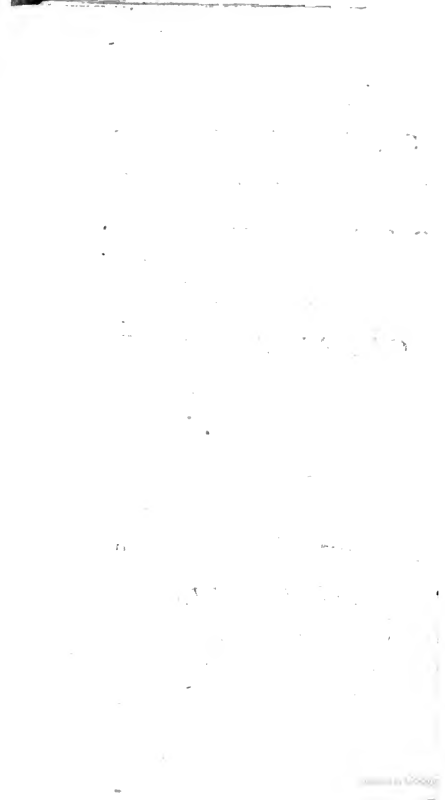


COLLEZIONE
D I
SCRITTURE
D I R E G I A
GIURISDIZIONE
Tom. XXVI.

MDCCLXXV.





N O T A

3

Delle Scritture contenute in
questo Tomo.

Num. LXXXXV. *Riflessioni sulla Regal
determinazione intorno al pagamento
delle Decime Sagramentali per l'Uni-
versità di Santo Menna, Tavenna, e
Casali di Venefro.* pag. 5.

Num. LXXXXVI. *Difesa dell' Arcive-
scovo di Taranto, sua Curia, e Pro-
mотор Fiscale contro il Sacerdote D.
Giuseppe Leone intorno all' Arcipretu-
ra della Città di Martina nella R.
Cumera di S. Chiara. A relazione del
rispettabile Sig. Cav. Marchese Var-
gas Macchiucca Commessario.* pag. 49.

Num. LXXXXVII *Breve Esposizione del
Patronato dei Principi giusta l'antico
costume, del Padre Fra Paolo Canzia-
ni.* pag. 136.

Num. LXXXXVIII. *Parere del Padre
Paolo Canziani Servita sopra la Tras-
lazione di Mansionarie, e sopra l' ec-
cedente numero di Messe, e Sacerdoti.*
23. Febbraio 1767. pag. 152.

Num. LXXXXIX. *Scrittura presentata
alla Deputazione Estrordinaria ad*
A 2 Pias

*Pias Causas dal P. M. F. Paolo Can-
ziani dei Servi intorno ai titoli , per
i quali può il Sovrano pretendere la
Nomina dei Vescovi, e degli altri Pre-
lati nei Benefizi detti oggidì Contisto-
riali. 1769.*

pag. 169.

Num. C. Scrittura del Nobil Uomo Z.
Angelo Priuli Potestà, e Capitano di
Crema intorno i Benefizi Ecclesiastici
di quella Città, e Territorio, presen-
tata li 3. Gennaro 1766. M. V. p. 201.

Num. CI. Scrittura del Magistrato So-
pra Monasteri per le Stampiglie da
formarsi, e Tasse di Famiglia, pre-
sentata li 6. Maggio 1766. pag. 281.

R I F L E S S I O N I

Sulla Regal Determinazione intorno
al pagamento delle Decime
Sagramentali

P E R

Le Università di Santo Menna,
Tavenna, e Casali di Venafro.

Num. LXXXV.

MOBILE ALA

THE MOBILE ALABAMA
CITY DIRECTORY
FOR THE YEAR 1900

1900

PUBLISHED BY
THE MOBILE ALABAMA
CITY DIRECTORY COMPANY

MOBILE ALA

J. M. J.

CONsiderando S. M. che la povertà de' Laici, fra l' altro, dipenda dalle Tasse, che con titolo di decime sacramentali, gli Ecclesiastici teneano imposte sovra le spalle de' medesimi Laici in questo Regno, oltre a quel che per disposizione di legge naturale, e divina era loro dovuto, provvedendo economicamente al sollievo de' suoi Vassalli, sovrannamente stabili, che i medesimi Ecclesiastici provveduti di congrua sufficiente, non potessero esigere le decime, e qualora la congrua non fosse bastevole, si supplisse, minorandosi la rigorosa esazione delle stesse decime.

Questa Real determinazione troppo giusta per ogni riguardo, merita esser dichiarata ne' seguenti punti, acciò riesca di maggior sollievo ai Laici, e si determinino con ispeditezza maggiore le molte cause, che per l' abolizione delle decime si sono promosse nel S. C. dalle Università del Regno, come è l' Università di

S. Menna contro l' Arcivescovo di Conza, l' Università di Tavenna contro il Paroco, e Vescovo di Termoli, e l' Università dei Casali contro il Vescovo e Capitolo di Venafro, per le quali Università sopra i medesimi punti io scrivo queste brevi riflessioni per sottometerle rispettosamente all' alta intelligenaa di S. M., e dei suoi degni Magistrati.

G. I.

Che le Decime Sacramentali si debbano solamente contribuire ai Parrochi incaricati dalla Cura ministeriale, non già indistintamente corrispondersi a tutti gli Ecclesiastici, che attualmente l' esigono con gravezza de' Laici contro l' istituto, e disciplina della Chiesa.

LA Potestà de' Principi di riformare la presente disciplina della Chiesa, quando sia disordinata, irregolare, e gravosa alle altre parti dello Stato, cioè ai Laici, è così ben fondata, che non fa mestieri ripetere le tanto note, e divulgate ragioni, per le quali si dimostra essere i medesimi Principi Protettori, e Custodi de' sagri Canonì, anzi obbligati, a custodirne l' osservanza giusta il ricordo di

di S. Isidoro: *Se Deo reddituros rationem propter Ecclesiam, quam a Christo tuendam susceperunt* (1); Da poichè la Chiesa essendo nata nella Repubblica, e rappresentando la società de' fedeli per lo culto divino, il Principe ha sopra di essa, come sopra tutte le altre società, e collegi il diritto della ispezion generale, per cui può esaminare, e correggere quel che nella medesima Chiesa si opera contro i suoi istituti, e nuoce alle altre parti dello Stato (2), e contorne i Sacerdoti nelle cose sagre hanno l'interna potestà di predicare, interpretare la divina parola, amministrare i Sacramenti, rimettere, o ritenere i peccati, e fare tutt' altro, che riguarda la vita eterna, così le Potenze del secolo, hanno potestà esterna di contenere in officio i Ministri del Santuario, presedere alle cose sagre, facendone osservare l'esterna regolar disciplina, e fare ogn' altro, che riguarda la vita presente, non opponendosi, anzi
fa-

(1) *De Sum. Pont.*

(2) *Enningius Babemer. ad ius publicum universale lib. 2. cap. 5. §. 1.*

favorendo i dogmi della Religione (1):
 Della qual potestà esterna parlando l'
 Imperador Costantino ad alcuni Vescovi
 disse: *Vos quidem eorum, quae sunt in*
Ec-

(1) *Carolus Molines ad Edictum Hen-*
rici II. contra Parvos dat. par. 21. Pe-
trus de Marca de Concordia Sacerdotii, &
imperii lib. 1. cap. 4. Gaspar Zieglerus de
juribus Majestatis lib. 1. cap. 13. de ju-
re Principis circa sacra §. 14. „ Et hinc
„ patet, potestatem Ecclesiasticam exter-
„ nam Principi ideo competere, non ut
„ sit Praeses Sacrorum, sed ut Sacrorum
„ Praesides in officio contineat; non ef-
„ se Sacerdotalem, & Pontificalem, quae
„ in executione Sacerdotalium officiorum
„ consistit, sed esse Imperatoriam, quae
„ Sacerdotes regit, ut suum officium fa-
„ ciant, quaeque externam disciplinam in
„ Ecclesia tuetur: Et §. 22. Verior igitur,
„ & tum ex prudentia civili, tum
„ ex scripturis recepta sententia hac est,
„ competere curam illam circa sacra, &
„ potestatem externam Principi cuique sum-
„ mo ex vi ipsa Majestatis, qua pollet,
„ & qua Princeps est: „ Seld. de Sined.
lib. 2. pag. 65. Petrus de Marca de
Concord. Sacerd., & Imp. lib. 2. cap. 10.

Ecclesia, ego vero eorum, quae sunt extra Ecclesiam, Episcopus a Deo constitutus esse videor (1).

Ed infatti ne' tempi presenti illuminati esercitano laudevolemente i Serenissimi Principi questa esterna potestà economica nelle cose sacre, principalmente in que' punti, che riguarda le ingiuste gravezze, gli abusi, ed il disordine, onde lo Stato tutto ne risente nocumento: e fra essi si è distinto il nostro Augustissimo Monarca colle disposizioni già fatte eseguire.

Di questa istessa potestà facendo uso l' amabilissimo nostro Sovrano, conforme per miglior governo, ed economia de' suoi Popoli ha proibita la esazione dell' Decime agli Ecclesiastici quando siano forniti di congrua; così essendo informato, che le Decime Sagramentali in questo Regno indistintamente si percepiscono da ogni ceto di persone ecclesiastiche, come sono i Capitoli, i Monasteri, e finalmente i semplici Beneficiati per abuso de' tempi trascorsi potrebbe meglio disporne, e regolarne le prestazioni a favore de' soli Sacerdoti incaricati della cura ministeriale, ai quali solamente sono per giustizia dovute secondo

(1) *Eusebius in vita Constantini.*

do l'istituto, e disciplina della Chiesa, come farò per dimostrare.

Nei primi secoli della Chiesa non potendo i Sagri Ministri acquistar beni stabili, vissero di oblazioni, e limosine, che li offerivano dai fedeli per alimento dei Sacerdoti, e dei Poveri (1). Cessate le persecuzioni cominciarono gli Ecclesiastici a possedere qualche cosa stabile, i di cui frutti s'impiegavano all'istesso fine; Ma l'acquisto dei beni stabili col suo crescere venne a diminuire il fervore delle limosine, ed oblazioni, le quali essendo necessarie per sostentamento dei Sagri Ministri di alcune Chiese, furono incultate dai SS. Padri (2): I Diaconi le radunavano, ed il solo Vescovo ne disponeva l'uso al mantenimento suo, dei Sacerdoti, e dei Poveri (3).

(1) *Fleury nel tratt. de' costumi de' Cristiani par. 1. cap. 1.*

(2) *S. Crisostomo hom. 36. in S. Mat.*

(3) *Paulo Sarpio nel trat. delle materie Beneficiali pag. 20. Cristiano Lupo biflor. dissert. Synod. Gener. ad Conc. Tolos. can. 10. „ Clerici ergo tunc partim „ ex sportula, partim vivebant ex divi- „ sione*

Il Sommo Pontefice Simplicio nell'anno 470. stabilì la ripartizione delle rendite Ecclesiastiche in quattro parti, cioè la prima per lo Vescovo, la seconda per li Ministri Sagri inferiori, la terza per la fabbrica, e riparazione dei sagri tempi, e la quarta finalmente per uso dei Poveri della Diocesi, giacchè l'ospitalità dei Poveri forastieri doveva essere a carico del Vescovo (1); ma questa divisione di rendite non portò seco la divisione degli stabili, che la Chiesa continuò a possedere in comune (2).

Nel secolo IX. si venne alla divisione dei beni stabili, e s'introdusse l'uso dei benefizj Ecclesiastici a somiglianza dei benefizj civili, indi chiamati feudi, che i Principi del secolo concedeano ai loro benemeriti (3), ed essendosi alterata la po-

lizia

„ fione mensurna, et aliam partem Epi-
 „ scopus, aliam Presbyteri, aliam Dia-
 „ cono, aliam percipiebant inferiores Cle-
 „ rici iuxta sui Ministerii gradum, et
 „ meritum, omnes de manu Episcopi.

(1) *Gratian. can. 27. quasi. 2. caus. 12. epist. 3. Simplicii Papa. Sarpio nel suddetto trat. pag. 21.*

(2) *Paul. Sarpio pag. 34.*

(3) *Ibid. pag. 39.*

lizia temporale della Chiesa, col convertirsi in Monarchia: quella immagine di Aristocrazia, che la Chiesa istessa avea prima rappresentata, ne seguì ragguardevole alterazione nel governo temporale dei beni Ecclesiastici, poichè i Vescovi, i quali ne distribuivano le rendite, allontanandosi dallo stabilimento del Pontefice Simplicio, quasi tutto, o la maggior parte per essi loro ritennero, ed il rimanente fu diviso in pingui benefizj senza officio ministeriale.

Fino al secolo V. si erano ordinati i Sacerdoti, che bisognavano al numero dei Fedeli: ma poi introdottosi il costume di ordinarne un numero maggiore senza positivo officio, assegnando loro i benefizj col solo peso della Salmodia, i Sacerdoti, che nelle Chiese Parrocchiali amministravano i Sacramenti, restarono senza aver di che vivere (1): Quindi fu che i medesimi cominciarono ad arrogare ad essi loro quelle oblazioni, che fatte dai fedeli nelle di loro Parrocchie era prima solito portarsi al Vescovo per farle di-

(1) Sarpio. pag. 41. ad 48. L' *Esprit du droit canonique* lib. 3. pag. 201.

15

dividere (1), ed ebbe origine il diritto di Padronato dalla necessità di doversi assegnare congrua dote a quelle Chiese, che di nuovo si edificavano in mancanza di tutte le altre rendite ecclesiastiche, che si ritrovavano appropriate, ripartite, e distratte (2).

In questi tempi appunto, nei quali seguì l'abuso dei beni Ecclesiastici, come è detto, acciocchè i Parochi avessero un congruo sostentamento, i Padri della Chiesa, cominciarono ad insinuare ai Fedeli la pre-

(1) *Van-Essen part. 2. tit. 28. cap.*

1. „ At labentibus saeculis disciplina Ecclesiae labescente, nec non Episcoporum
„ Oeconomorum, vel Archidiaconorum in
„ rebus Ecclesiae dispensandis fidelitate,
„ et integritate a pristino suo gradu declinante, frequentissimae fuere dissensiones, et querelae inter Clericos, quibus proventus Ecclesiae distribui debebant: Hinc Clerici, ut se a praetentis vexationibus eximerent, primo coeperunt singuli Presbyteri sibi adrogare oblationes in Ecclesia propria factas, quae antea ad Episcopum dividenda, deferri consueverant. „

(2) *Nov. 67. cap. 2.*

prestazione di una determinata quantità o dai frutti dei di loro poderi, o dai quotidiani guadagni in beneficio dei medesimi (1), e nacque l'opinione di doverli a quelli contribuire la decima parte, la quale comandata da Dio agli Ebrei nel vecchio testamento, fu facil cosa rappresentarla come debita sotto la legge Evangelica, quantunque da Gesù Cristo nostro Signore fu detto, che dal Popolo si dovesse la sola sustentazione necessaria al Ministro, essendo l'operario degno della sua mercede, senza prescrivere quantità determinata, perchè in alcuni luoghi la decima non sarebbe stata bastevole, ed in altri la centesima sarebbe stata sufficiente (2).

E sebbene gli Ecclesiastici avessero procurato di far credere, che l'obbligo di corrispondere la decima parte dei frutti, e dell'industria fusse *de jure divino* in

111 S. Augustin. in Psalm. 146. &
 hom. 48. lib. 5. „Praecidite ergo aliquid,
 „ et deputate aliquid fixum, vel ex an-
 „ nui fructibus, vel ex quotidianis quae-
 „ stibus: exime aliquam partem reddituum
 „ tuorum; decimas vis? decimas exime.
 „ Irenaeus lib 4. cap. 34. Nanzianz. erat.
 „ 5. 28. epist. 80.

121 Sarpio pag. 42.

in tutti i luoghi 111, non per questo le decime così reali, che personali, e miste furono generalmente corrisposte, ma si osservarono più tosto le particolari Consuetudini introdotte nei particolari Dominj, Province, e Diocesi, corrispondendosi le Decime a quella rata, che bisognava alla necessità dei Sacerdoti, come per questo Regno si raccoglie dalla Costituzione *Quanto ceteris* dell'Imperador Federigo II. e da alcuni Capitoli del Re Carlo II. 112, colle quali leggi si prescrive la prestazione di quelle Decime, ch'erano solite corrispondersi; anzi l'Angelico Dottor S. Tommaso insegnò, che le decime si doveano corrispondere secondo la consuetudine della Patria, e l'indigenza dei saggi Ministri 131.

Sicchè per la Legge nuova del Vangelo, non essendo ingiunto ai Laici l'obbligo di corrispondere la decima parte dei frutti, e dell'industria, le oblazioni, e

111 *Van-Essen part. 2. tit. 23. cap. 1. num. 27.*

112 *Capit. Volumus, cap. sequenti de immunit. Ecclesiast. cap. item, & cap. Officiales de solvendis Decimis.*

131 *Sec. sec. quæst. 87. art. 11.*

limosine, che nei primi tempi della Chiesa furono arbitrarie, e dipendenti dalla maggiore, o minore divozione, e liberalità dei fedeli, si resero indi necessarie in certe determinate quote coll' insinuazione dei PP. della Chiesa, e colle particolari consuetudini dai Principi approvate, per somministrare il sostentamento necessario ai Ministri dell' Altare, i quali erano sprovveduti di ogni altro Ecclesiastico soccorso, essendo troppo giusto il darli mercede all' operario; ma i Principi medesimi comandando l' osservanza delle particolari Consuetudini per la prestazione delle decime, intesero sempre di provvedere alla sussistenza dei Parochi, al sollievo dei poveri, e peregrini, ed all' ornamento, e riparazione delle Chiese materiali, conforme si raccoglie da una legge dell' Imperador Carlo Magno (1): *Ut & ipsi Sacerdotes populo suscipiant decimas, & nomina eorum quicumque debeant, scripta habeant, & secundum auctoritatem canonicam coram testibus dividant, & ad ornatum Ecclesie primam eligant partem, secundam autem ad usum pauperum, vel po-*

(1) Capitulari 7. in lib. legum Longobardarum.

*regzinorum per eorum manus misericorditer
 tam omni humilitate dispensent, tertiam ve-
 ro partem ipsi soli Sacerdotes reservent :*
 nel quale partaggio prescritto dall' Impe-
 radore secondo lo spirito dell' Evangelica
 legge, non furono contemplati i Vescovi,
 perchè fin d'allora erano bastantemente
 provveduti, ma quei soli Sacerdoti, che
 doveano istruire i popoli commessi alla di
 loro cura.

Nondimeno nei tempi seguenti aven-
 do voluto i Vescovi metter mano, anche
 sopra le decime, le quali ai soli Parrochi
 si doveano, con varj Sinodi fu ad essi lo-
 ro proibito il poterne partecipare: *Ut de-
 inceps nemo seniorum de Ecclesia accipiat de
 decimis aliquam portionem, sed solummo-
 do Sacerdos, qui suo loco servit*, sono le
 proprie espressioni del Concilio di Metz
 (1): anzi nel Sinodo Cabbilonense II. fu
 ordinato; che gl' istessi Vescovi, ed Ab-
 bati dai campi, e dalle vigne, che tene-
 vano assegnate per proprio uso, dovessero
 corrispondere le decime alle Chiese Par-
 rocchiali (2), e per sentimento comune
 dei

(1) *Van-Espen part. 2. tit. 33. cap
 3. n. 5.*

(2) *Van-Espen loc. cit.*

dei Dottori Ecclesiastici, e Canonisti, la sola Chiesa Parrocchiale ha il diritto di percepire le decime dei frutti, che si raccolgono entro i suoi limiti, conforme rispose Innocenzo III. 111; nè i Vescovi, o altre persone Ecclesiastiche possono pretendere alcuna parte, essendo le decime dovute ai soli Parrochi, qualunque fosse la Consuetudine in contrario 121.

Non

111 *Cap. 29. X. de decimis* : „ Perceptio decimarum ad Parochiales Ecclesias de jure communi pertinet. . .
 „ Parochialibus Ecclesiis exsolvantur, ad
 „ quas de jure communi spectat perceptio
 „ decimarum .

121 *Claud. le Presire quæst. centur. 3. cap. 29. Van-Espen part. 2. tit. 33. cap. 3.* „ Itaque hoc apud omnes compertum
 „ est, decimas de jure spectare ad Paro-
 „ chos; ideoque juxta receptissima, et no-
 „ tissima iuris principia Parocho competunt
 „ decimæ intra limites suæ Parochiæ
 „ excrecentes. „ *Il citato Le Presire* :
 „ Priusquam Ecclesia pluribus terris, et
 „ possessionibus ditata esset, quarta o-
 „ mnium proventuum Ecclesiasticarum ad
 „ Episcopum in sua respectiva Diocesi
 „ spe-

Non per tanto in questo Regno, per abuso dei tempi trascorsi, le decime sagrimentali si trovano cadute nelle mani dei Vescovi, dei Capitoli, dei Monisteri, ed anche dei semplici Beneficiati, ai quali i veri Laici le contribuiscono contro ogni dovere, e giustizia: sarebbe dunque non solo ragionevole, ma necessario per lo sollievo dei medesimi Laici, che S. M. facendo uso della sua potestà economica, riformasse questo punto di disciplina, appropriando le decime ai soli Parrocchi, che non abbiano altro Ecclesiastico soccorri, con proibirne l'elazione a tutti gli altri, ai quali non sono dovute.

Si dirà, che questo stabilimento qualunque giusto, porterebbe seco notabile alterazione, mentre potrebbe accadere, che i Vescovi, i Capitoli, Monisteri, ed altri Beneficiati, i quali colla prestazione delle decime ritraggono ora il di loro sostentamento, resterebbero sprovveduti del bisognevole. Sarà dell' ispezione del nostro giusto Monarca il considerare, se un

ec-

peetabati at hodie in decimis Parochiarum Ecclesiarum non debet Episcopus ec de jure communi, nec de consuetudine habere aliquam portionem. „

eccessivo numero di Ecclesiastici, che vive a spese dei poveri Laici, sia cosa conveniente al suo Stato, ed il riflettere ben anche, che secondo la polizia presente, non viene al uno ordinato Chericò, se non è fornito del Sacro Patrimonio, colle di cui rendite esenti da ogni peso, può egli decentemente mantenersi; e sebbene per i Vescovi, che sianò sforniti di ogni altro assegnamento, sembra ragionevole, che loro si permetta la continuazione delle decime, per li Capitoli, per li Monisteri, e per ogni Ecclesiastico, o semplice Beneficiato, che non sia impiegato nella cura ministeriale dei Sacramenti, la percezion delle decime sopra le spalle dei Laici, sembra essere totalmente contraria alla giustizia, alla disciplina della Chiesa, ed alla economia, la quale detta in questo Regno, che si sollevino gli Agricoltori dalle molte gravezze che soffrono per conseguirsi migliori vantaggi di Commercio.

Il Re, statuto li esistom offugò A

§. II.

Che per supplirsi la congrua si debbano annessare i beneficj semplici per isgravare i Laici del peso delle decime, seguendo anche il senso del disposto nel Concilio di Trento.

E' Troppo noto nella Storia Ecclesiastica, che divisa la Chiesa in Diocesi, conforme l'esercizio della potestà, e giurisdizione ordinaria restò circoscritto ne' termini del rispettivo Territorio, così ancora i beni, e le rendite Chieftiche quasi divisi, e separati da' medesimi limiti restarono egualmente addetti a ciascuna Diocesi, appartenendone il governo all'unica disposizione del rispettivo Vescovo, il quale ne faceva la ripartizione dei frutti per se stesso, per li Sacerdoti, per la Chiesa materiale, e per i poveri (1), che ne' primi tempi furono in gran

cu-

(1) *Cant. Apost. 41.* rinnovato dall'an. 24. del Concilio di Antiochia.

cura dei fedeli (1). Il *Canone* 31. volgarmente chiamato degli Apostoli stabili: *Omniū rerum Ecclesiasticarum curam habeat Episcopus, easque administret tanquam Deo inspiciente*. Ed il Concilio di Antiochia celebrato nell'anno 341. preferisse: *Recte habet, ut ea, quae sunt Ecclesiae, seruentur cum omni bona conscientia, & fide: quae etiam administrari convenit cum iudicio: & potestate Episcopi, cui est omnis populus creditus, & eorum animae, quae in Ecclesiam conveniant* (2).

Que-

111 *Franc. Duar. de Sacris Ecclesiae Ministris lib. 2. cap. 1.* „ Nec enim ulla
 „ res unquam majori curae priscis Chri-
 „ stianis fuit, quam pauperum substatia-
 „ tio, ut plerisque in locis testatur Eu-
 „ sebius; ac tot, tantaeque opes eo po-
 „ tissimum consilio in Ecclesiam confere-
 „ bantur; ut inde nutrirantur pauperes
 „ aequae cura mandabatur Episcopis, quod
 „ eorum erga pauperes studium omnibus
 „ perspectum esset. „ *Leg. 1. Cod. de Episcop. Audentia.*

111 Riportati da Giuseppe Bingamo
origin. antiqui. Ecclesiastic. lib. 1. § 6.
de potest. Episcoporum in dispensandis Eccles-
redditis.

Questa regular disciplina essendosi cominciata a confondere nei tempi seguenti, fu riparata nella Chiesa da varj Concilj. Nel *can. 7.* del Concilio Gangrense fu stabilito. *Si quis vult fructus Ecclesiae oblatos accipere, vel dare extra Ecclesiam prater Episcopi sententiam, velejus, cui cura eorum tradita est, & non cum ejus sententia ea velit agere, sit anathema* (1). Leggendosi consimili stabilimenti nel *can. 25.* del Concilio Calcedonese, e nel *can. 35.* del Concilio Costantinopolitano XVI., ed altri rapporti dall' Autore della dissertazione Isagogica intorno allo stato della Chiesa: il Concilio VI. di Parigi nel *can. 9.* anche stabilì: *Quod neque Episcopus Clericos alterius Episcopi, seu privatas res competere, aut retinere praesumas.*

E quantunque in tempo di Sede vacante non vi era il Vescovo, i PP. della Chiesa conobbero, che nondimeno vi era la Diocesi, e la Chiesa, a cui appartenere doveano le rendite, e succeder dovea il nuovo Prelato con facoltà di disporne, giusta i bisogni, e gli usi prefissi; sicchè

B

an-

(1) Riportati dal citato Bingamo in detto luogo.

prestazione di una determinata quantità o dai frutti dei di loro poderi, o dai quotidiani guadagni in beneficio dei medesimi (1), e nacque l'opinione di doverli a quelli contribuire la decima parte, la quale comandata da Dio agli Ebrei nel vecchio testamento, fu facil cosa rappresentarla come debita sotto la legge Evangelica, quantunque da Gesù Cristo nostro Signore fu detto, che dal Popolo si dovesse la sola sustentazione necessaria al Ministro, essendo l'operario degno della sua mercede, senza prescrivere quantità determinata, perchè in alcuni luoghi la decima non farebbe stata bastevole, ed in altri la centesima farebbe stata sufficiente(2).

E sebbene gli Ecclesiastici avessero procurato di far credere, che l'obbligo di corrispondere la decima parte dei frutti, e dell'industria fusse *de jure divino* in

1. *l. S. Augustin. in Psalm. 146. & hom. 48. lib. 5. „Praecidite ergo aliquid, „ et deputate aliquid fixum, vel ex annis fructibus, vel ex quotidianis quae- „ stibus: exime aliquam partem reddituum „ tuorum; decimas vis? decimas exime. „ Irenaeus lib. 4. cap. 34. Nanzianz. orat. „ 5. 28. epist. 80.*

2. *l. Sarpio pag. 42.*

in tutti i luoghi 121, non per questo le decime così reali, che personali, e miste furono generalmente corrisposte, ma si osservarono più tosto le particolari Consuetudini introdotte nei particolari Dominj, Province, e Diocesi, corrispondendosi le Decime a quella rata, che bisognava alla necessità dei Sacerdoti, come per questo Regno si raccoglie dalla Costituzione *Quanto ceteris* dell'Imperador Federigo II. e da alcuni Capitoli del Re Carlo II. 121, colle quali leggi si prescrive la prestazione di quelle Decime, ch'erano solite corrispondersi; anzi l'Angelico Dottor S. Tommaso insegnò, che le decime si doveano corrispondere secondo la consuetudine della Patria, e l'indigenza dei saggi Ministri 131.

Sicchè per la Legge nuova del Vangelo, non essendo ingiunto ai Laici l'obbligo di corrispondere la decima parte dei frutti, e dell'industria, le oblazioni, e

121 *Van-Essen part. 2. tit. 33. cap. 1. num. 27.*

122 *Capit. Volumus, cap. sequenti de immunit. Ecclesiast. cap. item, & cap. Officiales de solvendis Decimis.*

131 *Sec. sec. quæst. 87. art. 11.*

limosine, che nei primi tempi della Chiesa furono arbitrarie, e dipendenti dalla maggiore, o minore divozione, e liberalità dei fedeli, si resero indi necessarie in certe determinate quote coll' insinuazione dei PP. della Chiesa, e colle particolari consuetudini dai Principi approvate, per somministrare il sostentamento necessario ai Ministri dell' Altare, i quali erano sprovveduti di ogni altro Ecclesiastico soccorso, essendo troppo giusto il darli mercede all' operario; ma i Principi medesimi comandando l' osservanza delle particolari Consuetudini per la prestazione delle decime, intesero sempre di provvedere alla sussistenza dei Parochi, al sollievo dei poveri, e peregrini, ed all' ornamento, e riparazione delle Chiese materiali, conforme si raccoglie da una legge dell' Imperador Carlo Magno (1): *Ut & ipsi Sacerdotes populo suscipiant decimas, & nomina eorum quicumque debeant, scripta habeant, & secundum auctoritatem canonice coram testibus dividant, & ad ornatum Ecclesie primam eligant partem, secundam autem ad usum pauperum, vel pere-*

(1) Capitulari 7. in lib. legum Longobardarum.

*regnum per eorum manus misericorditer
cum omni humilitate dispensent, tertiam ve-
ro partem ipsi soli Sacerdotes reservent:*
nel quale partaggio prescritto dall' Impe-
radore secondo lo spirito dell' Evangelica
legge, non furono contemplati i Vescovi,
perchè fin d'allora erano bastantemente
provveduti, ma quei soli Sacerdoti, che
doveano istruire i popoli commessi alla di
loro cura.

Nondimeno nei tempi seguenti aven-
do voluto i Vescovi metter mano, anche
sopra le decime, le quali ai soli Parrochi
si doveano, con varj Sinodi fu ad essi lo-
ro proibito il poterne partecipare: *Ut de-
inceps nemo seniorum de Ecclesia accipiat de
decimis aliquam portionem, sed solummodo
Sacerdos, qui suo loco servit*, sono le
proprie espressioni del Concilio di Metz
(1): anzi nel Sinodo Cabbilonense II. fu
ordinato; che gl' istessi Vescovi, ed Ab-
bati dai campi, e dalle vigne, che tene-
vano assegnate per proprio uso, dovessero
corrispondere le decime alle Chiese Par-
rocchiali (2), e per sentimento comune
dei

(1) *Van-Espen part. 2. tit. 33. cap.
3. n. 15.*

(2) *Van-Espen loc. cit.*

dei Dottori Ecclesiastici, e Canonisti, la sola Chiesa Parrocchiale ha il diritto di percepire le decime dei frutti, che si raccolgono entro i suoi limiti, conforme rispose Innocenzo III. 111; nè i Vescovi, o altre persone Ecclesiastiche possono pretendere alcuna parte, essendo le decime dovute ai soli Parrochi, qualunque fosse la Consuetudine in contrario 121.

Non

111 Cap. 29. X. de decimis : „ Perceptio decimarum ad Parochiales Ecclesias de jure communi pertinet. . .
 „ Parochialibus Ecclesiis exsolvantur, ad
 „ quas de jure communi spectat perceptio
 „ decimarum .

121 *Cland. le Presire quæst centur. 3. cap. 29. Van-Espen part. 2. tit. 33. cap. 3.* „ Itaque hoc apud omnes compertum est, decimas de jure spectare ad Parochos; ideoque juxta receptissima, et notissima iuris principia Parocho competunt decimæ intra limites suæ Parochiæ excrecentes. „ *Il citato Le Presire:*
 „ Prinsquam Ecclesia pluribus terris, et possessionibus ditata esset, quarta omnium proventuum Ecclesiasticorum ad
 „ Episcopum in sua respective Diocesi
 „ spe-

Non per tanto in questo Regno, per abuso dei tempi trascorsi, le decime sacramentali si trovano cadute nelle mani dei Vescovi, dei Capitoli, dei Monisteri, ed anche dei semplici Beneficiati, ai quali i poveri Laici le contribuiscono contro ogni dovere, e giustizia: sarebbe dunque non solo ragionevole, ma necessario per lo sollievo dei medesimi Laici, che S. M. facendo uso della sua potestà economica, riformasse questo punto di disciplina, appropriando le decime ai soli Parrocchi, che non abbiano altro Ecclesiastico soccorso, con proibirne l'elazione a tutti gli altri, ai quali non sono dovute.

Si dirà, che questo stabilimento quantunque giusto, porterebbe seco notabile alterazione, mentre potrebbe accadere, che i Vescovi, i Capitoli, Monisterj, ed altri Beneficiati, i quali colla prestazione delle decime ritraggono ora il di loro sostentamento, resterebbero sprovveduti del bisognevole. Sarà dell' ispezione del nostro Augusto Monarca il considerare, se un
ec-

„ spectabatis at hodie in decimis Parochia-
 „ lium Ecclesiarum non debet Episcopus
 „ nec de jure communi, nec de consuetu-
 „ dine habere aliquam portionem. „

eccessivo numero di Ecclesiastici, che vive a spese dei poveri Laici, sia cosa conveniente al suo Stato, ed il riflettere ben anche, che secondo la polizia presente, non viene al uno ordinato Chierico, se non è fornito del Sacro Patrimonio, colle di cui rendite esenti da ogni peso può egli decentemente mantenersi; e sebbene per i Vescovi, che sian sforniti di ogni altro assegnamento, sembra ragionevole, che loro si permetta la continuazione delle decime, per li Capitoli, per li Monisteri, e per ogni Ecclesiastico, o semplice Beneficiato, che non sia impiegato nella cura ministeriale dei Sacramenti, la percezion delle decime sopra le spalle dei Laici, sembra essere totalmente contraria alla giustizia, alla disciplina della Chiesa, ed alla economia, la quale detta in questo Regno, che si sollevino gli Agricoltori dalle molte gravezze che soffrono per conseguirsi migliori vantaggi di Commercio.

... li ...

§. II.

Che per supplirsi la congrua si debbano annessare i beneficj semplici per isgravare i Laici del peso delle decime, seguendo anche il senso del disposto nel Concilio di Trento.

E' Troppo noto nella Storia Ecclesiastica, che divisa la Chiesa in Diocesi, conforme l'esercizio della potestà, e giurisdizione ordinaria restò circoscritto ne' termini del rispettivo Territorio, così ancora i beni, e le rendite Chieftiche quasi divisi, e separati da' medesimi limiti restarono egualmente addetti a ciascheduna Diocesi, appartenendone il governo all'unica disposizione del rispettivo Vescovo, il quale ne faceva la ripartizione dei frutti per se stesso, per li Sacerdoti, per la Chiesa materiale, e per i poveri (1), che ne' primi tempi furono in gran

cu-

(1) *Cant. Apost. 41.* rinnovato dal
an. 24. del Concilio di Antiochia.

Questa regolar disciplina essendosi cominciata a confondere nei tempi seguenti, fu riparata nella Chiesa da varj Concilj. Nel *can. 7.* del Concilio Gangrense fu stabilito. *Si quis vult fructus Ecclesiae oblatos accipere, vel dare extra Ecclesiam prater Episcopi sententiam, vel ejus, cui cura eorum tradita est, & non cum ejus sententia ea velit agere, sit anathema* (1). Leggendosi consimili stabilimenti nel *can. 25.* del Concilio Calcedonese, e nel *can. 35.* del Concilio Costantinopolitano XVI., ed altri rapporti dall' Autore della dissertazione Isagogica intorno allo stato della Chiesa: il Concilio VI. di Parigi nel *can. 9.* anche stabilì: *Quod neque Episcopus Clericos alterius Episcopi, seu privatas res competere, aut retinere praesumat.*

E quantunque in tempo di Sede vacante non vi era il Vescovo, i PP. della Chiesa conobbero, che nondimeno vi era la Diocesi, e la Chiesa, a cui appartenere doveano le rendite, e succeder dovea il nuovo Prelato con facoltà di disporre, giusta i bisogni, e gli usi prefissi; sicchè

B

an-

(1) Riportati dal citato Bingamo in detto luogo.

anche in tal caso vollero provvedere alla sicurezza delle medesime rendite, ordinando, che tutte intiere si conservassero da un Economo fino alla provvista del nuovo Prelato, come fu stabilito col *can. 25. del Sinodo Calcedonese: Redditus vero viduatae Ecclesiae integros reservari apud Oeconomum ejusdem Ecclesiae placuit*, anzi perchè alcune volte i Metropolitani attentarono di disporre, o di appropriarsi le rendite delle Chiese vacanti, il Concilio Costantinopolitano XVI. stabilì: *Nullo omnium Metropolitanorum liceat, mortuo Episcopo, qui eius throno subest, res ejus, vel ipsius Ecclesiae sibi vindicare, sed sint sub custodia Cleri Ecclesiae, usque ad alterius Episcopi promotionem.*

Riconoscendosi mai sempre nella Chiesa la Primazia dei Romani Pontefici fino al Secolo XI. per se stessi, o per loro Delegazione, non esercitarono i medesimi alcun atto di funzione Vescovile nell' altrui territorio senza il consenso del proprio Vescovo, tantochè Papa Giovanni XVIII. avendo delegata la consacrazione di una Chiesa nella Diocesi di Tours ad istanza del Conte di Angiò, che l'aveva edificata, se ne dolsero altamente, e vi ostarono Ugone Vescovo Diocesano, ed

ed altri Prelati Francesi, al riferire del Glaber (1).

Molto meno i medesimi Pontefici nei primi tempi entrarono a disporre delle rendite Ecclesiastiche di ciascheduna Diocesi, ed allorchè ne fecero le prime intraprese, la Chiesa in generale vi si oppose. Il Concilio di Costanza nella sess. 43. stabilì: *Declarat S. Synodus, non licere Summo Pontifici indictiones, sive exactiones quascumque supra Ecclesias, vel Ecclesiasticas Personas imponere per modum Decimae, vel alio quovis modo: & si vera sit causa necessitatis, propter quam esset eidem debite subveniendum, vocato Generali Concilio, secundum quod expediens videbitur, & utile, secundum decretum Concilii provideatur eidem.*

Vi si opposero ben anche i Principi, tantochè S. Lodovico Re di Francia nell' art. V. della sua prammatica Sanzione stabilì: *Item exactiones, & onera gravissima pecuniarum per Curiam Romanam Ecclesiae Regni nostri impositas, vel imposita, quibus Regnum nostrum miserabiliter depauperatum existit, sive etiam imponendas, vel imponenda, levare, aut colligi, nulla-*

B 2

10-

(1) Hist. lib. II. cap. 4.

tenus volumus, nisi dumtaxat pro rationali, pia, & urgentissima causa, vel inevitabili necessitate, ac de spontaneo, & expresso consensu nostro, & ipsius Ecclesiae Regni nostri, potendosi sull'istesso proposito leggere quel che rapporta Matteo Paris dell' Inghilterra, e Pietro di Marca della Francia per accertarsi maggiormente che nei medesimi Dominj non fu permesso a' Romani Pontefici di poter disporre in qualunque modo delle rendite Ecclesiastiche, che si vollero sempre riservate alla disposizione dei propri Vescovi (1).

Nel secolo IX. essendosi introdotto lo stabilimento dei benefici, i Vescovi nella propria Diocesi erano gli ordinari collatori dei medesimi proporzionalmente al merito, e Ministero di ciaschedun Sacerdote; ma allora la facoltà di raccogliere le rendite del beneficio era congiunta col titolo, ed impiego spirituale, e si ordinava quel numero di Sacerdoti, che necessitava alla cura dei Fedeli (2). Le rifer-

(1) *Hist. Angl. in Henricum III. ad ann. 1246. pag. 691. de Conc. Sacerd., & Imper. lib. 6. cap. 12. §. 10.*

(2) *Franc. Duareno de Sacris Ecclesiae Ministris, & Beneficiis lib. 1. cap. 16.*

servazioni, risegne *in favorem*, le annate, le pensioni, coadiutorie, i regressi, le grazie (espettative, dispense, e spogli dei beneficj, furono abusi posteriori, dai quali nacque la diminuzione delle rendite Ecclesiastiche nelle rispettive Diocesi in pregiudizio dei Sacerdoti, che servivano i Fedeli nella cura ministeriale Ecclesiastica; ai quali Sacerdoti doverono i Fedeli stessi soccorrere col pagamento delle Decime, come è detto (1).

Per questi riflessi, conforme il provvedersi i benefizj di una Diocesi a' Sacerdoti di un' altra Diocesi è un' abuso contrario alla giustizia, ed all' antica regolar disciplina della Chiesa, perchè si verificherebbe quel che condanna S. Matteo: *Metit, ubi non seminavit, colligit ubi non sparsit, & in laborem aliorum introivit*; così è un' abuso assai più interessante il provvedersi con simili benefizi

B 3

a

16., & lib. 3. cap. 4. „ Quia igitur red-
 „ ditus fere aliquis, sive, ut oquimur,
 „ beneficium, cum ministerio conjunctum
 „ erat, simul cum ministerio & beneficium
 „ ipsum conferebatur. „

(1) *Paul. Sarpis* nelle materie benefiziali pag. 41.

a Persone Ecclesiastiche essere nello stato, come saviamente ha riflettuto Cammillo Manetti nel 9., e 11. avvertimento a' Principi, e S. M. ha provveduto con Real Dispaccio del 5. Settembre. Papa Celestino scrivendo ai Vescovi spiegò: *Alter in alterius Provincias nihil praesumat, nec emeritis in suis Ecclesiis Clericis, Peregrini, & ceteri praeponantur* (1); anzi per i medesimi riflessi S. Gregorio inculcò ai suoi visitatori, che i Vescovati ben'anche dovessero conferirsi agli esteri Sacerdoti di una Diocesi, nel solo caso, che tra i Sacerdoti della stessa Diocesi non si trovasse, chi ne fosse meritevole: *Ut nullum de altera eligi permittat Ecclesia, nisi forte inter Clericos ipsius Civitatis nullus ad Episcopatum dignus potuerit inveniri* (2). Tanto egli è conforme alla giustizia, ed alla regolar disciplina della Chiesa, che i benefizj semplici, curati, o con titolo di dignità sù debbano conferire a' Sacerdoti della stessa Diocesi, mentre giusta il senso dei Teologi, e Canonisti, non può dubitarsi, che l'intenzione dei Fedeli in donando, o lasciando la propria re-

ba

(1) *Capit. Emeritis dist. 61.*

(2) Il citato Manetti.

ba alla Chiesa, ha stata di beneficiare i Sacerdoti, che si rattrovano nel ministero della stessa Chiesa (1).

Per queste medesime ragioni Carlo IX. Re di Francia propose a' Padri del Concilio di Trento, che i Vescovi nel Concilio Capitulare dovessero imporre qualche cura spirituale a' semplici benefici: e almeno unire i benefici medesimi alle vicine Chiese Parrocchiali di tenui rendite (2); Ed i PP. medesimi inerendo a questa ragionevole istanza determinarono, che con i medesimi benefici si dovessero supplire le congrue delle Parrocchie

B 4

p.-

(1) *Van-Espen tit. 18. n. 33.* „ Cum
 „ dubitari nequeat, quin Ecclesiae, atque
 „ Fundatorum intentio sit, ut hujusmodi
 „ beneficia, conferantur iis, qui se tan-
 „ quam Ministros Ecclesiae exhibeant. „

(2) *Memoires pour le Concile de Trente*
 4e pag. 362. „ Ut beneficiis, quorum
 „ possessores nullo tenentur concionandi,
 „ Sacramenta administrandi, aut alio o-
 „ nere Ecclesiastico, Episcopus cum con-
 „ silio Capituli curam aliquam spiritualem
 „ imponat, aut si utilius videatur, ea be-
 „ neficia, vicinioribus Parochialibus Ec-
 „ clesiis uniat. „

povere, e nell' ultimo caso, cioè mancando questo espediente, dovessero obbligarsi i Laici al pagamento delle Decime (1). Vero è, che questo Capitolo del Concilio Tridentino non fu in questo Regno ricevuto, come non fu ammesso in molti altri Domini di Europa, ma l'ha ognuno, che questo accadde, non già perchè i Principi si fossero opposti all' unione dei beneficj, ma perchè non doveano permettere, che l' autorità Ecclesiastica entrasse ad obbligare i Laici senza il di loro consenso.

Se dunque l' istessa Chiesa ha considerato sempre inutili i beneficj semplici,
ai

(1) *Sess. 24. cap. 13. de reformat.*

„ In Parochialibus etiam Ecclesiis, quarum fructus aequè adeo exigui sunt, ut debitis nequeant oneribus satisfacere, curabit Episcopus, si, per beneficiorum unionem, non tamen Regularium id fieri non possit, ut primitiarum, vel decimarum assignatione, aut per Parochianorum Symbola, ac collectas, aut qua commodiori ei videbitur ratione, tantum redigatur, quod pro Rectoris, aut Parochia necessitate decenter sufficiat. „

a' quali non è annesso obbligo di residenza, o alcuno ufficio ministeriale, e se ne ha comandato l'unione per supplirsi la congrua degli Ecclesiastici impiegati alla cura spirituale del Popolo prima di obbligarsi i Laici a corrispondere le decime. Trovandosi in molta Diocesi di questo Regno, per antico abuso introdotto il pagamento dell' istesse Decime, e potendosi supplire coll' annessione dei medesimi benefici semplici la congrua dei Vescovi, e Parochi nel caso che non si trovi sufficiente: ei sembra giusto, che tale unione si faccia per sollevare i Laici dal peso delle Decime, le quali, secondo è detto, son dovute per diritto naturale, e divino, quando ogni altro soccorso ecclesiastico sia per mancare, invece di permettersi, che i frutti dei suddetti benefici si percepiscano da Persone Ecclesiastiche estere della Diocesi, e dello Stato, senza obbligo di residenza, o peso di alcuna cura spirituale, e contro l' istessa regular disciplina della Chiesa, ed ogni regola di economia.

Nella Diocesi di Ternoli non potrà forse proibirsi la tassa delle Decime, che generalmente si corrisponde dai Laici per la scarsezza delle rendite Ecclesiastiche, eppure fra gli altri semplici benefici vi è

quello della Badia di S. Maria in Montelateglia, che rende circa annui ducati 300., e si gode da un Beneficiario estero del Regno col solo peso di recitare giornalmente il divino uffizio.

I Dottori Ecclesiastici concordemente insegnano, che ai rispettivi Vescovi spetti *de jure* la facoltà di unire i benefici per la ragione, che a' medesimi spetta tutto il governo, e disposizione dei beni Ecclesiastici nella propria Diocesi a norma dei Sagri Canoni (1): occorrendo dunque, che le congrue dei Parochi, e dei Vescovi non siano bastevoli, e patendosi supplire coll' unione dei semplici benefici, per isgravare i Laici dalla tassa delle Decime, S. M. potrebbe insinuare a Ve-

scovo.

111 *Van-Espen part. 2. tit. 29. n. 29.* : „ Sicuti ex hac decretali concluditur, unionem Episcopatum ad Romanum Pontificem spectare, ita ex eadem uno consensu concludunt Canonistae ad Episcopum spectare, unire beneficia suae Diocesis: idque conformiter ad eam regulam, quae Episcopo totum regimen, omnemque circa beneficia suae Diocesis ordinationem, & dispositionem deferret. „

scavi medesimi, che tali unioni facessero, e non giungendosi con questo espediente ridursi la prestazione delle Decime ad una rata meno gravosa a norma della dichiarazione già fatta.

In alcune Diocesi di questo Regno sono imposte le pensioni, come si verifica nella Diocesi dell'Arcivescovato di Conza nella somma di annui ducati 1200. L'Arcivescovo ha dedotto nel S. C., che dovendo corrispondere questa pensione, non gli rimane congrua bastevole, quando si volesseto proibire le Decime. Si sa bastantemente in questi tempi, che le pensioni sieno altro abuso contrario all'antica disciplina, mentre sebbene siano imposte alle Diocesi ricche di beni Ecclesiastici, sarebbe assai più giusto, e conforme allo spirito della Chiesa, che dedotto l'uso dei Sacerdoti, il sopravanzo delle rendite, a' poveri della Diocesi si distribuisse, perchè conforme attesta Eusebio in molti luoghi: *Ulla res unquam majori curae praeest Christianis fuit, quam pauperum, sustentatio*, ed a me sembra, che sia più caritatevole cosa il non esiger le decime dai Poveri, che esigerle, ed a' medesimi Poveri distribuirle. Al Pensionario si può egualmente adattare quel che condannò S. Matteo: *Morte ubi*

*non seminavit i colligit , ubi non sparsit ,
 & in laborem aliorum introivit* , perchè
 senza alcuna fatica contro il precetto dell'
 Apostolo (1) viene ad usurpare i stipen-
 di dovuti a' propri Sacerdoti : „ In alie-
 „ na stipendia minime alter obrebat , nec
 „ alii debitam , alter sibi audeat vindica-
 „ re mercedem Habeat unusqui-
 „ sque clericorum suae fructum militiae
 „ in ecclesia , in qua suam per omnia of-
 „ ficia transegit aetatem . „ Così scrisse
 Papa Celestino I. (2). Se dunque le ren-
 dite della Chiesa son dovute a' Sacerdo-
 ti , che la servono , le pensioni contengo-
 no un' evidente ingiustizia in danno dei
 medesimi , ingiustizia assai maggiore , quan-
 do porti seco l'obbligo delle decime in
 danno dei poveri Laici , per le quali con-
 siderazioni ei pare troppo giusto , che man-
 cando la sufficienza della congrua , in ve-
 ce di obbligarsi i Laici alla tassa delle de-
 cime , le pensioni imposte anche a favore
 dei Regnicoli esteri della Diocesi si sop-
 primano.

§. III.

(1) *Qui non laborat , non mandu-
 cat .*

(2) *Epist. 2. & distint. 61. C. 12.
 N. 13.*

S. III.

Che le retribuzioni parrocchiali, ed ogni provento che si ricava dall' amministrazione de' Sacramenti si debba imputare nella Congrua Ecclesiastica.

PRetendono gli Ecclesiastici nel S. C., che le retribuzioni Parrocchiali, ed ogni altro provento, che percepiscono coll' amministrazione de' Sacramenti, o con qualunque altra funzione sacra, e religiosa, non debbanli imputare nelle diloro congrue. E noto, che i sacri Canonì in ogni tempo hanno riconosciuto per simoniache consimili esazioni contrarie al divino precetto. *Gratis accepistis, gratis date*, e le hanno anche vietate con censure, come abusive, e nocevoli alla purità della nostra Religione. Il Concilio Lateranense sotto Innoc. II. can. 2. spiegò „ nec pro pastu, nec sub obtentu ali- „ cuius consuetudinis pro quocumque Sa- „ cramento, ante vel post a quoquam ali- „ quid exigatur, vel ipse (qui Sacramen- „ ta suscipit) dare praesumat, quoniam si- „ moniacum est. „ Il Concilio di Londra dell'anno 1275. cap. 7. ordinò : „
 „ ut

„ ut nec pro ordinatione , nec pro fe-
 „ pultura , nec pro baptismo , et matri-
 „ monio quidquam exigatur , sed gratis
 „ dona Christi gratuita dispensatione do-
 „ nentur . Si quisquam contra hoc fece-
 „ rit , anathema sit „ bastando in fine il
 dire , che l' autore della dissertazione sull'
 onorario delle Messe enumera ben 65.
 Concilj , e costituzioni sinodali di diversi
 tempi , e luoghi , con i quali fu sempre
 proibito nella Chiesa il potersi ricevere
 qualsivisia retribuzione per l'amministrazio-
 ne dei Sacramenti , e per l'esercizio di
 ogni altra sacra funzione .

Nondimeno eccettuati alcuni Sacra-
 menti , nell'amministrazione di tutti gli
 altri si ricevono le retribuzioni dai Lai-
 ci , le quali si permettono , essendosi in-
 terpretato , che le retribuzioni medesime
 siano succedute in luogo delle decime per-
 sonali dovute dai Fedeli , al riferire di
 Van-Espen (1) .

Il

(1) *Part. 2. tit. 1. cap. 3. num. 19.*
 „ Iura haec in funeralibus , aut contractu
 „ matrimonii solvi solita , et a superio-
 „ ribus ad certam quantitatem taxata ,
 „ videntur in locum decimarum Persona-
 „ lium

Il Sinodo di Colonia dell'anno 1536.

(1) stabili che ai Parochi, ed a tutti gli altri Ministri del Santuario si assegnasse certa competente congrua, con cui potessero decentemente vivere, acciò nell'amministrazione dei Sacramenti niente esigessero dai Laici, e non fossero costretti a mendicare il diloro sostentamento con turpitudine, e sordidezza 121. L'Imperator

„ lium (quae de jure comuni debentur ,
 „ et hodie passim in desuetudinem abie-
 „ runt) successisse ; ut sicuti Laici eo ti-
 „ tulo debebant de omni suo lucro de-
 „ cimas dare Sacerdotibus , ita vice illa-
 „ rum solvant jura illa , vel viventes ,
 „ dum matrimonium , ineunt , vel post
 „ mortem , dum sepeliuntur . „

111 *Part. 8. cap. 11.*

121 *Van-Espen cit. loco n. 15. „ Sane*
 „ inspiciendum est Episcopis , aliisque su-
 „ perioribus , et Magistratibus : ut Pa-
 „ rochis evangelii Praedicatoribus (verba
 „ sunt Synodi Colonienfis) certa , ac
 „ competens subministratio victus , et ve-
 „ stitus fiat , idque ad eum modum ,
 „ ne in administrandis Sacramentis quid-
 „ piam exigendo , oneri sint Parochia-
 „ nis ,

ter Costantino, o come altri vogliono Anastasio avendo assegnata la congrua di settanta libbre d'oro alla Chiesa di Costantinopoli proibì, che i suoi Ministri alcuna cosa esigessero per i Funerali, e questa costituzione fu anche rinnovata dall'Imperator Giustiniano (1). Bernardo Van-Espen rapportando le medesime leggi, soggiunge „ Optandum sane esset, ut quod „ in Constantinopolitana Ecclesia ex pia „ Imperatorum liberalitate fuit ordinatum, „ etiam hodie in omnibus Ecclesiis ser- „ vari posset ipsisque Clericis oc- „ casio adimeretur, de hoc pietatis, ac „ Religionis opere, quasi mercandi, et „ de alieno luctu lucrum captandi : (2) „ Qual desiderio del Van-Espen con maggior ragione sarebbe adattabile al giornale abuso dell'esazione dei pro enti, per l'amministrazione dei Sacramenti, e per ogni altra sacra funzione.

Poichè dunque S. M. ha ordinato l'assegnamento delle congrue bastevoli agli
Ec-

„ nis, aut cibum vicatim discurrendo e- „ mendicare cogantur, quo nihil turpius, „ aut sordidius . „

(1) *Tit. de Sacrosf. Eccl. nov. 39.*

(2) *Part. 2. tit. 38. cap. 4.*

Ecclesiastici, anche obbligandosi i Laici, a doverle supplire col pagamento delle decime, non dovrebbero i medesimi Ecclesiastici esigere alcuna retribuzione nell'esercizio del dilloro sacro Ministero, se volessero serbare lo spirito della perfezione Evangelica, ed esentarsi da quelle censure, che da tanti Concilj si sono fulminate in diversi tempi, per la pravit  Simoniaca, che in senso della stessa Chiesa con simili esazioni contengono, cos  riguardo a' fedeli dai quali si prestano, che rispetto ai Sacerdoti, dai quali si riscuotono.

Ma giacch  la disciplina presente della Chiesa permette, o soffre le retribuzioni medesime a titolo di decime personali, com'  detto, per qual ragione non dovranno imputarsi nella congrua dei medesimi Ecclesiasti, facendosene un conto della rendita, che han dato in diversi anni? Le retribuzioni istesse sortono dal sudore, e fatiche dei poveri Laici, e pervengono agli Ecclesiastici, a' quali S. M. ha ordinato, che si dovesse assegnare la congrua sufficiente, oltre alla quale niente altro esigersse per titolo di decime Sacramentali; se dunque si corrispondono le retribuzioni medesime in luogo delle decime Personali, dovranno cadere nelle
li,

liquidazione della congrua, poco importando, che l'istessa congrua, quando sia bastevole, venga formata o coll'assegnamento di corpi stabili, o colle decime reali, e personali, in difetto dei beni Ecclesiastici, con i dicui frutti, possano vivere i Sacerdoti.

I medesimi Dottori Ecclesiastici sono in sentimento, che debbano imputarsi nella congrua tutti i frutti, e proventi, che si ricavano coll'esercizio del sacro Ministero, come scrisse il Rebusso (1), e Van-Elpen (2); Vero è che i medesimi Dot-

to-

(1) *In suo tract. de port. congrua m. 35.*, „ Quærens quæ debeant Vicario computari in congrua portione, repondet: „ Omnia certa, quæ habet, ratione sui „ beneficii, seu Vicariae, et sic omnia, „ quæ jure suo habet Ecclesia, ei computantur pro portione congrua.

(2) *P. 2. tit. 34. cap. 6.*, „ Primo omnium certorum fructuum et emolumentorum, quæ ratione Ecclesiae suae „ Parochialis ipsi Pastori competunt, hæc „ imputanda esse nemo dubitat; cum enim „ portio congrua detur, ut Pastoris, et „ Parochiae necessitati sit provisum: con-

se-

teri si contraddicono indicando, che sarebbe più regolare di non imputarsi nella congrua le retribuzioni Parrocchiali : „
 „ Quia eadem necessitate comparandi necessaria vitae subsidia, contingeret, ut
 „ ad sordidas, et de simonia, aut saltem turpi quaestu, et avaritia multum
 „ suspectas conventiones, et pactiones (sacri Ministri) delabentur (1). „ Ma questa ragione non sembra persuadere, quando per le retribuzioni medesime così nell' esercizio dei Sacramenti, che di ogni altra sacra funzione siano stabilite le tariffe, come già vi sono in ogni luogo, e per la rendita se ne faccia il conto dell' importo in diversi anni, con quelle ispezioni, che son solite praticarsi dall' Augusto Senato del S. C.

§. IV.

„ sequens est, quod si certa emolumenta quae ratione parochialis Ecclesiae percipit, pro parte congruae sustentationi Vicarii satisfaciant, tantum superpleatur id quod ad integram sustentationem Parochi, et Parochiae necessitatem deesse deprehenditur.

(1) *Van-Espen loco cit. 19.*

§. IV.

Che per liquidarsi la congrua si debbano obbligare gli Ecclesiastici ad esibire le note giurate delle rendite, che percepiscono relativamente alle diloro patee, libri, e Registri per un intiero quatriennio, anche a norma de' canoni.

IN tutte le cause promosse nel S. C. per l'abolizione delle decime Sagramentali, colla esperienza si è conosciuto, che la difficoltà maggiore si è incontrata nella liquidazione delle rendite Ecclesiastiche, le quali percependosi dai medesimi Ecclesiastici, a tutto potere cercano tenerle occultate, in modo che richiedendosi nell'esamine della diloro congrua una liquidazione esatta di tutto il dipiù, che oltre alle decime percepiscono, e non potendosi tal liquidazione conseguire coll'esame testimoniale, o colle scritture, che mancano, le istesse cause restano impeditte, e la Real determinazione non consegue l'effetto desiderato per lo sollievo dei Laici: e sebbene colle lettere Regie spedite dal Delegato della Real Giurisdizione si fosse insinuato ai medesimi Ecclesiastici di esibire le rispettive patee, conti,

e' registri per estrarne i documenti necessarij a tal uopo, come si praticò coll' Arcivescovo di Conza, col Vescovo di Termoli, e coll' Arciprete di Tavenna, han rifiutato costantemente di ubbidire, negando di avere platee, conti, e registri, contro ogni palpabile verisimilitudine, in modochè sarebbe necessario spedire dei Tavolarj, che facessero il formale apprezzo dei beni, e rendite delle Chiese con grave spesa delle medesime Università.

Per contrastare l' esibizione delle suddette platee, conti, e registri ricorrono gli Ecclesiastici alla nota massima generale: *quod arma non sint desumenda a domo Rei*, la quale non è applicabile nel caso di simili cause, così se voglia riguardarsi quella sincerità Cristiana, che dovrebbero essi praticare, e l'amore, che per la giustizia, e per la verità dovrebbero conservare, come se vogliono riguardarsi le disposizioni civili. La massima additata ha luogo per favorire la quiete dei Cittadini nel possesso di qualsivisia cosa stabile, mentre il possesso da un titolo sufficiente al Possessore, anzi il miglior titolo di quanti mai ne abbia inventato la civile società, fino a che non si dimostri dall' Attore altro titolo di ragione in contrario, ma la massima istessa non ha
luo-

luogo, quando si vanti il possesso di qualsiasi elazione, perchè allora il possessore è considerato colla qualità di Attore più tosto che di Reo, e perciò dee dimostrare la ragione che ha di potere esigere almeno nel giudizio plenario: ed in fatti fu tal proposito l'Imperador Alessandro nella *leg. 5. C. de edendo* spiegò: „ Non est novum eum a quo petitus pecunia, implorare rationes creditoris, ut fides veri constare possit. „

Possono dunque i Laici, dai quali si vogliono riscuotere le decime richiedere il conto delle rendite, che percepiscono gli Ecclesiastici, acciò costando da quelle la verità, si vegga, se essi si trovano provveduti di congrua, e se perciò si debbano le decime proibire a norma del disposto dalla suprema potestà del Principe.

Oltre a che essendo gli Ecclesiastici considerati anche da Sagri Canonì non già Padroni, ma semplici Amministratori delle rendite della Chiesa, secondo lo spirito della evangelica legge con tal carattere non possono ricusare di esibire il conto a somiglianza di ogni altro Amministratore, Tutore, e Procuratore: Giusta la tradizione dei SS. PP. noi sappiamo, dicea l'istesso Graziano, che i beni della Chiesa sianò i voti dei Fedeli, il patrimonio

nio dei Poveri (1), e nel *can.* 37. volgarmente chiamato degli Apostoli il Vescovo è considerato come Curatore, ed Amministratore dei beni Ecclesiastici della sua Diocesi (2).

Le stesse Leggi Ecclesiastiche stabiliscono, che qualora un Sacerdote Curato ricorra in giudizio, chiedendo lo stabilimento della sua congrua, dovesse il medesimo esibire nota distinta, fedele, e giurata di tutte le rendite della sua Chiesa, che aveva egli percepito nel corso di tre, o quattro anni, comprendendovi non solo i frutti certi, ma anche i proventi, incerti, ed eventuali: è questa una chiara disposizione del Sinodo Melcinienese confermata ben' anche dal Sinodo Cameracense, rapportataci dal Van-Espen: „ Pastor „ quilibet de Canonica portione summa- „ rie, & de plano sibi provideri deside- „ rans, ante omnia exhibeat nobis Vica- „ rio,

(1) *Caus.* 16. q. 1. *can.* 59. „ Iuxta „ Sanctorum Patrum traditionem novimus, „ res Ecclesiae vota esse Fidelium, pre- „ tiae peccatorum, et patrimonia Pau- „ perum . „

(2) Omnium rerum Ecclesiasticarum „ Episcopus curam gerat, et eas admi- „ nistret tanquam Deo intuente. „

„ rio , aut Officiali nostro libellum suppli-
 „ cem , in quo contineatur , cuive annexa
 „ sit plena, eaque particularis, et proprio
 „ juramento firmata declaratio bonorum ,
 „ quae ratione suae Ecclesiae Parochialis
 „ ipsi competunt, neque certi tantum fru-
 „ ctus , et emolumenta exprimantur , sed
 „ incerta quoque , et accidentalia trium ,
 „ aut quatuor comunium annorum ultimo
 „ prae eritorum .

Conforme dunque ricorrendo gli Ecclesiastici per ottenere lo stabilimento della di loro Congrua, debbono esibire la nota delle rendite, che dalla propria Chiesa percepiscono, così pare troppo giusto, che ricorrendo i Laici, querelandosi del pagamento delle decime per la sufficienza della Congrua, si debbano i medesimi Ecclesiastici obbligare ad esibire la stessa nota colle platee, libri, e registri, che conservano, acciò con maggiore accerto della verità si possa dal S. C. provvedere sulla continuazione, minorazione, o abolizione delle istesse decime, secondo si consideri la Congrua dei medesimi Ecclesiasti, non sufficiente, e bassevole sulle circostanze del tempo, del luogo, e delle persone.

Napoli li 20. Dicembre 1769.

Domenico Ciaraldi.

D I F E S A

Dell' Arcivescovo di Taranto , sua
Curia , e Promotor Fiscale

C O N T R O

Il Sacerdote D. Giuseppe Leone
Intorno all' Arcipretura della Città
di Martina

Nella R. Camera di S. Chiara .

A relazione del rispettabile Sig. Cav. Marchese
Vargas Macchiucca Commessario .

Num. LXXXXVI.

1. The first part of the paper is devoted to a discussion of the general principles of the theory of the structure of the atom. It is shown that the structure of the atom is determined by the laws of quantum mechanics, which are based on the principle of the uncertainty of the position and momentum of the particles.

2. In the second part of the paper, the author discusses the problem of the structure of the nucleus. It is shown that the structure of the nucleus is determined by the laws of quantum mechanics, which are based on the principle of the uncertainty of the position and momentum of the particles.

3. In the third part of the paper, the author discusses the problem of the structure of the molecule. It is shown that the structure of the molecule is determined by the laws of quantum mechanics, which are based on the principle of the uncertainty of the position and momentum of the particles.

4. In the fourth part of the paper, the author discusses the problem of the structure of the crystal. It is shown that the structure of the crystal is determined by the laws of quantum mechanics, which are based on the principle of the uncertainty of the position and momentum of the particles.

5. In the fifth part of the paper, the author discusses the problem of the structure of the solid. It is shown that the structure of the solid is determined by the laws of quantum mechanics, which are based on the principle of the uncertainty of the position and momentum of the particles.

6. In the sixth part of the paper, the author discusses the problem of the structure of the liquid. It is shown that the structure of the liquid is determined by the laws of quantum mechanics, which are based on the principle of the uncertainty of the position and momentum of the particles.

7. In the seventh part of the paper, the author discusses the problem of the structure of the gas. It is shown that the structure of the gas is determined by the laws of quantum mechanics, which are based on the principle of the uncertainty of the position and momentum of the particles.

Nella ricca e popolata Città di Martina trovasi eretta una cospicua Chiesa Collegiata sotto il titolo di S. Martino, nella quale presiede l'Arciprete, il quale sostiene il principal peso della cura delle anime. E siccome così per disposizione del Concilio di Trento, come per inalterabil polizia del Regno i Benefici Curati si debbon provvedere precedente concorso; così vacata l'Arcipretura, dicui si tratta, per libera rinunzia in mano del Pontefice fattane dall' Arciprete D. Igodoro Chirulli, il quale fin dal 1720. non altrimenti ottenuta l'avea, che precedente concorso, avvenne, che il Sacerdote D. Giuseppe Leone, occultando la vera qualità di quel Beneficio, ed evitando il Concorso, col quale si fa luogo a i più meritevoli, e degni, procurò carpirlo dalla Dataria Romana, come se curata non fosse.

Com' egli ebbe le Bolle, niuno opponendosi, giacchè nulla si sapea della rinunzia, e seguentemente della vacanza di quel beneficio, ed interposti il Regio exequatur nel dì 13. Maggio 1767.,

senza poi mai adempire, come innanzi vedremo, le condizioni apposte nelle stesse Bolle Pontificie, e riferite dalla Curia del Cappellan Maggiore su cui cadde l'executione, si fece dare il possesso dell' Arcipretura dal primicerio di quella Collegiata, che si asserì Delegato Apostolico. E quasi in un tempo istesso in Martina si seppe la rinunzia del Chirulli, e la provvista, e 'l possesso a favor del Leone.

Questo avvenimento fe' tosto ricorrere D. Martino Chirulli nipote dell' Arciprete D. Isidoro a produrne la reclamazione nella Real Camera: espose anche nella Curia di Taranto la seduzione fatta al decrepito suo Zio, e le arti onde l'inducesse alla rinunzia per ottener l' Arcipretura, senza esprimere la sua vera qualità Curata.

Quindi fattosi anche presente in Dataria dal Promotor Fiscale della Curia di Taranto, che la conferita Arcipretura era Curata, il Cardinal Prodatario, avendo inteso il Procuratore del Sacerdote Leone, interpose a' 18. Novembre dell'anno 1767. decreto, col quale ha comunicato all' Arcivescovo di Taranto, non ostante la già seguita provvista, la facoltà di convocare il concorso, per eleggersi la persona idonea per quel Beneficio Curato.

Il Sacerdote Leone; posta l'empira nella Curia del Cappellano Maggiore, ha preteso impedir l'Exequatur, con affermare, che l'Arcipretura non è curata, e che trovandosi a lui legittimamente conferita, non debbano esser perturbati senza cognizione di causa.

Trattatafi la causa nella Curia del Cappellano Maggiore, siccome il riguardevole Consultore della medesima Regio Consigliere D. Stefano Patrizi con relazione dei 23. Giugno 1768. fu di voto, doverli negar l'Exequatur, sul presupposto, che l'Arcipretura non sia Curata: così il Cappellano Maggiore con altra sua relazione dei 14. Luglio dello stesso anno, ha fondatamente creduto, essere indispensabile il concorso, per essere l'Arcipretura Curata, ciò rilevando dalla stessa relazione del suo Consultore, e che perciò dovea accordarsi l'Exequatur al decreto della Dateria, per essersi già la causa decisa dal Giudice competente Ecclesiastico, a tenore del Concordato.

Si tratta pesentemente doverli esaminare dalla Real Camera queste due Relazioni, e perciò dovrà determinare, se debba darli corso o all'una, o all'altra. Tutto l'esame si riduce a vedere se sia, o no Curata l'Arcipretura di Martina.

Noi dimostreremo non solo coi documenti esibiti nella Curia del Cappellan Maggiore, ma anche con altri, che non si ebbero allora presenti, la qualità Curata di quel Beneficio, e come tale doverli assolutamente sospendere l' Exequatur accordato al Sacerdote Leone alla provvista di Roma; e darsi esecuzione alla Relazione del Cappellan Maggiore, affinchè s' intimi il concorso da quell' Arcivescovo per potersi conferire l' Arcipretura alla persona, che sarà tra i concorrenti prescelta come la più degna, ed idonea, con osservarsi non solo la disposizione del Concilio di Trento, ma anche le leggi, e la polizia di questo Regno.

*Si dimostra, che l' Arcipretura di Martina
sia Curata, e si dileguano le
contrarie opposizioni.*

Quantunque noi fermamente crediamo, che in leggendosi la ben fondata Relazione del Cappellan Maggiore su l' argomento di cui si tratta, si manifesti così chiara, ed incontestabile la qualità Curata dell' Arcipretura di Martina, che non lasci luogo a dubitarne: pur nondimeno in un affare così importante, e geloso, che riguarda la cura del gregge del
Si.

Signore, e la salute delle Anime, non sarà inutilmente, collacata l'opera nostra se con nuovi documenti, e riflessioni vieppiù si confermasse un punto sì delicato, e che assicura la quiete spirituale di una popolazione di più di 15. mila anime, quante in se ne racchiude la Città di Martina.

E qui sopra tutto è da commendare la pietà e la religione del nostro Clementissimo Sovrano, che in sentendo, che per quattro anni era tuttavia pendente un tal litigio, ha recentemente ordinato all'Arcivescovo di Taranto, che provvedesse egli di un Economo interino per la cura di quelle Anime (1), ed ha ingiunto alla Real

C 4

Ca.

(1) *Ecco le parole dei Reali Dispacci:*,
In vista dell'annesso ricorso di Nicolantonio di Giuseppe della Città di Martina toccante alla destinazione dell'Economo interino, che amministri i Sacramenti, pendente la decisione della Causa circa la qualità dell'Arcipretura di quella Collegiata, il Re mi ha comandato dire a V. S. Illustrissima, che provvegga, perchè non manchi persona, che interinamente accudisca per la cura di quelle anime. Napoli 2. Febbraio 1771. = Illustrissimo Signore = Carlo Demarco =
Mon-

Camera il disbrigo di questa pendenza. Cotanto è a cuore al nostro Religiosissimo Monarca la sicurezza di quel Sacro Ministero, che ove si sconvolga, e si turbi,

Monsignor Arcivescovo di Taranto.,,

„ Ha D. Giuseppe Leone Arciprete, e prima Dignità della Collegiata di Martina coll' annesso ricorso rappresentato al Re, che colla destinazione del' Economo interino si voglia indurre pregiudizio a molti dritti, che gli appartengono, e sono annessi alla sua carica, ed ha domandato provvidenze di Real ordine lo rimetto a VS. Illustrissima, affinchè faccia di questo esposto l' uso conveniente nell' esecuzione, che darà all' antecedente Real ordine dei due dello scaduto febbrajo per questa dipendenza; nell' intelligenza, che S. M. ha replicato gli ordini alla Real Camera per sollecitare la Consulta. Napoli 2. Marzo 1771. = Illustrissimo Signore = Carlo Demarco = Monfig. Arcivescovo di Taranto.,,

„ Mi ha comandato il Re rimettere a VS. Illustrissima l' annesso ricorso del Vicario Curato della Città di Martina tocante agli impedimenti, che si frappongono dall' Arciprete Leone per impedirgli l' eser-

la zizania ne torrà via la messe, e renderà infruttuosa la cura degli Operaj.

Ognun sa, che per bandire la confusione, che nascer poteva dal promiscuo ministero nella Chiesa del Signore I° , fu assegnato a ciascun Pastore il gregge, che pascer dovea col ministero della parola, e coll' amministrazione dei Sacramenti, e vi si applicaron le note voci di Parrocchie, e Diocesi. La distinzione dei Sacerdoti maggiori, e minori, che trasse origine dalla Divina istituzione, fa concepire, che siccome i maggiori sono i Vescovi, così i minori sono i Presbiteri Parrocchiali, o Parochi, ai quali come chiamati *in partem sollicitudinis* dei Vescovi, si commette la cura Pastorale. Giovanni Gersone fondatamente scrisse: „ Domini „ Curati sunt in Ecclesia MINORES

C 5

„ PRÆ.

esercizio della Cura, anchè tenendo presente gli antecedenti Reali ordini, dia sull' esposto le provvidenze, che convengono a norma dei Sagri Canonì, perchè interinamente la Cura di quelle Anime non soffra detrimento. Napoli 2. Marzo 1771.
= Illustrissimo Signore = Carlo Demar-
co = Monfig. Arcivescovo di Taranto „

(1) *Conc. Trid. sess. XIV. cap. 9.*

„ **PRÆLATI, & HIERARCHÆ** ex
 „ primaria institutione Christi: quibus:
 „ competit ex statu jus praedicandi, jus
 „ confessiones audiendi, jus Sacramenta Ec-
 „ clesiastica secundum exigentiam sui sta-
 „ tus, & Parochianorum ministrandi, jus
 „ sepulturas dandi, jus insuper decimas,
 „ & alia jura Parochialia recipiendi (1). „

Questo dritto, che compete minori Prelati, fa anche comprendere il sistema il più consentaneo allo spirito dei Cano- ni: imperciocchè siccome a ciascuna Dio- cesi, o distretto, per conservar l'ordine, e toglier via la confusione, s'incominciò a farvi presedere il Vescovo; così per la stessa ragione fu assegnato a ciascuna Par- rocchia il Presbitero, quale diceasi anche *Presbyter Parochianus*; che dovesse essere come proprio Pastore dal Popolo ascolta- to, e venerato. Ecco quel che ne scrive il Van-Espen accuratissimo Canonista.

„ Porro sicuti singulis Dioecesis, seu
 „ districtibus Episcopalibus UNICUS erat
 „ praefectus Episcopus, cui totius Dioe-
 „ cesis regimen incumberebat, et quem Po-
 „ pulus istius Dioecesis ut proprium Epi-
 „ scopum colere et agnoscere deberet; ita et
 „ sin-

(1) *De Potestate Ecclesiast. cons. 12.*

„ singulis Parochiis datus fuit Presbyter,
 „ qui totius Parochiae curam spirituales
 „ ageret; qui propterea PAROCHUS,
 „ seu PRESBITER PAROCHIANUS di-
 „ cebatur: et quem Populus tamquam
 „ PROPRIUM SUUM PASTOREM ve-
 „ nerari et audire deberet: propterea di-
 „ ctus PROPRIUS SACERDOS (1).

Il Concilio di Trento, il quale pen-
 sò a ristaurare la già corrotta disciplina,
 rigorosamente impose ai Vescovi, che si
 togliessero la promiscuità nell'amministra-
 zione dei Sacramenti, e che perciò ciascu-
 na Parrocchia avesse determinati i confini,
 acciocchè ciascuno avesse „ perpetuum,
 „ peculiaremque Parochum,, e soggiunse
 le seguenti parole, „ qui eas cognoscere
 „ valeat, et a QUO SOLO LICITE Sa-
 „ cramenta suscipiant (2). „ I Canonisti
 interpretando le recate parole del Conci-
 lio affermano, essere stata la mente, e l'
 intenzione di quei PP., „ ut PAROCHI
 „ SUOS NOScant, ET EUM SUI, „
 e ne recano gli uniformi rescritti della S.
 Congregazione del Concilio (3). Anzi qui:

C 6

fog-

(1) Part. 1. tit. 3. n. 3.

(2) Sess. XXIV. de Refer. Cap. 13.

(3) Ved. Barbosa. de Offic. Paroch. Part.

1. Cap. 1.

soggiunge il Van-Esper, in parlando dello stesso decreto conciliare, dovervi essere a ciascuna Parrocchia il SUO PRESBITERO, il quale sia il capo di quella Chiesa, ed abbia principalmente, ed immediatamente la spirital cura di tutta la sua Parrocchia, cui il Popolo, come ordinario e proprio Ministro, riconosca.

„ Uterius evincit (sono sue parole) citatum decretum Synodi, unicuique Parochiae SUUM debere esse PRESBITERUM, qui sit CAPUT Ecclesiastici istius, conventus, et CUI totius Parochiae cura spiritualis PRINCIPALITER, ET IMMEDIATE incumbat; quemque Parochiae istius Populus, ut ORDINARIUM, et proprium Sacramentorum Ministrum agnoscat (2).

Il che così essendo, ben si comprende, che siccome la promiscua cura, come produttrice del disordine, è stata vietata da Canon, ed a ciascun distretto si è lo-
devolmente assegnato il proprio Sacerdote, „ quem oves Pastorem suum agnoscant; „ così questa sì salutare disciplina di conferirsi ad un solo la principale, ed immediata cura delle anime, è stata sì rigoro-
la-

(1) Van-Esper Part. 1. Tit. 3. p. 4.

famente inculcata nella Chiesa, che nei tempi più puri, e felici non s'incontra vestigio, che siasi ad uno Collegio, o corpo conferita la principale, ed immediata cura spirituale, acciocchè moralmente rappresentasse quell' unico, e proprio Sacerdote, que l' unico, ed ordinario Ministro dei Sacramenti, il quale potesse essere e come Capo, e come Padre dal suo Popolo fedele ascoltato, e venerato.

Quindi è, che introdottasi nei tempi posteriori la già vietata confusione, e quella promiscuità nemica del buon ordine, e contraria all' antica, e più pura disciplina, si pensò da varj Concilj darvi riparo, e dal Concilio Coloniense si prescrisse nell' anno 1318., che niun ricevesse da altri la comunione, se non che dal suo vero Sacerdote e Paroco, purché non sia munito di autentici privilegj: „ Ut nullus Pa-
 „ rochianus ab alio quam a suo vero Ple-
 „ bano communionem recipiat; nisi de hoc
 „ privilegiis authenticis sit munitus, Con-
 „ trarium facientes a perceptione Corporis
 „ Christi abstineant, quousque ipsi Ple-
 „ bano satisfecerint de contemptu. „ E
 nel tempo medesimo da infiniti Concilj si è sempre ritenuta come solenne la voce del titolo Curatore relativa a quei Titoli, o Chiese Parrocchiali, a cui coll' ordinazio-
 ne

ne si alligavano con nodo di perpetuità i Ministri del Santuario, per manifestare appunto, che è stata sempre, ed è la intenzione della Chiesa, alligare ciascun Ministro alle funzioni del suo ordine: e col separarsi in appresso l'ordine dal beneficio, o dal titolo, lo stesso Beneficio Curato, o sia l'istesso titolo, si conservasse, per dimostrare appunto che l'unico dovesse essere il titolare, o sia l'unico il Sacerdote, che attender dovesse alle funzioni dell'Ecclesiastico suo Ministero.

E quantunque siasi introdotto in parecchie Chiese particolari, che il titolo Curato si rappresenti moralmente da un Corpo, o Collegio, e che questi faccia la figura di vero Paroco, e gli altri membri componenti il Collegio si debbano considerare come se Parochi non fossero: pur nondimeno questa nuova disciplina non è la più regolare ed esatta, specialmente in que' casi ove o la cura si esercita promiscuamente da tutti i Membri del Collegio, o si commetta ad alcuni di essi l'esercizio di certe funzioni: dappoi- ché sempre sarà vero, che il Popolo non riconosca tra molti il suo unico, e proprio Sacerdote, il suo Ordinario, ed il Ministro della parola del Signore. A questo inconveniente si è in parte provveduto

duto con i Vicari Curati perpetui, ma non già in quelle Chiese, ove tuttavia regni colla promiscuità la confusione, e il disordine. E trattandosi, che dal solo perpetuo, e peculiare Paroco lecitamente sono a fedeli amministrati i Sacramenti secondo il Concilio di Trento, ne seguita necessariamente, che questo punto si geloso, e delicato riguardante nientedimeno che la salute dell' Anime, meriti tutta la protezione del Regio Magistrato, acciocchè la più pura, ed esatta disciplina si conservi, e perduri.

Quindi è, che conoscerà la Real Camera dal sentir solo i motivi raccolti nella Relazione del Cappellan Maggiore, in esclusione degli altri della Relazione del suo rispettabile Consultore, che la Chiesa Collegiata di Martina, che si pretende Curata, non solo non sia tale, e non solo non ambisca di esserla; se non che si pretenda Curata dal Sacerdote D. Giuseppe Leone, il quale con arti indecenti si è intruso in quella Arcipretura principalmente, ed immediatamente Curata, per impedir l'adito ai più meritevoli, e degni, e per non sottoporsi al mezzo salutare del concorso, contro non solo il chiaro titolo, contro l'Osservanza, contro l'ultimo Stato, e contro la santa intenzio-
ne

ne del degnissimo Arcivescovo di Taranto, il quale vede con suo sommo rincrescimento un Operaio nella vigna del Signore a lui confidata, che per le vie non canoniche vuol ritenere l'occupato Ministero.

Incominciamo dal titolo. Egli è indubitato, che l'Arciprete di Martina sia *Caput Ecclesiastici illius Conventus*, e come Capo sia annoverato *inter minores Praelatos*, & *Hierarchas*, e come tale sia quell'unico, quel vero, quel proprio Ministro, ed Ordinario, che in tutta la Chiesa Universale coll'alligazione del titolo abbia l'intenzione fondata del dritto Parrocchiale. Fino al XV. secolo non c'è vestigio, che nella Città di Martina siavi stato altro titolare. Si trova nei tempi a noi più vicini eretta quella Chiesa Parrocchiale in Collegiata, ma non ci è vestigio veruno, non ci è autentico monumento, come si richiede, che siasi spogliato il Capo di quel Clero del suo dritto Parrocchiale, e siasi conferito a tutto il Corpo, o Collegio. Questa è una novità, e come non consentanea allo spirito dei SS. Canonì, non può altrimenti sussistere, se non si manifesti, che così richiedendo l'utilità, e la necessità della
Chie-

Chiesa, siasi tutto il dritto della Cura delle anime divelte da un solo per conferirlo all'intero Collegio, dapoichè non può altrimenti un Corpo, o Collegio rappresentare moralmente un Paroco; se non sia canonicamente investito di tutto il dritto Parrocchiale, e non dimostri, che per particolar privilegio, o per altra specifica causa l'abbia ottenuto. L'Arcipretura dunque di Martina per dirsi Curata ha per se l'assistenza del dritto. Il Collegio all'incontro non solo non ha alcuna assistenza di dritto, ma non si è sognato di pretendere oggi di esser egli Curato. Come adunque si potrà permettere, che D. Giuseppe Leone, per ritenersi l'Arcipretura, dica e sostenga, che non vi sia annessa la Cura delle Anime, nell'atto istesso, che vuol ritenere il principal dritto, e le principali funzioni.

Passiamo all'Osservanza. Tra i documenti vicendevoli, di cui fa menzione il Consultore della Curia del Cappellano Maggiore, il più antico esibito dal Sacerdote Leone è segnato nell'anno 1621. Questo contiene „ una particola (sono parole della stessa Relazione) di una „ Conclusione Capitolare del 1621. fatta „ dal Capitolo di quella Collegiata, con-

„ cepita nei seguenti sensi. Che il Reve-
 „ rendo Arciprete de Caroli disse che il
 „ dono da farsi all' Illustrissimo Monsi-
 „ gnore Dipiù elesse li tre Con-
 „ fessori, li quali avranno da esercitare
 „ la cura delle anime per tre mesi, con-
 „ forme alla costituzione della Visita, e
 „ Rivisita di detto Illustrissimo Monsig.,
 „ e furono l'infraferitti v3. Abate Gian-
 „ nangelo Caroli, D. Donat' Antonio
 „ Presucato, e D. Vito Calanni: fu con-
 „ cluso unanimiter. „

Su questo documento non occorre
 aggiunger altro di quel che ci ha confide-
 rato il Cappellan Maggiore, di cui qui
 non è fuor di luogo trascriverne le paro-
 le: „ Tra i monumenti di cui si è fatto
 „ uso non vi è il più antico del 1621.
 „ Allora si tenne dal Capitolo di Marti-
 „ na una Conclusione Capitolare, e seb-
 „ bene non intiera, ma soltanto una par-
 „ ticola della medesima avesse presentata
 „ il Sacerdote Leone, pure non lascia di
 „ portarci a comprendere qual fosse sta-
 „ to l'oggetto della Conclusione istessa,
 „ e qual parte vi avess. avuto il Capito-
 „ lo, e l' Arciprete. Si osserva spiegato
 „ in esso: Che il Reverendo Arciprete de
 „ Caroli, disse, che il dono da farsi all'
 Il-

Illustrissimo Monsignore &c. „ L'oggetto
 „ dunque della Conclusione fu il donati-
 „ vo , che dovea farsi all' Arcivescovo , e
 „ suoi Ministri, onde nello spiegarli la
 „ proposta fatta dall' Arciprete si usò la
 „ voce che *dissè* , ma non così si praticò
 „ per la destinazione dei Confessori all'
 „ esercizio della cura delle anime. Im-
 „ perciocchè rispetto a tal punto si of-
 „ serva nell' istessa Conclusione , che l'
 „ Arciprete destinò egli i tre Confesso-
 „ ri : *di più* (son parole della Conclusio-
 „ ne) ELESSE „ i tre Confessori i qua-
 „ li avranno da esercitare la cura delle a-
 „ nime per tre mesi, conforme alla costituzi-
 „ one della Visita, e Rivisita di detto Il-
 „ lustrissimo Monsignore. „ La parola E-
 „ LESSE importa pieno dritto di desti-
 „ nazione ad un qualche Ministero , e
 „ solamente in alcuni casi è necessaria
 „ la conferma dell' immediate superiore ,
 „ se l' Arciprete ELESSE i Confessori per
 „ l'esercizio *ad tempus* della cura delle
 „ anime, forza è confessare , che allora
 „ non si difficoltà , che egli era il Pa-
 „ roco, mentre in altro caso non si fa-
 „ rebbe usata la voce ELESSE, ma l'al-
 „ tra *proposè* , cui avrebbe risposto la clau-
 „ sola che si legge in detta Conclusione,
 „ *fu*

„ *fu concluso unanimiter*, là quale deve
 „ riportarsi all'oggetto della conclusione,
 „ cioè al dono, che dovea farsi all' Arci-
 „ civescovo, come quello, che portava l'
 „ interesse particolare di ciaschedun Ca-
 „ pitolare, e non mai all'elezione dei
 „ Confessori per la cura delle anime, val-
 „ quanto dire dei Vicarij Curati, la qua-
 „ le fu fatta dall' Arciprete; cosicchè se-
 „ condo l'avvertimento dell' istesso Fran-
 „ cesco Pitone lodato dal suddetto mio
 „ Consultore, l' Arciprete, non già il
 „ Capitolo, si avea allora per vero, che
 „ fosse il Paroco. „

Dunque questo gran fondamento su
 di cui pianta il Sacerdote Leone la base
 dell' osservanza a favor del Capitolo, di-
 mostra l'opposto di quel ch'ei pretende,
 e fa vedere, che il dritto Parrocchiale ri-
 sedeva presso dell' Arciprete, unico Capo
 e Paroco di quella Chiesa. Succede un'
 altro documento dei libri antichi dell'am-
 ministrazione fatta dagli Economisti genera-
 li, o siano Procuratori del Capitolo di
 detta Collegiata, in cui tra le altre par-
 tite d'introito fatte in ciascun anno, dal
 1640. fin al 1660. dai rispettivi Procu-
 ratori annuali, vi è quella degli emolu-
 menti dei sponsali, ed in qualche anno
 quelle ancora delle fedi dei Sponsali, e
 dei

dei Matrimonj. Questo documento è stato parimente esibito dal Sacerdote Leone per provare l'antica osservanza a pro del Capitolo. Ma ecco quel che ci si riflette dal Cappellan Maggiore, il quale afferma, che un „ tal documento nulla prova a pro del Sacerdote Leone: dapoi „ chè siccome la celebrazione dei Sponsali, e dei Matrimonj è privativa dei „ Parochi, anzi è un diritto Parrocchiale „ inseparabile dalla cura; così nulla ha „ di comune colla esazione, e la pertinenza degli emolumenti, che quindi provengono, potendo questi o per convenzione, o per statuto particolare di Chiesa, o per altra cagione applicarsi al Capitolo, ma non da ciò può trarsi ragione o argomento di dirsi, che questa parte della cura delle anime fosse presso il Capitolo. „ E viepiù, che una tal esazione dal 1661. fin'oggi non si vede fatta, e nè applicata a beneficio del Capitolo di quella Collegiata Chiesa, per cui resta ogni opposizione, e dubbio dileguato, anche in rapporto all'osservanza, come dal documento estratto dall'Archivio di quella Chiesa (1).

Or

Or siccome questo secondo atto nulla pruova a pro della pretesione del Leone, così non si può su del medesimo poggiare la pretesa osservanza. Se adunque nel corso del secolo passato altri vestigi non ci sono, che quei due di sopra rapportati, ed il primo è in favor dell' Arciprete, e 'l secondo non giova per autorizzarsi come Paroco un Capitolo, ne seguita necessariamente, che l'osservanza precorsa per tutto il passato secolo è stata uniforme al dritto nativo, e canonico di doverli riconoscere l' Arciprete di Martina come l'unico Capo, Prelato, Paroco, Ordinario, e Pastore di quella Chiesa.

Ma è tempo orami di accennare alcuna cosa su di una convenzione del 1714. di cui lungamente si tratta nell' una, e nell' altra relazione, e che noi poche cose ne trarremo le più sostanziali. Egli è da sapersi, che essendo Arciprete di quella Chiesa D. Lorenzo de Blasius, surse lite tra lui, e 'l Capitolo. Il primo pretendeva a se spettare il dritto di concedere *ad libitum*, o di negare la licenza alle Congregazioni, ed alle Chiese così secolari, come Regolari, di far le processioni ordinarie, ed straordinarie dentro, e fuori della medesima, e di designar le vie, per cui doveano passare le processioni; all' in-
con-

contro il Capitolo pretese, che la cura non solamente abituale, ma benanche attuale in moltissime cose risiedeva presso di esso Capitolo. Quindi fu, che sospeso il petitorio, nel possessorio si decise la causa ai 4. Marzo 1711. dal Tribunale dell' A. C., che tal dritto spettava al Capitolo Paroco di detta Terra. Ma siccome l' Arciprete de Blasius se n' era appellato alla Signatura, dalla quale si era la causa commessa alla Ruota Romana, così furte delle continove turbolenze, non solo per la suddetta facoltà di concedere le licenze, ma anche per altri particolari dritti e prerogative, s' interpose l' Arcivescovo di Taranto di quel tempo, per mezzo di cui fu la controversia concordata, e se ne stipulò l' istrumento segnato ai 2. Dicembre del 1714.

Qui si dee avvertire, che la concordia, di cui si tratta, contiene la espressa clausola, durante la vita del suddetto Arciprete de Blasius, „ pro seipso tantum, „ & non pro suis successorib. in dicto Arcipresbyteratu, quib. successorib. non intelligatur factum ullum praejudicium, sed remaneant eisdem in omni futuro tempore intacta illaesa iura, quatenus spectarent, vel de jure vel de consuetudine. „ Questa Clausola adunque ri-

servò il dritto agli Arcipreti *pro tempore* di potere richiamare tutti i dritti Parrocchiali in tutta la loro estensione, e di proseguire la Causa, dov'era passata in grado di appello, nella Ruota Romana.

Or se si domanda il Sacerdote Leone: vuole egli oggi stare alla convenzione del 1714.? Risponderà senza fallo, ch'egli non è tenuto, perchè quella fu fatta durante la vita dell'Arciprete de Blasius; dapoicchè ben conosce, che standosi alla suddetta Convenzione tutti i principali, ed immediati dritti Parrocchiali si riserbarono all'Arciprete de Blasius. Dunque proseguirà almeno la causa nella Ruota Romana per far l'acquisto di tutti quei dritti, che per mezzo della Convenzione furono accordati al Capitolo. Ma qui ripiglia il Sacerdote Leone, ch'egli tanto è lontano, che voglia proseguir la causa in Roma, che anzi la sua Arcipretura sia un Beneficio semplice, senza esservi annesso alcun dritto Parrocchiale, e perciò senza verun obbligo di soggettarsi a concorso. Ma qui il Sacerdote Leone dovrebbe riflettere, che il Beneficiato è tenuto a conservare, e non a distruggere i dritti del suo Beneficio. L'Arciprete de Blasius colla Convenzione del 1714. ritenne i principali, ed immediati dritti

Par-

Parrocchiali, e non volle pregiudicare i suoi successori nel resto. Come si può oggi vedere una mostruosità, che un prete-
so Arciprete, successore del Blasius, distrug-
ga i dritti della propria Arcipretura per
potersi così intrudere senza il precedente
concorso? Il dirsi poi dal Leone, che vi
fu nel 1711. la sentenza del Tribunale
dell' A. C., colla quale si dichiarò in
possessorio, che il dritto di conceder le licenze
delle processioni spettasse al Capitolo, co-
me Paroco di quella Terra, manifesta ap-
punto, che la questione sul dritto Par-
rocchiale si cominciò ad agitare fin da
quel tempo, e manifesta parimente, che
il Capitolo sul punto delle licenze la vin-
se in prima istanza; ma nel tempo mede-
simo quella sentenza anche rimase ne' ter-
mini d'una semplice prima istanza, dap-
poichè fu sospesa dalla prodotta appella-
zione nella Ruota Romana, dove tutta-
via pende la causa, e non si è più deci-
sa, se non che conoscendo lo stesso Ca-
pitolo, che la sua pretensione avrebbe sof-
ferto naufragio nella Sacra Ruota, ven-
ne volentieri all' accennata Convenzione
del 1714., nella quale, come si è di so-
pra accennato, i principali, ed immedia-
ti dritti Parrocchiali si riserbano all' Ar-

Tom. XXVI. D. 114. §. 1. §. 2. §. 3. §. 4. §. 5. §. 6. §. 7. §. 8. §. 9. §. 10. §. 11. §. 12. §. 13. §. 14. §. 15. §. 16. §. 17. §. 18. §. 19. §. 20. §. 21. §. 22. §. 23. §. 24. §. 25. §. 26. §. 27. §. 28. §. 29. §. 30. §. 31. §. 32. §. 33. §. 34. §. 35. §. 36. §. 37. §. 38. §. 39. §. 40. §. 41. §. 42. §. 43. §. 44. §. 45. §. 46. §. 47. §. 48. §. 49. §. 50. §. 51. §. 52. §. 53. §. 54. §. 55. §. 56. §. 57. §. 58. §. 59. §. 60. §. 61. §. 62. §. 63. §. 64. §. 65. §. 66. §. 67. §. 68. §. 69. §. 70. §. 71. §. 72. §. 73. §. 74. §. 75. §. 76. §. 77. §. 78. §. 79. §. 80. §. 81. §. 82. §. 83. §. 84. §. 85. §. 86. §. 87. §. 88. §. 89. §. 90. §. 91. §. 92. §. 93. §. 94. §. 95. §. 96. §. 97. §. 98. §. 99. §. 100.

iprete come vero, ed assoluto Paroco di quella Chiesa.

E qui si rifletta, che oggi il Capitolo non ha stimato di fare alcuna parte contro alla convenzione del 1714., giacchè conosce, che non può egli venire contra la solennità d' un Istrumento, per non averfi riservato alcuna ragione: come ben rimase riservata a prò degli Arcipreti *pro tempore*. Or ch' il crederebbe! il Capitolo della Collegiata di Martina sostiene la Legge del contratto, ed il Sacerdote Leone, il quale in virtù della riserva delle ragioni potrebbe in qualità d' Arciprete richiamare l' esercizio degli altri dritti accordati temporaneamente al Capitolo, pretende a viva forza disebbli-gare il Capitolo, crearlo vero Paroco *hac vice tantum*, spogliare l' Arcipretura del nativo suo dritto Parrocchiale, e farla divenire un Beneficio semplice, purchè egli non sia più molestato. Se costui non è un Arciprete intruso, chi lo farà mai?

Qui non occorre ripetere quel che si contiene nell' accennata Convenzione del 1714., giacchè è stata diffusamente riferita nella relazione del Consultore del Cappellan Maggiore. Basta solo accennare, che si riservarono all' Arciprete i veri, e principali dritti Parrocchiali, cioè
con-

servare i Libri de' Batteſimi, dei Matrimonj, e delle Confermazioni co' loro emolumenti, le denunciazioni dei Matrimonj, ed Ordinandi, e la licenza a Sacerdoti di poter congiungere, e benedir le Nozze, riconoſcere gli adempimenti del precetto Paſquale, e proibirlo, prender lo ſtato delle anime, dar la licenza di poter ſepellire i Morti, dar licenza di battezzare i foreſtieri, e ſomiglianti: in ſomma tutt' i principali, ed immediati dritti Parrocchiali colla accennata Convenzione ſi riſervarono tutti all' Arciprete. E ſiccome ſi convenne, che nel reſto ſi foſſe obſervato il ſolito, ed alcune funzioni eſercitate ſi foſſero dal Capitolo, coſì a queſto ſolito, ed alla Convenzione ſono relative quante fedi, ed atteſtati ſi ſon prodotti dal Leone, coſì riſpetto all' aſſociazione dei Defonti, all' Eſtrema unzione, che ſi eſercita dai Sagreſtani al Batteſimo dei fanciulli, ed al Viatico, che ſi eſercita dai Priori della Cappella del Sacramento, dappoi chè „ in queſto caſo „ come ſaviamente riſlette il Cappellan Maggiore „ „ quei Sacri Miniſtri devono riputarſi tanti Vicari particolari dell' Arciprete, e „ col di coſtui conſenſo eletti per mezzo „ del Capitolo, in cui l' Arciprete interviene, e preſiede. „ Chi poi non

sà, che secondo lo spirito dei Canonj, che i Sacerdoti non solo ascritti ad una Chiesa Collegiata, ma anche Recettizia si debbano riputare come Coadiutori dei Parochi? Anzi tutt' i Regolari ascritti nei Monasterj vengono parimente come Coadiutori dei Parochi riputati, sennonchè come il dritto Parrocchiale, o sia il titolo Curato è presso di un solo, da costui si tramanda l'esercizio di parte della Cura a tutti i suoi Coadiutori.

Ma ecco un nuovo documento dello stesso anno 1714., allor quando l'Arcivescovo di Taranto Monsignor Stella in S. Visita prescrisse, che il ministero della parola era privativo dell' Arciprete, e che l'Amministrazione dei Sagramenti doveva dall' istesso Arciprete, diligentemente adempirsi, colle seguenti parole. „ Quum
 „ nonnulla hujus S. Visitationis cursu in
 „ hac Terra Martinae superfuerint corri-
 „ genda, quae publicam morum probita-
 „ tem, Clericorum honestatem, admini-
 „ strationis Sacramentorum decentiam,
 „ et utilitatem respiciunt; idcirco infra-
 „ scripta decrevimus, quae sub paenis in
 „ eisdem apposis adamussim observari
 „ praecipimus et mandamus. Primo, Re-
 „ verendus Archipresbyter (ne pueri pe-
 „ tant panem, et non sit, qui frangat
 „ eis)

„ eis) curet quolibet die festivo in Col-
 „ legiata Ecclesia ante Vesperas doctrinam
 „ Cristianam doceri vel per se , vel per
 „ alium, ipso impedito, praecipientes etiam,
 „ ut interveniant omnes Diaconi, Subdia-
 „ cono, et Clerici, qui omnes sciant sine
 „ hoc requisito, et fide Reverendi Archi-
 „ presbyteri, quod doctrinae Christianae
 „ interfuerint, a nobis ad ultiores Or-
 „ dines numquam fore promovendos. In-
 „ super idem Reverendus Archipresbyter
 „ Sacramentorum administrationi, et prae-
 „ cipuae Confessionis diligenter incumbet,
 „ moribundis assistat, omniaque sui mu-
 „ neris debita, quantum vires suppetunt,
 „ satisfaciat, sciens de qualibet sui ne-
 „ gligentia strictam Deo, et nobis ratio-
 „ nem redditurus. (1) „ Sicche da que-
 „ sto decreto di S. Visita, concludentissima-
 „ mente resta confermato quanto di sopra
 „ si è detto, che la Cura principale imme-
 „ diata dell' Anime è inerente a quell' Ar-
 „ cipretura.

Ne può tenersi conto di un altro de-
 creto precedente, che sede vacante si vuol
 fatto anche in S. Visita ad Aprile del 1707.
 da quel Vicario Capitolare D. Diego de

D 3

Be.

(1) Fol. 50. & 51.

Beaum esibito per parte del Sacerdote Leone in cui si qualifica il Capitolo come Paroco (1) sì perchè si vede estratto da un Notajo di Martina colla clausola *mibi exhibito, & exhibendi restituto*, che niuna fede merita in giudizio; e sì ancora perchè non abbiamo in quell' Archivio Arcivescovile di Taranto registrate altre visite a riserva di sole tre degli anni 1594., 1684., e 1714. di cui abbiamo di già precedentemente parlato. Sicchè dee esser del tutto supposta la suddetta Visita del 1707., come non registrata, e come non solita a farsi dai Vicarj Capitolari 22. Anzi siccome il predetto decreto di Visita del 1707. si vede estratto da un Notaro Romano dagli atti tra il Capitolo, e Collegiata di Martina col Paroco D. Lorenzo Blasi nel 1711., così dà luogo a sospettare, che quella supposta Carta avesse contribuito alla decisione del Tribunale del A. C. E. che poi richiamatosene l' Arciprete Blasi, il Capitolo stimò più sano consiglio di venire alla Convenzione del 1714. che di proseguire il litigio nella

Rno-

(1) *Fol. 33. ad 35. Atti di reclamazione.*

(2) *Fol. 51. Atti di reclamazione.*

Ruota Romana. Oltrechè chi non vede, che la vera e solenne Visita fatta non già da un Vicario Capitolare, ma dal proprio Arcivescovo nello stesso anno 1714. riconosce il solo Arciprete per unico, e vero Paroco di Martina?

Veniamo all'ultimo Stato. L'Arciprete D. Lorenzo de Blasis, di cui si è parlato, venne a morte nel mese di Aprile dell'anno 1720. Monsignore Stella Arcivescovo di Taranto dettò il Canonico D. Isidoro Chirulli per Vicario Curato di quella Chiesa Collegiata. Indi nel dì 27. Maggio del 1720. spedì l'Editto per lo concorso *ad formam S. Concilii Tridentini*, e l'Editto comincia così. „ Vacante Arcipresbyteratu cum CURA ANIMARUM Collegiatae Ecclesiae S. Martini Terrae Martinae nostrae Tarentinae Dioecesis per obitum Abbatis Laurentii Blasii illius ultimi possessoris &c. „ 111. Indi nel dì 7. Giugno dello stesso anno 1720., siccome tra i concorrenti vi fu anche il predetto Canonico D. Isidoro Chirulli, così per abilitarsi al concorso rinunziò il Vicariato presso gli atti del concorso con le seguenti parole. „ Con-

D 4

„ si-

„ *stitutus &c. Canonicus D. Isidorus Chi-*
 „ *rulli &c. renuntiavit officium Vicariatus*
 „ *in CURA ANIMARUM Collegiatae*
 „ *Ecclesiae praedictae Terrae sibi colla-*
 „ *tam a Reverendissimo Domino Genera-*
 „ *li Vicario hujus Curiae Archiepiscopalis*
 „ *ob mortem quondam Abbatis D. Lau-*
 „ *rentii Blasii 111. „*

Concorrenti furono, l' accennato Canonico D. Isidoro Chirulli, il Sacerdote D. Francesco Paolo Carucci, D. Angelo Fanelli, e D. Leonardo Antonio Colucci 121: e quantunque vi concorresse parimente l' Acolito Gennajo Rattico della Terra di Locorotondo Diocesi di Ostuni di anni quarantanove; pur nondimeno; non potè essere ammesso, non già per ragion di dottrina, ma di costume. E perciò il Rattico altamente si protestò, e se ne gravò alla Sede Apostolica 131. Tra le altre discolpe, che questo Acolito rapportava, disse graziosamente nella sua elegante istanza di appello in parlando di se: *ad meliora conversum nequaquam prior vita commaculat* 141..

E

111 *Atti del Concors. fol. 4. a t. 5.*

121 *Att. del Concors. fol. 24. a t.*

131 *Att. del Concors. fol. 22.*

141 *Att. del Concors. fol. 22. a t.*

E qui non si dee tralasciare una circostanza, che siccome ciascuno dei Concorrenti per esporri al Concorso esibisce negli atti i proprj requisiti: così i Concorrenti all'Arcipretura di Martina si fornirono di attestati non solo dell'Università, ma eziandio del Capitolo dell'Insigne Collegiata di Martina. E come si osserverà nella nota (1), che trascriviamo, è

D 5

(1) „ Noi sottoscritti Dignità, Ca-
 „ nonici, e Sacerdoti del Reverendo Ca-
 „ pitolo, e Clero dell'Insigne Collegia-
 „ ta di S. Martino della Terra di Mar-
 „ tina Diocesi di Taranto in verbo ve-
 „ ritatis testificamo, anco con giuramen-
 „ to, quatenus opus est, qualmente il
 „ Molto Reverendo Signore D. Isidoro
 „ Antonio Chirulli figlio legittimo e na-
 „ turale del Dottor D. Francesco Paolo
 „ Chirulli, e della quondam D. Maria
 „ Filomena nobili di detta Terra, è Sa-
 „ cerdote, Canonico, Dottore dell'una,
 „ e dell'altra Legge, versatissimo in Fi-
 „ losofia, Teologia anche Dommatica, e
 „ Morale, versatissimo nella Sacra Scrit-
 „ tura, Confessore assiduo da molti anni,
 „ e molto caritativo nell'assistenza in
 „ qual-

degnò di memoria l'attestato fatto da tutte le Dignità, Canoniche, e Sacerdoti del Capitolo, e Clero di Martina a pro del Canonico D. Isidoro Chirulli, altamen-

„ qualſiſſia ora a moribondi. E ſtato Pre-
 „ ſetto nella Venerabile Congregazione
 „ dei Preti più anni, ed attualmente da
 „ molti anni Prefetto in quella del San-
 „ tiſſimo Sacramento, e con eſercizi Spi-
 „ rituali, e Sermoni ha fatto, e fa mol-
 „ to proſitto nelle anime, eſemplariſſimo,
 „ e di grandiffima edificazione al Popo-
 „ lo. E' attuale Vicario Foraneo, zelan-
 „ tiſſimo Eccleſiaſtico, governando con
 „ prudenza, zelo, e carità. E' ſtato in
 „ Malta per Secretario della b. m. di
 „ Monſignor Caraccioli, Auditore della
 „ Camera a tempo era Inquiſitore in quell'
 „ Iſola, anche nelle materie del Santo
 „ Officio, tenendone di quello il Secre-
 „ to. E' ſtato Confefſore eſtraordinario
 „ di queſte RR. DD. Monache. Perlo-
 „ chè è degniſſimo della Dignità di AR-
 „ CIPRETE, vacante in detta Chieſa
 „ per la morte del qu. Lorenzo Blaſi Ar-
 „ ciprete, ſperandofene grandiffimo pro-
 „ fitto DELL' ANIME di detta Terra;

„ co-

mente commendato per la Cura delle anime, ch'egli esercitò come Vicario Curato eletto dalla Curia Arcivescovile di Taranto per la morte dell' Arciprete Blasi.

D'6

„ come si è visto, ed ha praticato nell'
 „ esercizio di VICARIO, seu ECONO-
 „ MO CURATO pur eletto dalla Cu-
 „ ria Arcivescovile di Taranto per la mor-
 „ te di detto qu. Arciprete Blasi. Onde
 „ per essere la verità abbiamo fatta fare
 „ la presente per mano del nostro odier-
 „ no Cancelliere, sottoscritta di nostre
 „ proprie mani, e sigillata, col solito si-
 „ gillo di questo Capitolo, e Clero, ri-
 „ levante S. Martino Vescovo = Marti-
 „ na 14. Giugno 1720. = Io Abate An-
 „ gelo Serra Cantore testifico come di so-
 „ pra = Io Abate Vitant' Antonio Do-
 „ menico Volpe Primicerio testifico come
 „ di sopra = Io Canonico D. Scipione
 „ Orimini testifico come sopra = Io Ca-
 „ nonico D. Gio. Antonio Turfi testifi-
 „ co come di sopra = Io Canonico D.
 „ Silvestro la Serre fo fede &c. = Io Ca-
 „ nonico D. Giuseppe Antonio Oliviero
 „ fo fede come sopra = Io D. Giuseppe
 „ Carniero testifico come sopra = Io D.
 „ Nic-

si. Or se in queste circostanze il Capitolo si credeva il vero Parroco, come poteva tollerare, che la Curia di Taranto vi destinasse indipendentemente il Vicario Curato? e come potea permettere che si esponesse a Concorso l'Arcipretura di Martina per la Cura dell'anime, quando questa fosse annessa ed inerente al Capitolo? Ma siccome, per quanto si è di sopra accen-

„ Niccolò Maria Leone testifico ut supra = Io D. Donato Antonio Maran-
 „ ci testifico come sopra = Io D. Giuseppe Cristofano testifico ut supra = Io
 „ D. Donato Domenico Tagliente testifico ut retro = Io Sacerdote Partecipante Bartolommeo Fischetti testifico ut
 „ supra = Io D. Gio. Antonio Giuliano Partecipante fò fede come di sopra =
 „ Io D. Domenico Leuti fò fede come di sopra = Io D. Francesco Domenico Seni fò fede come di sopra = Io D. Tommaso Grasso fò fede come di sopra =
 „ Io D. Pietro Antonio Lancona Partecipante &c. „ Succedono le sottoscrizioni di altri 21. tra Partecipanti, Confessori, Sagrestani, ed altri Preti di quella Chiesa, che per brevità si tralasciano.
Atti del Concorso fol. 20. a r. & 21.

cennato, era ben consapevole il Capitolo, che il vero dritto Parrocchiale, e'l titolo Curato risiedeva presso dell' Arciprete, ed era ben contento, che in virtù della Convenzione del 1714. avesse fatto l'acquisto dell' esercizio di alcune funzioni così non pensò, allora come al presente non ci pensa, di venire contro ad una Convenzione giurata, e di porsi in rischio di perdere il resto.

Fattosi il Concorso, ed essendo stato approvato come più degno il Canonico D Isidoro Chirulli, questi ottenne l' Arcipretura; non ostante, che l' Acolito Gennaro Rattico avesse impedita la spedizione delle Bolle in Dataria, e se ne fosse trattata la Causa nella Congregazione del Concilio, la cui risoluzione si potrà leggere nella nota (1) trascritta, e nel-

„ (1) Ex Thesauro Resolutionum Sa-
 „ crae Congregationis Concilii, tom. 1.
 „ editionis Urbini 1739. pag. 404. ad
 „ 405. habetur ibi = .

„ TARANTINA ARCHIPRESBY-
 „ TERATUS = Occasione vacationis Ar-
 „ chipresbyteratus Collegiatae Terrae Mar-
 „ tinae, qui habet annexam curam Ani-

„ ma.

nella quale si ebbe per indubitato, essere annessa a quell' Arcipretura la Cura delle anime.

Que-

„ *marum*, & cuius tanquam primae Di-
 „ gnitatis collatio pertinet ad Datariam,
 „ indictus fuit, de more Concurfus ab
 „ Ordinario, ad effectum, cum, ut mo-
 „ ris est, transmittendi ad eandem Da-
 „ tariam. „

„ Januarius Ratticus se Concurfui
 „ obtulit, sed non fuit ab Ordinario ad
 „ concurrendum admissus, idemque ad
 „ Sedem Apostolicam appellavit, & ejus
 „ appellatio presentata dicitur, re inte-
 „ gra, & antequam fieret Concurfus;
 „ Quumque in Concurfu subinde facto fue-
 „ rit approbatus Isidorus Chirullus cum
 „ solita attestazione de magis digno, ap-
 „ positum fuit in Dataria, ne ei fieret
 „ collatio Archipresbyteratus, *Nihil tran-*
 „ „ *seat*, suspensaue, & ritardata Signa-
 „ tura Supplicationis, Causa ab Eminen-
 „ tissimo Prodatorio fuit ad hanc Sacram
 „ Congregationem remissa. „

„ Contendit Raticus, nullum fuisse
 „ Concursum, et se idcirco esse admitten-
 „ dum ad concurrendum, quum habeat

„ em-

Questo è quel medesimo D. Isidoro Chirulli, il quale ormai decrepito fu indotto alla rinunzia, onde il Sacerdote Leone con surrettizio esposto carpi dalla Dataria la Bolla dell' Arcipretura, come se non fosse Curata, nè soggetta all' indispensabile Concorso. Di ciò avvertito il Prodatario, ed inteso il Procuratore del Leone spedì la facoltà per lo Concorso; ed il Cappellan Maggiore, non ostante, che
non

„ omnes qualitates latius in sua Scriptu-
 „ ra et Summario enumeratas pro obti-
 „ nendo Archipresbyteratu, et quum nul-
 „ lenus subsistat asserta diffamatio con-
 „ cubinatus cum quadam foemina, itaut
 „ fuerit ipse injuste a Concursu repul-
 „ sus. „

„ Jura hinc inde circumferuntur; un-
 „ de onus erit EE. VV. decernere. „

„ I. = An constet de nullitate Con-
 „ cursus, et quatenus affirmative. „

„ II. = An Ratiens sit ad Concur-
 „ sum admittendus? „

„ Die 7. Decembris 1729. respon-
 „ sum fuit. „

„ Ad primum negative, et amplius. „

„ Ad secundum satis provisum in
 „ primo. „

non avesse presenti molti altri documenti, che non furono prima esibiti in quella Curia, ma che oggi si trovano presentati nella R. Camera, conchiuse il suo voto, doverli accordare l'*Exequatur* sul decreto del Prodattario relativo al Concorso da farsi, anche perchè (sono sue parole)
 „ trattandosi di Causa Beneficiale non ec-
 „ cettuata nel Concordato spettandone la
 „ cognizione ai Giudici Ecclesiastici è sta-
 „ ta già la medesima dal Giudice com-
 „ petente, intese le parti, decisa, con
 „ liberarsi a beneficio del Supplicante il
 „ deposito dei ducati cinque.

Quanto fu giusto, e regolare il sentimento del Cappellan Maggiore, evidentissimamente il dimostra l'ultimo stato, uniforme alla convenzione, del 1714. fatta colla mediazione di Monsignore Stella fra l'Arciprete Blasi, e quel Capitolo, il quale non solo non mai si è doluto, e si duole della predetta convenzione, che anzi l'ha voluta ferma nell'anno 1720., e pur oggi non solo non la contrasta, che anzi molti Canonici di quel Capitolo han fatto premurosa istanza per lo Concorso, acciocchè tolta da mezzo la provvista della Dataria Romana, come nulla, ed abusiva, carpita surrettiziamente dal Sacerdote Leone, si possa da quell'Arcivescovo in-
 ti-

timare il Concorso, per indi a tenore delle Leggi, e della polizia del Regno procedersi alla elezione del più meritevole per quel Curato Beneficio.

Ma quel, che farà stupore, è il vedere, che il Sacerdote Leone nel tempo stesso, che decanta non esser Curata quell' Arcipretura, ha sempre ambito, ed ambisce esercitarne le principali, ed immediate funzioni, dapoichè siccome l' Arciprete Chirulli ha dichiarato, ch' egli in tutto il corso della sua Arcipretura ha esercitato tutti i principali, ed immediati dritti Parrocchiali, che diffusamente trascrive, così ha preteso il Leone di praticare lo stesso con decantarli meri dritti onorifici, e non ha avuto riparo di dar licenze per celebrare le nozze, di celebrare egli i matrimoni senza licenza, o commessione di alcuno, e di far denunzie, e proclamazioni (1). Convien dunque, che ci dimostri il Leone se per semplice onorificenza possa egli dare la benedizione Nuzziale, quando non sia il proprio Paroco. Gli ricordiamo il Sacrosanto Concilio di Trento. Si tralascia poi di dire il resto, giacchè

chè si rileva da molti altri documenti, che il Sacerdote Leone abbia fatto uso della vera divisa di Paroco (1). Oltrechè dovendo tutti i Parochi della Diocesi nel dì 10. Maggio di ciaschedun anno prestar l'ubbidienza *inter missarum solemnia* all' Arcivescovo, siccome vi fu prima contesa di precedenza tra l' Arciprete di Martina e quello delle Grottaglie, così si conviene, coll' Arciprete delle Grottaglie la prestasse al Vespre della Vigilia di S. Cataldo, e l' Arciprete di Martina nel giorno della festività di detto Santo: dimanierachè sarebbe bello il vedere, che il solo Sacerdote Leone in mezzo a tutti i Parochi Curati della Diocesi prestasse l'ubbidienza al suo Prelato *inter missarum solemnia* non già in qualità di un vero Paroco, ma di un Paroco onorifico senza precedente alcuna delegazione del Capitolo supposto vero Paroco di quella Chiesa.

Finalmente non si dee trascurare, che il Sacerdote Leone carpì le Bolle dalla Data-ria colla condizione di dovere prima del possesso far la professione di fede in mano dell' Arcivescovo, o del suo Vicario Generale, con doverli quella rimettere
al-

(1) *Fol. 46.*

alla S. Sede sottoscritta dall' istesso Arcivescovo, o suo Vicario, *alioquin Archipresbyteratus praedictus vacet eo ipso*. Ecco le parole della Bolla. „ Tu antequam „ praedicti Archipresbyteratus possessionem „ adipiscaris, fidem Catholicam juxta articulos jam pridem a S. Apostolica praedicta propositos in manibus praedicti „ Archiepiscopi, sive dilecti pariter filii „ ejus Vicarii in spiritualibus emittere, „ illamque sic emissam, ad distam Sedem „ sine mendis cum tui Archiepiscopi, seu „ Vicarii praedicti subscriptione quantocius „ transmittere omnino tenearis; **ALIO- „ QUIN ARCHIPRESBYTERATUS „ PRAEDICTVS VACET EO IPSO,** „ 111. E non solo nella Bolla, ma anche nella relazione della Curia del Cappellano Maggiore del dì 11. Maggio 1767. si ripete lo stesso (2).

Il Sacerdote Leone non pensò affatto di presentarsi al proprio Ordinario, non fece mai la professione di fede a tenore del prescritto nella Bolla; si fece dare soltanto il possesso dal Primicerio D. Giu-

111 *Fol.* 53. *n.* 1.

112 Atti della Curia del Cappellano Maggiore *fol.* 3.

Giuseppe Antonio Montanaro, che si asserì Delegato Apostolico, e così ebbe il vantaggio di evitare ogni ostacolo con farsi capo di un Insigne Collegiata, con farsi Curato in sostanza, ed in apparenza non Curato, e col pretendere oggi di non esser rimosso da quella Dignità, la quale avendo principalmente, ed immediatamente annessa la Cura delle anime sì pel titolo Canonico, sì per l' Osservanza, come per la legge della Convenzione, e come per l' ultimo stato, produce oggi nella persona del Sacerdote Leone, ch' egli sia nel tempo medesimo Paroco, e non Paroco, che il Capitolo nè anche sia Paroco, sì per la Convenzione, e per l' Osservanza, come perchè non lo pretende: ed intanto dovendosi amministrare i Sacramenti ad una popolazione di quindicimila anime dal proprio Paroco, ed Ordinario, e Ministro, *A QUO SOLO LICITE Sacramenta suscipiant*, qual dovea essere il costante zelo, e la cura dell' integerrimo Arcivescovo di Taranto, che presiede al governo della sua Diocesi? Egli è stato, ed è tutavia in una somma costernazione pel pericolo in cui è la salute di quelle povere anime; egli implora la protezione del Magistrato come vindice, e custode dei Canonî e dell' Ecclesiastica Disciplina, che gli

gli si permetta di potere per mezzo del concorso provveder quella Chiesa di un Capo, e Pastore, che possa essere di edificazione, e di profitto spirituale a tutta quella sì numerosa popolazione.

Napoli il dì 8. Aprile 1771.

Francesco Peccheneda.

*Relazione del Regio Consigliere D. Stefano
 Patrizj Consultor del Cappellano Mag-
 giore sull' Arcipretura di Martina.*

S. R. M.

HA preteso il Promotor Fiscale della Curia Arcivescovile di Taranto che l'Arciprete prima dignità della Collegiata di Martina Diocesi di Taranto fosse attualmente curato: e comechè nel prossimo scorso anno fu con Bolle Apostoliche munite di *Regio exequatur* conferita al Sacerdote Giuseppe Leone per rinuncia fattane dal Sacerdote Iudoro Chirulli: egli il Promotor Fiscale credendo insostenibile per detto motivo tal provista, ha stimato promuovere doppio giudizio Uno di reclamazione nella Real Camera di S. Chiara avverso il concesso *Regio Exequatur*, siccome dalle Parti si è asserito; e l'altro in Dataria per aver le facoltà di convocare, non ostante la suddetta provista il concorso, affin di eliggerli la persona idonea, per impetrare la suddetta Arcipretura. In questo secondo giudizio il Cardinal Pro-Datario avendo inteso il Procuratore del Sacerdote Leone, ha interposto a 18. Novembre del prossimo scorso

an-

anno decreto, col quale ha comunicato al Arcivescovo di Taranto di convocare il concorso a tenor della Costituzione, e trasmettere gli atti in Roma.

All' esecuzione di un tal decreto si è coll' Empara in questa Curia opposto il Sacerdote Leone attuale Arciprete, per doppio motivo. Il primo, perchè non è curata l' Arcipretura della Collegiata di Martina, essendone quel Capitolo il Parroco; e perciò non è per la provvista della medesima necessario il concorso. Ed il secondo, perchè trovandosi l' Arcipretura legittimamente conferita ad esso Leone, non comporta la ragione e lo stato, che sia perturbato senza cognizione di causa.

A tale opposizione si è dipoi accoppiata l'altra dell' Università di Martina, la quale rifondendo tal litigio alla disgrazia di quell' Arcivescovo, in cui è caduto per ignoti motivi il Sacerdote Leone, ha dimandato pur non darsi retta alle intraprese del Promotor Fiscale.

Tutta la questione nell' esame fatto sene in questa Curia ne' Contraddittori tenuti tra le Parti, si è ristretta al punto di fatto, se l' Arcipretura di Martina sia curata. Il Promotor Fiscale ha preteso, che tale sia, e che l' Arcipretura sia il vero actual Parroco di quella Chiesa; il Sacer-

cer-

sacerdote Leone all' incontro ha sostenuto , che la cura dell' anime sia presso il Capitolo , il quale sia il vero Parroco , e che l' esercizio della cura sia dei Vicarj curati amovibili , che dal Capitolo si eligono . A dimostrar la sussistenza del proprio assunto , ciascun dei contendenti ha prodotto vari documenti , dei quali è d' uopo rilevarsi il tenore .

Il Promotor Fiscale dunque ha esibito le seguenti Scritture , cioè , un documento estratto dalla Dataria , dal quale si rileva , che l' ultima provvista immediata a quella fatta al Sacerdote Leone , seguì per concorso a favore del rinunciantes Isidoro Chirulli .

Un altro documento estratto da quella Curia Arcivescovile giustificante , che nel 1671. avendo il Sommo Pontefice accordata la dimissione dell' Arcipretura Dignità principale , e Curata della Collegiata di Martina fatta dal Sacerdote Isidoro Chirulli colla riserva di una pensione di ducati cento di regno , il Cardinal Pro-Datario in Dicembre di detto anno scrisse lettera all' Arcivescovo di Taranto ingiungendoli , che con tal condizione tenesse per la medesima il solito concorso , e poi trasmettesse gli Atti per istruzione dell' Animo Pontificio , alla quale lettera fu

fu a suppliche di esso Arcivescovo accordato a 26. Gennaro 1762. il *Regio. Exequatur.*

Un decreto dell' Arcivescovo fatto nel prossimo scorso anno ad istanza di esso promotor Fiscale, col quale per la vacanza dell' Arcipretura seguita per rinuncia di detto Chirulli, si deputa Vicario Curato il Canonico Domenico Colucci, Battaglini.

Un certificato di quel Cancelliere Arcivescovile, in cui sù la fede dei monumenti di quell' Archivio assicura che dal 1699. in qua, quella Curia Arcivescovile senza interruzione ha spedito ordini circolari diretti a tutt' i Parochi, e Curati di quella Diocesi riguardanti l' esercizio della cura delle Anime circa l' adempimento del precetto Pasquale; e siccome tai ordini si sono ricevuti, ed eseguiti da tutti i Parrochi, e Curati della Diocesi, così si sono anche ricevuti, ed eseguiti dall' Arciprete Curato della Terra di Martina, li quali di proprio carattere si sono sottoscritti in piè di detti Ordini, e ne han promesso l' osservanza, siccome si manifesta dal 1699. sino al 1708. dalle sottoscrizioni dell' Arciprete Lionardo Piccoli, dal 1708. sino al 1720. dalle sottoscrizioni dell' Arciprete Lorenzo Blasi, e dal 1721.

Tom. xxvi.

E

fi.

fino al prossimo scorso anno 1767. dalle
 iscrizioni dell' Arciprete Isidoro Chirul-
 li.

Due certificati per ordine del Vica-
 rio Generale della Curia Arcivescovile di
 Taranto fatti rispettivamente da diversi
 Canonici, e Sacerdoti di Martina, e da
 Sacerdoti Priori della Cappella del Ss.
 Sacramento di quella Collegiata, i quali
 attestano, che colà il Sacramento del Bat-
 tesimo si amministra indistintamente da
 tutti i Sacerdoti colla licenza però, ed
 approvazione dell' Arciprete, il quale ha
 il dritto di approvare, e dare la
 suddetta licenza a tutti i Sacerdoti novel-
 li, e conceduta una volta, s' intende con-
 ceduta per sempre, colla facoltà però allo
 stesso Arciprete di sospenderla per giusti
 motivi. In oltre che l' Arciprete in tempo
 del precetto Pasquale è stato, ed è solito dare
 a Priori della Cappella del Santissimo la
 nota dei pubblici scandalosi, affinchè non
 l' ammettessero all' adempimento del pre-
 cetto, col carico poi al medesimo Arci-
 prete d' invigilare, ed indagare quali sieno
 coloro, che hanno adempito, e quali no
 al detto precetto.

Più fedì di battesimi, e dei cresima-
 ti fatte in varj tempi dal predecessore Ar-
 ciprete Isidoro Chirulli, nelle quali si ca-

atterizza, e segna *Archipresbyter*, & *Re-
ctor Collegiatae Terrae Martinae*, e spiega,
che i libri battesimali, e di cresimati da
lui si conservavano.

E per ultimo un esame in quella Cu-
ria Arcivescovile ad istanza di alcuni Ca-
nonici, e Sacerdoti della suddetta Colle-
gia a fatto dal suddetto Isidoro Chirulli
sopra quattordici capi da quelli prodotti,
in cui depose, che egli nel 1721, fu pre-
cedente formale Concorso provveduto di
quell' Arcipretura, ed il di lui antecesso-
re D. Lorenzo Blasi teneva per suo sostit-
uito il Sacerdote Francesco Calia, e do-
po la morte del Blasi la cura delle Ani-
me di tutto il Popolo fu amministrata da
esso Chirulli come Vicario Curato desti-
nato con lettere patenti dell' Arcivescovo
Ordinario fino al giorno del Concorso;
e perchè aveva letto presso alcuni Autori,
che il Vicario curato non può concorrere
all' Arcipretura vacante, perciò prima di
entrare al Concorso, rinunziò la detta
carica di Vicario curato in man dell' Ar-
civescovo; il quale vi destinò il tu Sacer-
dote Silvestro la Sorte, da cui si ammi-
nistro fino al giorno del suo possesso: da
quel tempo in poi sinchè è stato Arci-
prete, ha sempre predicato pubblicamen-
te in quella Terra tanto *inter Missarum*

solemnia, quanto in altre occasioni *Iure proprio*, senza aver m'i chiesto licenza, o permesso dell' Arcivescovo di Taranto, ricordandosi, che alcuni Arcivescovi Tarantini in occasione di Visite, han fatto dei decreti ordinanti, che l' Arciprete avesse dovuto predicare in adempimento dei stabilimenti del Tridentino, *aliter redderet rationem Deo, & nobis*. Che l'istruzione dei fanciulli, o delle persone idiote dei rudimenti di nostra Santa Fede è andata sempre a carico degli Arcipreti *pro tempore*, ed esso lo avea adempito esattamente in tutte le Domeniche dell' anno, e per la numerosità del Popolo si è anche dovuta fare in molte altre Chiese filiali del Paese, per cui ha destinato Ecclesiastici più abili, e morigerati, a' quali ha anche soprinteso per adempire a proprj doveri, e coloro lo han dovuto ubbidire. Siccome pure ha portato il peso dell' assistenza ai moribondi, quando ha potuto: in altro caso vi ha destinato altri Sacerdoti, che lo hanno ubbidito anche Regolari. Che i Canonici, e le Dignità in quella Chiesa hanno il costume di battezzare senza licenza di alcuno, ma i Sacerdoti novelli per poter battezzare han dovuto sempre ottenerne la licenza dall' Arciprete *pro tempore*, come si è
prà-

praticato nel tempo, che egli ha goduto l'Arcipretura; anzi una volta proibì al Sacerdote Domenico Morgelli per la propria incapacità di battezzare, ed in forza di tal proibizione non potè più battezzare. Che i libri dei battesimi, della cresima, dei matrimonj, e dello stato delle Anime si son formati da esso, o dai suoi Sostituti, ma esso gli ha conservati, ne ha dato fedì sottoscritte, e sigillate col proprio sigillo, e ne ha ricavati gli emolumenti. Che l'Arciprete *pro tempore* ha sempre privatamente assistito come Parroco ai matrimonj, che si son celebrati, e tal volta esso Chirulli ha delegato ancora altri Sacerdoti ad assistere come Parrochi a qualche matrimonio, ed a celebrare la Messa *pro Sponsis*. Che esso *jure proprio*, e come Parroco di quella Terra, senza aver avuto bisogno di altra facoltà dagli Arcivescovi *pro tempore*, ha in tutto il tempo della sua Arcipretura amministrato il Sacramento della Penitenza, ma dopo averla dimessa, ha lasciato di confessare, perchè gli mancava la facoltà, siccome sempre *jure proprio* ha fatto le benedizioni del fonte battesimale nei giorni di Sabato Santo, e del Sabato di Pentecoste, come l'han fatto i suoi antecessori; Che è stato sempre tutto dell'ispa-

zione dell' Arciprete *pro tempore* il sopra intendere all' amministrazione dell' Eucaristia in tempo del precetto Pasquale, con tener lontani i pubblici peccatori, e gl' indegni, siccome ha egli praticato essendo Arciprete, ed ha ancora implorato il braccio della Curia Ordinaria, e ne ha umiliato le suppliche alla M. V. quando dopo le sue ammonizioni, e replicati avvisi ha veduto, che si continuava nell' ostinazione; e terminato il precetto, quando trovava, che alcuni non lo avevano adempito, procurava coll' esortazioni segrete d' indurli all' adempimento, e nel caso di ostinazione gli denunziava alla Curia Arcivescovile di Taranto per le ulteriori providenze. E finalmente, che tutti i poveri, e specialmente i pupilli, e le vedove son sempre da lui ricorsi nei loro bisogni; e tutto ciò ha egli pubblicamente esercitato, e rispettivamente praticato pacificamente, e senza alcuna opposizione, o contradizione di chiesia.

All' incontro il Sacerdote Leone ha presentato le seguenti Scritture, cioè un documento della particola di una Conclusione Capitolare nel 1621., fatta dal Capitolo di quella Collegiata concepita nei seguenti sensi. Che il Reverendo Arciprete de Caroli,, disse, che il dono da
,, far-

„ farsi all' Illustrissimo Monsignore . . . „
 Dipoi elesse li tre Confessori, li quali avranno da esercitare la cura delle Anime per tre mesi, conforme alla costituzione della visita, e rivisita di detto Illustrissimo Monsignore, e furono l' infrascritti v3. Abate Giannangelo Caroli, D. Donatantonio Presucaro, e D. Vito Galiani, fu concluso *unanimiter*.

Altro documento dei libri antichi dell' amministrazione fatta dagli Economi Generali, o siano Procuratori del Capitolo di detta Collegiata, in cui tra l' altre partite d' introito fatte in ciascun anno dall' anno 1640. fino al 1660. dei rispettivi Procuratori annuali, vi è quella degli emolumenti degli sponsali, ed in qualche anno quelli ancora delle fedi dei sponsali, e de' matrimonj.

Fede munita a primo settembre del prossimo scorso anno del Regio *Recipiatur* fatta da Valentino Pulce Notaro della Camera Apostolica, testificante avere il Tribunale dell' A. C. a 14. Marzo 1711. proferita sentenza nella lite allora agitata tra il Capitolo, e Clero di Martina coll' Arciprete Lorenzo de Blasis, colla quale si dichiarò, che il dritto di concedere *ad libitum*, o di negare alle Congregazioni, ed alle Chiese così secolari,

come regolari, ed altri qualsivogliano Iuoghi pii di quella Terra, di far le processioni ordinarie, e straordinarie dentro e fuori della medesima, e rispettivamente di designar le vie per cui dovevano passare le processioni, spettasse al detto Capitolo come Parroco della medesima terra privative riguardo a detto Arciprete de Blasís, senzachè fosse lecito a costui, ed ai suoi successori *pro tempore* concedere dette licenze, nè di esercitar detto dritto, e molto meno di designar le strade, ma il dritto, e la giurisdizione private *quo ad omnes* fosse presso il Capitolo Parroco di detta terra; quindi assolvendosi costui *ab impeditis*, si condannò il Blasís alle spese.

Un Istrumento a 2. Dicembre 1714. di convenzione passata tra il Capitolo di detta Collegiata col suddetto Arciprete *de Blasís*. Si enunciò in esso, che insorte alcune differenze tra il detto Capitolo, e l' Arciprete specialmente sulla di costui pretensione di spettare a lui privative la facoltà di dare la licenza a Confraternite, ed a regolari di fare le processioni *extra seipem* delle loro Cappelle, e Monasteri, & *intra maenia* appoggiato a varj decreti del Tribunale dell' A. C. del 1674. in caso particolare tra l' Arcipre-

prete, ed i Padri di quel Convento di S. Domenico, col quale si era dichiarato, non esser lecito a detti PP. far le processioni *extra claustra* del loro Ministero senza la licenza, e consenso, e colla Croce dell' Arciprete Parroco di detta Chiesa; e che all' opposto il Capitolo pretendeva, che la cura non solamente abituale, ma ben anche attuale in moltissime cose risedeva presso di esso Capitolo; e qualora altre volte avesse l' Arciprete concesso simili licenze, se n' era poi spogliato con atti Capitolari, tanto che tal facoltà da tempo quasi immemorabile si era esercitata dal Capitolo, nè il decreto del 1674. poteva far peso, come interposto in causa diversa, e col supposto, che l' Arciprete fosse Parroco. Che tai differenze dedotte al Tribunale dell' A. C. discusse ivi le ragioni vicendevoli, sospeso il petitorio, e procedutosi nel solo possessorio era nel 1711. nata la suddetta sentenza, dalla quale l' Arciprete avea appellato alla Signatura, da chi si era la causa commessa alla Ruota Romana; ma l' Arciprete non avea curato farla proporre, e decidere, onde erano surte delle continue turbolenze non solo per detta facoltà, che si pretendeva dall' una, e dall' altra parte, ma ancora per altri jussu

particolari, e prerogative. E che alla fine per la mediazione dell' Arcivescovo di Taranto, si era la controversia concordata, e perciò si stipulò il detto istrumento coll' espressa clausula „ durante la vita del suddetto Arciprete de Blagis, „ pro se ipso tantum, & non pro suis „ successoribus in dicto Archipresbyteratu, quibus successoribus non intelligatur factum ullum praejudicium, sed re- „ maneant eisdem in omni futuro tempore intacta illaesa jura, quatenus spectarent vel de jure, vel de consuetudine.

Si stabilì dunque colla suddetta convenzione, che dovesse l' Arciprete cedere, e rinunciare a tutte le liti, e cause introdotte nei Tribunali di Roma, senza che potesse più servirsene, durante la sua vita. Che gli dovessero spettare i seguenti dritti, cioè conservare i libri dei battesimi, dei matrimoni, e delle confermezioni co' loro emolumenti, le denunciazioni dei matrimoni, ed ordinandi, e la licenza a Sacerdoti di poter congiungere, o benedire le nozze, precedendo il decreto della Curia Arcivescovile, nei casi ove si ricerca, e secondo il solito. Riconoscere l' adempimento del precetto Pasquale, e proibirlo a chi si trovasse in istato di perdizione, o in mal abito, o di dar

ta

la licenza di adempirlo fuori della Chiesa; vero bensì, che il riconoscere le cartelle dopo adempito il precetto Pasquale dovette andare unitamente coi Priori *pro tempore* della Cappella del Sacramento. Prendere lo stato delle Anime, dar la licenza di poterli seppellire i morti; nelle risoluzioni Capitolari firmarsi esso, e successivamente un dopo l'altro coloro, che v' intervenissero. Celebrare nelle terze Domeniche, e nelle altre solennità, nelle quali si fa Cappella, e di reggere il Coro, ed in sua mancanza ciò spettasse alle Dignità, e Canonici successivamente. Al medesimo si dovevano mostrare le licenze di predicare concesse dall' Arcivescovo; far le tabelle dei Sacri Ministri nelle solennità, e funzioni di settimana santa, ed in tutto l'anno, e gli assegnati in essa non potessero sostituire altri in loro vece senza di lui licenza. Dar licenza di battezzare i forestieri, ed ai Sacerdoti novelli, ed anche a' Sagrestani eletti dal Capitolo la prima volta, senza però soggettarli all'esame, a riserva de' Confessori, dei Canonici, e delle Dignità, i quali non dovevano aver bisogno di tal licenza. Continuarsi, come per il passato, la sorta prebenda *ante partem*. E continuare ad esercitare le altre funzioni solite

esercitarsi dall' Arciprete , cioè dispensar le ceneri , distribuir le palme , la Candellara , benedire il fonte battesimale , e cose simili , colla solita successione in sua mancanza a chi spettasse *gradatim* .

Si convenne inoltre , che le benedizioni delle case si dovessero secondo il solito fare da Sagrestani *pro tempore* colle solite ricognizioni all' Arciprete , ed agli Economi . Che nelle solennità spettasse al maestro di cerimonie di far suonare il campanello nel principiare l' Ufizio , dopo essersi preparato l' Arciprete , il quale avesse l' etichetta di prepararsi per tempo ; e nelle feriali la cura di far suonare il campanello nel principiarsi i divini Ufizi , spettasse all' anziano assistente in Coro . Che nelle processioni onorarie che si cercheranno dai Religiosi , o Confraternite si dovesse fare memorialmente *in unum* all' Arciprete , e Capitolo , e nel Capitolo si dovessero determinare le strade del passaggio di dette processioni , e non conchiudendosi la determinazione delle strade con due terzi di voti secondo il solito , spettasse al solo Arciprete determinarle , e lo stesso dovesse praticarsi nelle altre processioni di devozione solite farsi dal Capitolo ; in quelle poi delle rogazioni le Chiese , e le strade si dovessero de-

determinare dall' Arcivescovo. Che la licenza di suonarsi le campane nelle feste di devozione particolare dovesse darsi previo memoriale all' Arciprete, ed al Capitolo, precedente schedola, e suono di campanello; e la risoluzione s'intendesse conchiusa con due terzi degli intervenienti al Capitolo, a riserva della festa di S. Antonio di Padova, per cui si dovesse suonare anche nelle sere dei tredici giorni senza licenza. Che non si potessero senza consenso del Capitolo, e Clero amovere, o sostituire i Priori della Cappella del Santissimo Sacramento, nè potesse l' Arciprete prendere di dispensar Prediche, che sogliono farsi nel giorno, ed ottava del Corpus Domini. Che mancando i servienti della Chiesa, o talun di essi, si dovesse l'altro eleggere capitolarmente dall' Arciprete e Capitolo. Che i novelli partecipanti si dovessero ammettere previa supplica all' Arciprete, e Capitolo se gli stimeranno degni di ammettergli; ed insorgendo differenze, si dovessero riconoscere dall' Arciprete, cui dovessero i competitori accudire, il quale dopo di avere riconosciuto i meriti della causa, dovesse spiegare in pubblico Capitolo la determinazione della controversia, che gli pare giusta, e secondo questa determinazione dovesse

vesse il Capitolo ammettere alla partecipazione colui, che dall' Arciprete si fosse stimato dove si preferire, riservata l'appellazione al gravame. Che nel mandarsi a prendere l'olio Santo da Taranto dovesse il sagrestano portare la lettera missiva dell' Arciprete per prendere dett' olio, e la lettera ancora del Capitolo, la quale legittimasse la persona del Sagrestano. E in tutti i casi di darsi memoriale all' Arciprete, e Capitolo per feste, processioni, ed ogni altra cosa, si dovesse nel memoriale stesso dire al Reverendo Arciprete, e Capitolo; e trovandosi l' Arciprete assente, o che non volesse intervenire, fosse in tal caso lecito al Procuratore di convocare il Capitolo, assistendo invece dell' Arciprete il Cantore, e gradatamente le altre Dignità, e Canonici. E finalmente che occorrendo altri capi, che non si trovassero dedotti nella suddetta convenzione, si dovesse osservare il solito, così per l' Arciprete, come per il Capitolo.

Fede fatta da Gio. Rossi Cancelliere del Capitolo di Martina, il quale sul fondamento, e dei libri delle Conclusioni, e della scienza acquistata nell'esercizio per venti anni di detta carica, assicura, che nell'ultima Domenica di Agosto di ogni anno si procede all'elezione de-

degli Uffiziali, e tra questi non solamente del Pro-Parroco, il quale associa colla Stola i defonti, che si portano a seppellire nelle Chiese dei regolari, e l' emolumento di tal' associazione così in cera, come in danaro cede a beneficio dello stesso Capitolo, ma ancora di due Sacerdoti col nome di Sagrestani, i quali amministrano privative il Sacramento della estrema unzione agli infermi, ed il Battesimo a fanciulli.

Altra fede di alcuni Sacerdoti di detta Collegiata, i quali attestano ciò, che si contiene nella suddetta fede del Cancelliere Rossi relativamente all' elezione del Pro-Parroco, e sua incumbenza, e dei Sagrestani, e loro uffizio, ed aggiungono, che costoro custodiscono, la chiave dell' olio santo, del fonte battesimale; conservano i libri dei battesimi, in cui notano i nomi dei battezzati, e percepiscono quel lucro onesto, che i genitori dei battezzati sogliono volontariamente dare; e finalmente benedicono le case dei fedeli nei giorni Pasquali, cedendo a di loro beneficio il lucro: Attestano ancora, che nella Domenica prossima dopo l'ottava del Corpus Domini si procede da quel Capitolo, e Clero all' elezione per bussola segreta di due Ecclesiastici appellati Priori della Cappella del

del Santissimo Sacramento, i quali amministrano il Viatico agli infermi, e l'Eucaristia in tutto l'anno ai fedeli, conservando la chiave del Tabernacolo nel tempo Pasquale, distribuiscono le solite cartelle, e ne scacciano coloro, che ne sono indegni. E finalmente, che dal Capitolo si eliggono altri due Ecclesiastici col nome di Priori dei morti, i quali notano i nomi dei fedeli, che trapassano in tutto l'anno in un libro, che conservano, e che poi si consegna all'Economo generale del Capitolo, a di cui beneficio cedono le fedì, che se n'estraggono.

Documento di varie elezioni fatte capitolarmente dal Capitolo di detta Collegiata dal 1762. fino al 1766. dei Priori della Cappella del Santissimo Sacramento, nelle quali si osserva, esservi intervenuti l'Arciprete Chirulli, e l'elezione seguita per maggioranza di voti dei Capitolari.

Altro documento finalmente di un editto a 7. Aprile del prossimo scorso anno fatto dall'Arcivescovo di Taranto, in cui premettendo essersi in Martina introdotta l'abuso di permettersi indifferente ai fedeli di poter adempire al precetto Pasquale fuori della Chiesa madre, per toglierlo, ordinò ai Priori della Cappella del Santissimo Sacramento, di
det-

detta Terra, che non lo avessero più permesso ad alcuno senza legittima causa vera, ed effettiva.

Tutte queste scritture vicendevolmente prodotte dai contendenti si sono colla dovuta maturità esaminate da questa Curia; e siccome l'una parte nega la qualità curata nell' Arcipretura, e l'altra la sostiene, ed intanto non si produce positivo indubitabile documento, onde a prima veduta inclinarsi piuttosto all'una, che all'altra; è d'uopo partitamente esaminar ciò, che concorre di fatto, e dall'esercizio dei dritti parrocchiali vedersi chi sia il Parroco di Martina. E' costante il fatto, che dal 1640. sino al 1660. il Capitolo di Martina introitò per mezzo dei suoi procuratori li proventi dei sponsali, e delle fedi dei matrimonj. E nel 1621. furono capitolarmente dal Capitolo di Martina eletti tre Confessori, che esercitassero la cura delle anime per tre mesi. Un tal fatto ci conduce nella certezza, che la cura era presso del Capitolo, il quale come in molte Chiese si osserva, non potendola da se, come corpo politico esercitare, deputò i Vicari *ad tempus*, val quanto dire, amovibili. Questa è la più vera Regola, per conoscere, se presso la dignità, ed il Capitolo risie-

de la cura delle anime , e se questo , o quella sia il Parroco. *Ubi artem* (avvertì Francesco Maria Pitone nelle sue dissertazioni forensi , *d'sepr.* 104. n. 30.) „ Capitulum deputat Vicarios ad curam „ animarum , non perpetuo , sed amovibiliter & ad nutum , tali casu ipsum „ Capitulum dicitur Parochus , & absolutus habitu , & actu , non autem prima Dignitas , quae si haberet in se curam animarum , ipsa , & non Capitulum „ deputaret Vicarios pro exercitio curae . „

Riceve un tale argomento maggior forza dal vederfi che i Sacramenti in quella Terra , e Chiesa si amministrano dai Sacerdoti eletti dal Capitolo . Se è vero , siccome è verissimo , che la cura delle anime altro non è , se non che la potestà di amministrare i Sacramenti , e che colui è il Parroco , il quale *jure proprio* , e non per altrui concessione , o delegazione li può amministrare , ne viene per conseguenza , che non l'Arciprete , ma il Capitolo in Martina è il Parroco : imperciocchè si osserva , che il Capitolo deputa i Ministri del Sacramento dell' Eucaristia col titolo di Priori , i quali han la facoltà di custodire il Sacro Ciborio , portare il Viatico ai moribondi , e dispensar le ostie nel precetto Pasquale . Elige il Pro-

Pro-Parroco, il quale associa colla Stola i cadaveri, ed esige gli emolumenti quindi provenienti per il Capitolo. Destina due Sacerdoti col nome di Sagrestani, i quali hanno il carico di amministrar l'estrema unzione a' moribondi, han la cura del fonte battesimale, e di battezzare i fanciulli; anzi è notabile, che la facoltà di battezzare si ha, ed esercita da ciascun Canonico, e dignità di quel Capitolo senza veruna licenza dell' Arciprete, la quale per una sola volta è necessaria ai Sacerdoti novelli; Argomento chiaro che la cura sia presso il Capitolo, giacchè i suoi individui esercitano per questa parte per propria potestà senza altrui dispensa.

E' non pertanto vero, che alcuni Canonici Sacerdoti di quella Chiesa assicurano, che il Sacramento del battesimo si amministra indistintamente da tutt' i Sacerdoti coll' approvazione, e licenza de l' Arciprete, che può anche sospenderla per giusti motivi: e che l' Arciprete è stato, ed è solito di dare a' Priori della Cappella del Santissimo Sacramento la nota dei pubblici scandalosi, affinchè non l' ammettessero all' adempimento del precetto Pasquale, con esser l' Arciprete tenuto indagare quali siano quelli, che han-

no adempito al detto precetto, e quali
nò; Ma tali fedì, oltrechè sono private,
ed inette di porsi a fronte a fatti nascenti
dalle conclusioni capitolate di quel Ca-
pitolo, non includono la piena cura del-
le anime all' Arciprete, giacchè non spie-
gano chi eliga detti Priori; eppure è in-
dubitato, che il Capitolo li elige, sicco-
me pure elige il Pro - Parroco, ed i Sa-
grestiani.

A tutto ciò si aggiunge la sentenza
del Tribunale dell' A. C. del 1711. in
contraddizione dell' Arciprete fatta a favo-
re del Capitolo appunto per uno dei drit-
ti Parrocchiali, qual'è quello di permet-
tere di farsi da altra Chiesa nel ristretto
Parrocchiale le processioni. Ebbe allo-
ra quel Tribunale per vero, che il Capi-
tolo fosse il Parroco in Martina, e non
già l' Arciprete; e perciò decise, che non
già a questi, ma a quello spettasse il drit-
to di concedere tali licenze: „ Sed ius &
„ jurisdictiones praedictam (cioè di con-
„ cedere dette licenze) privative quo ad
„ omnes penes Capitulum Parochum di-
„ ctæ Terræ extitisse, & existere. „ Se-
dunque fu dichiarato nel 1711., che in
Martina il Parroco è quel Capitolo, non
può certamente ora dirsi, che l' Arcipre-
tura sia curata.

Si può non pertanto replicare, che l'istromento del 1714. cambiò lo stato della cosa, perchè in forza della convenzione allora passata coll' Arciprete, furono a costui ceduti varj dritti Parrocchiali, cosicchè se nel 1711. non era l'Arcipretura curata, lo fu dipoi per effetto della convenzione: ma deve avvertirsi, che quella convenzione fu temporanea, e durevole fintanto che fosse vivuto l'attuale allora Arciprete Blasi, cosicchè colla di costui morte cessò l'effetto della convenzione. Nè può trarsi ragione dalla deposizione dell' Arciprete Chirulli successore al Blasi, il quale assicura aver' esercitato pacificamente presso che tutt' i dritti Parrocchiali; imperciocchè tralasciando di esaminarsi, se tal deposizione meriti tal fede, che non possa dubitarsene, siccome l' Arciprete Leone ne dubita, anzi l'impugna affatto, perchè formata da un ortagenario presso che stolido, e sorpreso da Ministri di quella Curia Arcivescovile, può risponderli, che il Capitolo ce l'abbia tacitamente permesso, facendo col fatto continuare l' Arciprete Chirulli nell' esercizio di quelle facoltà, e dritti, che erano stati al predecessor Arciprete conceduti. Ed in questo caso ne anche l' Arcipretura può dirsi curata; perchè

chè in buon senso l' Arciprete l' esigerebbe come concessionario del Capitolo , e questo , non già quello , sarebbe il Parroco , e potrebbe interdirlgli l' esercizio accordatogli dei diritti , e comunicarlo ad altri . Il fatto però si è , che per parte del promotor Fiscale non si produce documento della concessione fatta dal Capitolo all' Arciprete Chirullii , e molto meno al successore attuale Arciprete Leone ; onde l' Arcipretura resta nello stato , che era nel 1711. , val quanto dire , semplice dignità , e per conseguenza non soggetta alla legge del concorso . Adduce finalmente il Promotor Fiscale in suo prò il documento di essersi nell' ultima precedente provvista tenuto il concorso ; cosicchè non potendo questo praticarsi se non che nei benefici curati , ed essendo ultimo stato , debba per necessità pur ora praticarsi . Ma bisogna riflettere , che se ora fossimo nello stato della vacanza dell' Arcipretura , potrebbe l' Arcivescovo , ancorchè fosse indubitabilmente semplice dignità l' Arcipretura istessa , cioè non curata , praticare il concorso , seguendo l' esempio di due venerandi Arcivescovi , cioè di S. Carlo Borromeo , che l' ordinò per la sua Chiesa , e per il Cardinal d' Arezzo , che pur lo prescrisse per questa

sta

sta Metropolitana; ma poichè la suddetta Dignità è piena, e l'attuale Arciprete se ne trova in possesso, equo non è rimuoversi unicamente per quella general ragione, che fu in veduta a detti due Arcivescovi, cioè di doverli i benefici ancorchè semplici dare ai più degni, senza dimostrarsi chiaramente che egli fosse il Parroco, non giovando l'ultimo stato, quando il contrario risulta dagli antecedenti: Ma deve in termini di giustizia vedersi, se a seconda dell'actual polizia della Chiesa sia necessario il concorso. Questo nei benefici curati è indispensabile, negli altri è arbitrario del Collatore; e poichè l'Arcipretura della Collegiata di Martina non si dimostra esser curata, e se ha qualche dritto onorifico dipendente dalla cura delle anime, non perciò è l'Arciprete il parroco, onde non deve di necessità precedere alla provvista della medesima il concorso. Laonde per questi motivi precedente &c. son di voto, che possa V. M. degnarsi negare a detto decreto il Regio *Exequatur*, con restituirsi a chi ha fatto l'Empara il deposito dei ducati cinque. E questo &c. Napoli 23. Giugno 1768. = Di V. M. = Umiliss. Vassallo e Cappellano..... Stefano Patrizi = Francesco A. barelli.

Re-

Relazione del Cappellan Maggiore.

S. R. M.

IN occasione di avere il Promotor Fiscale della Curia Arcivescovile di Taranto preteso doverli per la provvista Canonica dell' Arcipretura della Collegiata di Martina tenere il concorso perchè curata senz'averli conto della Collazione già seguita a favore del Sacerdote Giuseppe Leone, in figura di prima dignità di quel Capitolo, ha riportato, a seconda della sua pretenzione, il corrispondente decreto del Cardinal Prodatario, in contradizione del suddetto Sacerdote Leone, col quale si accordano all' Arcivescovo di Taranto le facoltà di convocare il concorso a tenore della costituzione, e trasmettere quindi gli atti in Roma.

A questa pretenzione si è al pari, che ha fatto in Dataria, opposto anche in questa mia Curia il Sacerdote Leone, garantito anche dall' Università di Martina. Due motivi si son dedotti per dimostrare valevole, ed efficace l' opposizione. Il primo che riguarda la giustizia intrinseca della contesa, cioè di non essere curata quell' Arcipretura, ed il secondo,

do, che concerne l'economia, e la polizia dello stato, cioè, che trovandosi egli Possessore non debba esserne turbato senza cognizione di causa.

Si è in questa mia Curia la controversia seriamente esaminata colla mira di vedersi, se l'Arcipretura di Martina fosse effettivamente curata, oppure se la cura delle anime, come ha prete il Sacerdote Leone, fosse presso il Capitolo. E questo articolo dovea esaminarsi per potersi quindi aver ragione dell'altro motivo di Economia affacciato dal Sacerdote Leone. Imperciocchè nell'Ipotesi, che l'Arcipretura fosse stata in realtà curata, non potea quel motivo di Economia giovargli, anzi per gli stessi principi della pubblica tranquillità dello stato non poteva giovargli quel possesso, e quella Collazione, che in suo pro adduceva, riconoscendo, e quello, e questa titolo vizioso, quanto è quello di non essersi al Collatore esposto il vero stato dell'Arcipretura, e di non essersi la provvista fatta a seconda dei Canonì, e della polizia della Chiesa.

Si è dal Regio Consigliere D. Stefano Patrizi Consultore del Regno di Sicilia, e di questa mia Curia discussa ed esaminata la contesa in tutta la sua esten-

zione, e finalmente ha avuto per vero, che l' Arcipretura di Martina non si dimostra esser curata, e che qualche dritto onorifico dipendente dalla cura delle anime che gode, non induce a caratterizzare quell' Arciprete per Paroco, onde alla provvista della medesima debba precedere il concorso, e perciò nell'acchiusa relazione è stato di sentimento doverli negare il Regio *exequatur* al suddetto decreto.

A tal sentimento però non mi sono io veduto nello stato di uniformarmi ancorchè si volesse aver per vero esser positivamente dubbio il vero stato dell' Arcipretura di Martina, imperciocchè cadendo la controversia in un punto troppo geloso, ed interessante quanto è quello di darli all'anime il vero Pastore, e la valida amministrazione dei Sacramenti, non è se non che sano consiglio appigliarsi al più sicuro, cioè di tenersi il concorso praticato per altro in altri tempi anche da qualche Santo Vescovo; siccome saggiamente aveva avvertito il suddetto mio Consultore nella sua relazione.

Non mi fermo a ripetere il contenuto dei documenti vicendevoli, che le parti in sostegno del proprio rispettivo contrario assunto han prodotte; perchè

minutamente esposti nella suddetta relazione, solo mi restringo a rilevare quegli argomenti, che a mio credere convincono esser attualmente curata l'Arcipretura di Martina, e che se tal onorificenza, la quale abbia attacco colla cura delle anime si eserciti dal Capitolo di Martina, sia o un tacito continuato permesso degli Arcipreti, oppure una consuetudine, che piuttosto abuso dovrebbe appellarsi.

Tra i monumenti, di cui si è fatto uso, non vi è il più antico del 1621. Allora si tenne dal Capitolo di Martina una Conclusione Capitolare, e sebbene non intiera, ma soltanto una particola della medesima avesse presentata il Sacerdote Leone, pure non lascia di portarci a comprendere qual fosse stato l'oggetto della Conclusione istessa, e qual parte vi avesse avuto il Capitolo, e l'Arciprete. Si osserva spiegato in esso = Che il Reverendo Arciprete de' Caroli, disse, che il dono da farsi all'Illustrissimo Monsignore &c. = L'oggetto dunque della Conclusione fu il donativo, che dovea farsi all'Arcivescovo, e suoi Ministri, onde nello spiegarli la proposta fatta dall'Arciprete si usò la voce disse, ma non così si praticò per la destinazione dei Confessori all'esercizio della cura delle ani-

me. Imperciocchè rispetto a tal punto si osserva ne l'istessa Conclusione, che l' Arciprete destinò egli i tre Confessori; „
 „ Dipiù (sono parole della Conclusione)
 „ ELESSE li tre Confessori, li quali, a-
 „ veranno da esercitare la cura delle ani-
 „ me per tre mesi, conforme alla Costi-
 „ tuzione della Visita, e Rivisita di det-
 „ to Illustrissimo Monsignore. „ La pa-
 „ rola elesse importa pieno dritto di desti-
 „ nazione ad un qualche ministero, e so-
 „ lamente in alcuni casi è necessaria la con-
 „ ferma dell'immediato superiore, se l' Ar-
 „ ciprete elesse i Confessori per l'esercizio
ad tempus della cura delle anime, forza
 è confessare, che allora non si difficul-
 tase, che egli era il Parroco, mentre
 in altro caso non si sarebbe usata la vo-
 ce elesse, ma l'altra, propose, cui a-
 vrebbe risposto la clausola, che si legge
 in detta Conclusione, *fu concluso unani-*
miter, la quale deve riportarsi all'ogget-
 to della Conclusione, cioè al dono, che
 dovea farsi all' Arcivescovo, come quel-
 lo che portava l'interesse particolare di
 ciaschedun Capitolare, e non mai all'e-
 lezione dei Confessori per la cura delle
 anime, val quanto dire dei Vicari Gene-
 rali, la quale fu fatta dall' Arciprete; co-
 ficchè secondo l'avvertimento dell'istesso

Fran-

Francesco Pitone, lodato dal suddetto mio Consultore, l'Arciprete, non già il Capitolo, si avea allora vero, che fosse il Paroco.

L'altro antico monumento è quello dei libri dell'amministrazione dei Procuratori del Capitolo di detta Collegiata dal 1640. fino al 1660., dai quali si ha, che gli emolumenti degli Sponsali, e delle fedi dei Sponsali, e dei Matrimoni s'andati a favore del Capitolo. Ma un tal documento nulla pruova a pro del sacerdote Leone. Dappoichè siccome la celebrazione dei Sponsali, e dei Matrimoni è privativa dei Parochi, anzi è un diritto Parrocchiale inseparabile dalla cura, così nulla ha di comune coll'esazione, e la pertinenza degli emolumenti che quindi provengono, potendo questi o per convenzione, o per statuto particolare di Chiesa, o per altra cagione applicarsi al Capitolo; ma non da ciò può trarsi ragione, o argomento di dirsi, che questa parte della cura delle anime fosse presso il Capitolo,

Gl'altri monumenti sono la sentenza del 1711., e l'istrumento del 1714. E' vero che in quella sentenza si caratterizza Paroco il Capitolo di Martnz, e che perciò si dichiara, che a costui, non già

all' Arciprete spettasse il dritto di dar licenze per le processioni, ma è altresì vero, che l'oggetto della contesa non fu su la qualità Parrocchiale, ma sopra alcune differenze, e specialmente su la privativa di concedere dette licenze. Questa verità ingenuamente si confessa nell' istromento del 1714., ch'è l'unica scrittura la quale ci porta più vicino a veduta del vero nelle circostanze della controversia presente; si osserva in esso, qual fosse stata l'idea del Capitolo, e quale dell' Arciprete. Quello stipulò la convenzione duratura: „ durante vita D. Laurentii de „ Blasio Archipresbyteri Terrae praedi- „ ctæ; „ l' Arciprete all'incontro protestò espressamente, che durasse durante la sua vita „ pro se ipso tantum & non „ pro suis successoribus in dicto Archi- „ presbyterato, quibus successoribus non „ intelligatur factum ullum praeiudicium, „ sed remaneant eisdem omni futuro tem- „ pore intacta illaesa jura, quaetenus spe- „ ctarent, vel de jure, vel de consue- „ tudine. „

Questi sensi spiegati dall' Arciprete nella convenzione dimostrano, ch'egli non intese pregiudicare la qualità nativa dell' Arcipretura, dapoichè come nell' istromento si spiega, quella sentenza del 1711.

finera proferita nel solo possessorio, e restava tuttavia sospesa per l'appellazione pendente in Sacra Rota.

Prende da ciò non pertanto motivo il Sacerdote Leone di affermare, che quei dritti, i quali nell'Istrumento si disse dover spettare all'Arciprete gli fossero stati dal Capitolo conceduti, nel qual caso egli non già Paroco, ma Concessionario, e Vicario del Capitolo deve riputarsi, ma a tal suo raziocinio ripugna il fatto, imperciocchè la pretenzione delle Parti nel 1714. era sulla pertinenza nascente dal dritto nativo di Parrocchialità, e fu di questa pretenzione cadde la convenzione, in cui nulla una delle Parti concedette all'altra, ma semplicemente si dichiarò la spettanza di quei dritti Parrocchiali, che furono riconosciuti propri dell'Arciprete; Onde con logica non sana or si dice, che l'Arciprete fosse stato concessionario del Capitolo, quando in fatti nulla il Capitolo concedette, ma semplicemente si dichiarò il proprio dritto, come appunto fra due pretesi Condomini di un qualche Corpo, o Jusso.

Con questa dimostrazione cade pur l'altro argomento del Sacerdote Leone, cioè che l'effetto di quella Convenzione cessò colla morte dell'Arciprete Blas, perchè

il Capitolo non rinnovò la concessione al
 successore Arciprete Chirulli, impercioc-
 chè trascurando, che dopo non era di
 concessione del Capitolo a favor del Chi-
 rulli, perchè dove non vi sia dominio,
 o proprietà, nulla può concedersi. L'
 Arciprete Chirulli non già il Capitolo
 era, volendo, nello stato di ripiglia-
 re le antiche ragioni, e far risorgere il
 supito litigio; anzi dall'osservarsi non
 esservi nuova convenzione, e di aver non
 ostante l'Arciprete Chirulli nel lungbi-
 smo possesso dell'Arcipretura esercitato
 pacificamente, e senza veruna dipendenza
 la cura dell'Anima, e quei dritti Parroc-
 chiali dichiarati nella Convenzione del
 1714, ci conduce nella certezza di affer-
 mare, che esso col proprio fatto abbi-
 derogato alla riserva, e protesta fatta dal
 suo predecessore in quell'istromento, e
 prolungata l'osservanza del medesimo fi-
 no e per tutto il tempo dell'esercizio
 della sua Arcipretura.

Si rende tal verità patente dai fatti
 occorsi nella morte dell'Arciprete Blasi
 antecessore del Chirulli. Era allora fresca
 la memoria della Convenzione, e tanto
 il Capitolo di Martina non stimò di op-
 porli al Concorso, che s'intese, e si ten-
 ne per la provvista dell'Arcipretura.

pure se fosse stato vero il raziocinio, che ora fa il Sacerdote Leone, avrebbe avuto tutto il dritto di opporsi, nè si può credere, che un Capitolo guardasse con indifferenza pregiudicata la propria prerogativa, e qualità, ma tanto si osserva, che il concorso si tenne senza veruna querela, e si ebbe per vero, che l'Arcipretura era Curata per qualità nativa dichiarata colla convenzione del 1714: da cui l'Arciprete poteva recedere per effetto della riserva, e protesta appostavi dall'Arciprete Chirulli: ha esercitato pressochè interamente la cura delle Anime. Non pertanto è vero, se vuol crederli alle sedi del Cancelliere di quel Capitolo, di alcuni Sacerdoti di quella Collegiata, che annualmente da anni a questa parte si sono eletti il Proparco per l'associazione dei defunti nelle Chiese dei Regolari, i Sagrestani per l'amministrazione privativa dell'estrema Unzione agli infermi, e del battesimo ai fanciulli, i Priori della Cappella del Santissimo per l'amministrazione del Viatico agli infermi, e dell'Eucaristia in tutto l'anno ai Fedeli, ma è altrettanto vero, che questi tali diritti, e l'esercizio dei medesimi non possono pregiudicare la qualità nativa dell'Arcipretura per effetto della suddetta Con-

venzione del 1714.. Imperciocchè si convenne allora, che occorrendo altri capi, che non si trovassero dedotti, nella Convenzione istessa si dovesse osservare il solito così per l' Arciprete, come per il Capitolo. Se è vero, che il Capitolo abbia eletto quelli tali Sacri Ministri, e se è vero, che costoro hanno esercitato quei tali dritti, deve attribuirsiene la cagione al solito confermato dall' Arciprete con la suddetta Convenzione; Ed in questo caso quei Sacri Ministri devono riputarsi tanti Vicarj particolari dell' Arciprete; e col di costui consenso eletti per mezzo del Capitolo, in cui l' Arciprete interviene, e presiede.

Convengo nell' assioma, che la vera caratteristica del Paroco indicante la propria qualità Parrocchiale è quella dell' esercizio totale dell' Amministrazione dei Sacramenti per proprio carattere, e questa appunto si verifica per le spiegate riflessioni negli Arcipreti di Martina, i quali sono stati sempre riputati Parochi di quella Terra negli Ordini circolari spediti dalla Curia Ordinaria di Taranto, come si verifica anche in tempo dell' Arciprete predecessore Blasi, onde qual or si pretende far comparire quell' Arcipretura semplice Dignità quando in fatti è Curata, per so-

ste-

tenere una provista, che per effetto della Cura Parrocchiale è nulla, perchè seguita contro la forma dei Sacri Canon, ed è pregiudiziale alla polizia della Chiesa.

Oltre a ciò è da riflettersi, che non solo (quando il titolo Curato sia presso dell' Arciprete, come nel caso presente) è nulla la provvista senza il precedente concorso, ma eziandio è nulla nel caso, che fosse certo ed indubitato d'esser la Cura Abituale presso il Capitolo, e la Vicaria perpetua attualmente risiedesse presso uno dei Capitolari o sia l' Arciprete, che è capo di essa, essendosi ricevuto per costante sistema Canonico, che ambe le Vicarie perpetue si debbano riputare come erette in titolo Curato, e perciò sottoposte al Concorso, secondo la dottrina dei più sensati Canonisti.

Ciò posto non è, se non che mostruoso, il vedere, che D. Giuseppe Leone, il quale indubitatamente esercita la cura dell' Anime, possa sostenersi nel possesso dell' Arcipretura senza il precedente Concorso, tanto più, che il Capitolo non ha preteso fare alcuna parte in pregiudizio, e facendola dovrebbe assolutamente mostrare il suo titolo Curato, dovrebbe provare, che la Cura abituale, ed attuale fosse presso di lui, e che l' Arciprete

non fosse, che un semplice suo Vicario, e pure in quest' ultimo caso senza l' esame ed approvazione dell' Ordinario neppure potrebbe un tal Vicario ingerirsi nella gelosa cura dell' Anime.

E assienza notissimo nella Materia Beneficiale doverfi attendere l' ultimo stato, e solo e limitato, quando il contrario consistesse dall' antecedente. Se dunque è così non vedo la ragione per cui non debba in conformità risolversi la presente Contesa. L' ultimo stato dell' Arcipretura di Martina fu di Curata, e di essersi provveduta precedente Concorso. L' Antecedente non è difforme, perchè ove tutt' altro mancasse, la Convenzione del 1714. lo dimostra e lo dichiara, onde ragion vuole, che non si receda da tal osservanza, e molto più, perchè se anche fosse dubbia, deve seguirsi come uniforme allo spirito dei Canonì, che vogliono preferito il più degno. Qualità, che non in altra maniera meglio può conoscersi, se non che col mezzo del Concorso. E perciò il mio sentimento si è, che possa V. M. degnarsi concedere sul riferito decreto il Regio *Exequatur*, anche perchè trattandosi di Causa Beneficiale non eccettuas-
con o la

la medesima dal Giudice Competente, intese le Parti, decisa, con liberarsi a beneficio del Supplicante il deposito dei ducati cinque. E questo &c. Napoli 14. Luglio 1768. = Di V. M. Umiliss. Vass. e Cap. Nicola Vescovo di Pozzolo = Francesco Albarelli =

in the first of these countries, in-
 -d a "on all road, which is a de-
 -mation of the population of the
 -mation of the population of the
 -mation of the population of the
 -mation of the population of the
 -mation of the population of the
 -mation of the population of the
 -mation of the population of the

BREVE ESPOSIZIONE
DEL PATRONATO DEI PRINCIPI
Giusta l' Antico Costume
DEL PADRE
F. PAOLO CANZIANI.

N^{um.} LXXXXVII.

TERZA ESPOSIZIONE

DEL PARLAMENTO DEI PRINCIPALI

DEI PAESI BASSI

DEI PAESI BASSI

IN ALTA CALA DI

LA BIBLIOTECA

SE consideriamo il Patronato secondo il concetto, nel quale trovavasi nei Secoli medj, l'affare muta aspetto. Su questo punto io animato dal comando di Vostra Eccellenza di esporre rischiarazioni in linea di fatto, mi prendo l'ardire di raccomandarle con una brev'esposizione della di lui natura, la materia essendo nè totalmente facile, nè universalmente trattata.

Il Patronato nei Secoli medj con dottrine tratte dalle costumanze Feudali, che allora erano molto in vigore, implicava la persuasione di ciò, che noi chiamiamo *Dominio diretto*, e *Patronus* significava quello, che noi in Italiano chiamiamo *Padrone*, detto anche in allora *Signore*, che noi correttamente diciamo *Sig-
gale*. Questi significati si riscontrano nel Capitoli, nelle Leggi Longobardiche, e negli statuti del Giur. Reale, ed in molte altre Carte di quei tempi.

Quella Signoria, Patronato, o Dominio diretto sopra le Chiese, in più modi acquistavasi. Il principal titolo per tale acquisizione, era la Fondazione. Una Chiesa, o Monastero, che fondato, come per il passato dicevasi (1) in *limosina fran-*

(1) V. Du. Cange *Elemosina libera*, e *para*.

ca, intendevasi essere come un Feudo soggetto ai servizi verso il suo fondatore, (1) colla presunzione del diretto Dominio. E' notabile, che per lo più dice il Muratori, (2) nei Monasteri fondati dai Secolari, il Fondatore si riservava il Giurispatronato, e lo trametteva a' suoi Eredi.

Fondatore chiamavasi non solo chi aveva costruita, e dotata la Chiesa, o Monastero; ma (3) ancora chi dava a quello un molto considerabile aumento, o restauro.

Ancor quegli, che il puro fondo contribuiva alla fabbrica di uno stabile Dominio, pretendeva sopra di quello, (4) per la larga ragione, che *quod aedificatur solo cedit*. Per tal motivo i Sovrani pretendere dovevano il Patronato sopra le Chiese, e Monasteri fondati in Regio Fisco; e da tal' uso io sono persuaso, che sia nata l'opinione di molti Dottori dell'acquisto del Patronato, giusta la disciplina odierna, non solo per fondazione, e dotazione, ma anche per la semplice contribuzione del Fondo, dottrina som-

mi-

(1) Jacobs V. Franzal-Moigne.

(2) Muratori Antichità Ital. diss. 65.

(3) Maurini Add. ad Du-Cange V. Fundare.

(4) Rodericus de Gest. Frid. I. lib. 2.

ministrata dalla Glossa 111, e da cui ne seguirebbe, che ancora chi da un pezzo di terra incolta, che non vale uno zecchino, acquista un Giurpatronato sulla Chiesa, e Monastero, che sopra vien fabbricato.

E' inoltre cosa notissima, che i Principi dei Secoli medj furono benefici verso i Vescovi, e Monasteri, non solo assegnando ad essi ampie e copiose Tenute, e Be i di ragione delle Corone, ma anche l'uso, ed utile di alcuni diritti Regali, come Gabelle, Zecca, Dazj ec. anzi Castelli, Città, Comitati, Marche, Ducati, ed altre Regalie.

Di tali prerogative gli Abiti, ed i Vescovi essendo fregiati, e forniti, e perciò di nobile giurisdizione, e regio vassallaggio, facile fu a nascere il pretesto, come ben riflette Pietro de Marca 111, che tutti i Beni, che appunto in qualità di Vescovi, ed Abati possedevano, si possedessero come Beni nobili, ed in conseguenza eretti fossero alla dignità di Feudi; dignità, che d'altronde per molte Tenute si ambiva, e per decoro delle Ten-

111 Gloss. in c. *Piae mentis*. §. de jurepatr. *Patronum faciunt Dos, Aedificatio, Fundus*.

111 Marca Conco d. *Sacerd. et Imp.* l. 3. c. 22. n. 7.

nate medesime, e per i diritti, che le accompagnavano. Nel qual caso la Signoria Feudale, e Dominio diretto di quegli, che implicava il Patronato risiedere presumevasi presso il Signor Superiore.

Altro titolo per acquistare il detto Patronato procedeva dal diritto Mundiburdio, o di *Mundiburdio*. Io disputar non voglio, se un tal diritto traesse seco il Patronato anche riguardo agli Avvocati, che non contavansi nel numero dei Sovrani, qualunque chiaro si rilevi, che essi onorati si venivano col significante titolo di Fondatori, e posti si trovino a pari condizione dei Patri di anche nelle Decretali, ove rilevasi [12], che quest'uso prima ancor di quei tempi era in vigore. Credo bensì di poter con più fondamento affermare, che quando il Mundiburdio apparteneva immediatamente al Sovrano, un Monaste o v. g. che dipendeva [13] immediatamente da quello acquistava la qualità, ed il nome di Monastero Regale, come gli altri di Regia fondazione. Onde il Sovrano goder dovea degli stessi diritti, fatto special riflesso ancora alla molto ovvia già soprac-

cen-

III^a Maurini, et du *Parage* v. *Fundare*.

[12] C. 6. et c. 24. §. h. 1.

[13] C. 12. §. de *penit*.

cepnata ragione, che i feudi di alto fe-
gali, come Beni nobili, assumessero la qua-
lità speciosa di Feudi, ed unitamente al
Principe si riconoscevano, e restavano sog-
getti, i Benefizij, come Feudali, come
in alcuna Carta si legge: *Caritatem in
nostro, Successorumque nobilitatem Mandam-
us, vel defensione perpetuaque potestate
nec alicui Sedi, aut Ecclesiae, vel cuiuslibet
personae beneficiarum, aut salutarum, sive
Imperatoris, vel Regis dignitatis subiacent.*
Ch. Ottonis III. apud Nicolaum Zylherm.

Per questi titoli attribuivano i sovra-
ni il Patronato Feudale sopra i Monas-
teri, e le Chiese, non solo quando si
acquistavano, ma ancor quando o per fer-
ti di guerra, o ereditario, o che per
qualunque altro titolo o per dritti succe-
devano degli antea possessori, siccome
appunto hanno diritto indispensabile di in-
tervenire in ogni ramo di giurisdizione di
quelli goduta. Così i Monasteri di Fran-
cia da ben' antichi tempi l'avevano
pur' anche i dritti derivanti dal Patrona-
to, di cui parliamo, raccesi in Monas-
teri di fondazione dei Signori, le cui Ter-
re unite furono alla Corona. Cosi, per
quanto intendo, la Granissima Rebbi-
ca esercita specie di dritti sulle Chiese.

132
non fosse, che un semplice suo Vicario, e pure in quest' ultimo caso senza l' esame ed approvazione dell' Ordinario neppure potrebbe un tal Vicario ingerirsi nella gelosa cura dell' Anime.

E' assai noto nella Materia Beneficiale doverfi attendere l' ultimo stato, e solo e limitato, quando il contrario consistesse dall' antecedente. Se dunque è così non vedo la ragione per cui non debba in conformità risolversi la presente Contesa. L' ultimo stato dell' Arcipretura di Martina fu di Curata, e di essersi provveduta precedente Concorso. L' Antecedente non è difforme, perchè ove tutt' altro mancasse, la Convenzione del 1714. lo dimostra e lo dichiara, onde ragion vuole, che non si receda da tal osservanza, e molto più, perchè se anche fosse dubbia, deve seguirsi come un forme allo spirito dei Canon, che vogliono preferito il più degno. Qualità, che non in altra maniera meglio può conoscersi, se non che col mezzo del Concorso. E perciò il mio sentimento si è, che possa V. M. degnarsi concedere sul riferito decreto il *Regio Exequatur*, anche perchè trattandosi di Causa Beneficiale non eccettuascolta col Concordato, spettandone la cognizione ai Giudici Ecclesiastici e stato già

la

la medesima dal Giudice Competente, intese le Parti, decisa, con liberarsi a beneficio del Supplicante il deposito dei ducati cinque. E questo &c. Napoli 14. Luglio 1768. = Di V. M. Umiliss. Vass. e Cap. Nicola Vescovo di Pozzolo = Francesco Albarelli =

En el caso de la "Comisión Organizadora," en-
tonces se puede decir que el "comité" es un
organismo del tipo "comité de dirección" y no
un "comité de ejecución." En este caso, el
"comité" es el organismo que dirige la obra,
y no el organismo que ejecuta la obra.

BREVE ESPOSIZIONE
DEL PATRONATO DEI PRINCIPI
Giusta l' Antico Costume
DEL PADRE
F. PAOLO CANZIANI.

Num. LXXXXVII.

LA
BREVES ESPONSIONE
DEL PATRONATO DEI PRINCIPI
E DEL
DEI
E. P. A. O. C. A. N. I. A. N. I.
E. P. A. O. C. A. N. I. A. N. I.
E. P. A. O. C. A. N. I. A. N. I.

SE consideriamo il Patronato secondo il concetto, nel quale trovavasi nei Secoli medj, l'affare muta aspetto. Su questo punto io animato dal comando di Vostr' Eccellenze di esporre rischiarazioni in linea di fatto, mi prendo l'ardire di raccomandarle con una brev'esposizione della di lui natura, la materia essendo nè totalmente facile, nè universalmente trattata.

Il Patronato nei Secoli medj con dottrine tratte dalle costumanze Feudali, che allora erano molto in vigore, implicava la persuasione di ciò, che noi chiamiamo *Dominio diretto*, e *Patronus* significava quello, che noi in Italiano chiamiamo *Padrone*, detto anche in allora *Signore*, che noi corrottamente diciamo *Signore*. Questi significati si riscontrano nell' *Capitolari*, nelle *Leggi Longobarde*, e negli *Statuti* del *Giur. Feudale*, ed in molte altre Carte di quei tempi.

Quella Signoria, Patronato, o Dominio diretto sopra le Chiese, in più modi acquistavasi. Il principal titolo per tale acquisizione, era la Fondazione. Una Chiesa, o Monastero, che fondato, come per il passato dicevasi (1) in *limosina fran-*

(1) V. Du. Cange *Elemosina libera*, e *pura*.

ca, intendevasi essere come un Feudo soggetto ai servizi verso il suo fondatore, (1) colla presunzione del diretto Dominio. E' notabile, che per lo più dice il Muratori, (2) nei Monasteri fondati dai Secolari, il Fondatore si riservava il Giurispatronato, e lo trametteva a' suoi Eredi.

Fondatore chiamavasi non solo chi aveva costruita, e dotata la Chiesa, o Monastero; ma (3) ancora chi dava a quello un molto considerabile aumento, o restauro.

Ancor quegli, che il puro fondo contribuiva alla fabbrica di uno stabile Dominio, pretendeva sopra di quello, (4) per la larga ragione, che *quod aedificatur solo cedit*. Per tal motivo i Sovrani pretendere dovevano il Patronato sopra le Chiese, e Monasteri fondati in Regio Fisco; e da tal' uso io sono persuaso, che sia nata l'opinione di molti Dottori dell'acquisto del Patronato, giusta la disciplina odierna, non solo per fondazione, e dotazione, ma anche per la semplice contribuzione del Fondo, dottrina som-

mi-

(1) Jacobs V. Franzal-Moigne.

(2) Muratori, Antichità Ital. Diss. 65.

(3) Maurini Add. ad Da-Cange V. Fundare.

(4) Rodericus de Gest. Frid. I. lib. 2.

ministrata dalla Glossa 111, e da cui ne seguirebbe, che ancora chi da un pezzo di terra incolta, che non vale uno zecchino, acquista un Giúspatronato sulla Chiesa, e Monastero, che sopra vien fabbricato.

E' inoltre cosa notissima, che i Principi dei Secoli medj furono benefici verso i Vescovi, e Monasteri, non solo assegnando ad essi ampie e copiose Tenute, e Beni di ragione delle Corone, ma anche l'uso, ed utile di alcuni diritti Regali, come Gabelle, Zecca, Dazj ec. anzi Castelli, Città, Comitati, Marche, Ducati, ed altre Regalie.

Di tali prerogative gli Abiti, ed i Vescovi essendo fregiati, e forniti, e perciò di nobile giurisdizione, e regio vassallaggio, facile fu a nascere il pretesto, come ben riflette Pietro de Marca 111, che tutti i Beni, che appunto in qualità di Vescovi, ed Abati possedevano, si possedessero come Beni nobili, ed in conseguenza eretti fossero alla dignità di Feudi; dignità, che d'altronde per molte Tenute si ambiva, e per decoro delle Tenute.

111 Gloss. in c. *Pias mentit. §. de jurepatr. Patronum faciunt Dos, Aedificatio, Fundus.*

111 Marca Concord. Sacerd. et Imp. l. 3. c. 22. n. 7.

nae medesime, e per i diritti, che le accompagnavano. Nel qual caso la Signoria Feudale, e Dominio diretto di quegli che implicava il Patronato risiedere presumevasi presso il Signor Superiore.

Altro titolo per acquistare il detto Patronato procedeva dal diritto Mandiburdio, o di feudo. Io disputar non voglio, se un tal diritto trasse seco il Patronato anche riguardo agli Avvocati, che non contavansi nel numero dei Sovrani, quantunque chiaro si rilevi, che essi onorati si venivano col significante titolo di Fondatori, e posti si trovino a pari condizione dei Patroni anche nelle Decretali, ove rilevasi [12] che quest'uso prima ancor di quei tempi era in vigore. Credo bensì di poter con più fondamento affermare, che quando il Mandiburdio apparteneva immediatamente al Sovrano, un Monastero o v. g. che dipendeva [13] immediatamente da quello acquistava la qualità, ed il nome di Monastero Regale, come gli altri di Regia fondazione. Onde il Sovrano godeva degli stessi diritti, fatto special riflesso ancora alla molto ovvia già soprac-

cen-

[12] Maurini, et duange v. Fundare.

[14] C. 6. et c. 24. §. h. 1.

[13] C. 12. §. de penis.

cennata ragione, che i Beni di esso Re-
gali, come Beni nobili, assumessero le qua-
lità speciose di Feudo, ed unicamente al
Principe si riconoscessero, o restassero sog-
getti, i Benefiziarj, cioè Fendali; come
in alcuna Carta si legge: *Connobium sub
nostro, Successorumque nostrorum Mandibur-
dio, vel defensione perpetualiter permaneat,
nec alicui Sedi, aut Ecclesiae, vel cuilibet
personae beneficiarum, aut subiectum, nisi
Imperatori, vel Regis dignitati subiaceat.*
Ch. Ottonis III. apud Nicolaum Zyllesium.

Per questi titoli assumevano i Sovra-
ni il Patronato Feudale sopra i Monaste-
ri, e le Chiese, non solo quando ad essi
acquisito, ma ancor quando o per dirit-
ti di guerra, o ereditario, o fiscale o per
qualunque altro titolo nei diritti succe-
devano degli attuali possessori, siccome
appunto hanno diritto indisputabile a fu-
bentrare in ogni ramo di giurisdizione di
quelli goduta. Così i Monarchi di Fran-
cia da ben' antichi tempi li esercitano
pur' anche i diritti derivanti dal Patrona-
to, di cui parliamo, ancora sui Monaste-
ri di fondazione dei Signori, la cui Ter-
ze unite furono alla Corona. Così, per
quanto intendo, la Serenissima Repubbli-
ca esercita speciosi diritti sulle Chiese Gre-

che del Levante, entrata pienamente nel Gius Ecclesiastico esercitato dai vecchi Imperatori d'Oriente.

Prima di passare agli effetti del detto Patronato, considerer mi conviene che regolandosi questa dottrina sulla dottrina dei Feudi, come derivata dagli stessi presunti titoli, i suoi effetti erano in tutto eguali agli effetti dei Feudi medesimi.

Ora la primigenia, vera, e semplice dottrina Feudale, che in quei tempi correva, era molto diversa da quella di oggi. Al presente la Chiesa, cui è annesso il Feudo, si considera la principal vassalla, ed il Vescovo, o Rettore fa la veci di Amministratore, e Provasallo, e perchè la Chiesa mai non muore, il Feudo non può mai dirsi vacante.

Ma innanzi non era così. Il Feudo intendevasi dover'esser sempre in mano di uomo vivo, e capace della dovuta fedeltà, e obbligati ser-igi, e rigorosamente parlando, davasi, riguardo agli Ecclesiastici, al Prelato pro tempore piuttosto che alla Chiesa, ed il Prelato stesso era il vero ligio fedele, e tenente dal Signore diretto; dal quale la tenuta vacando *propter defectum hominis*, come allora dicevasi, ella ritornava di conseguenza al diretto Signore, finchè il Successore ne ricevesse la nuova Investitura.

Il mettere in dubbio, che lo stesso venisse praticato rispetto alle Chiese soggette alla Signoria, o sia Patronato Regio, sarebbe un dubitare delle più certe Storie, e Monumenti di antichità, che noi abbiamo. Di fatti coll' accennata lrl troviamo Principi apprendere i Beni delle Chiese, e Vescovadi vacanti, ed applicare i frutti ai loro usi: *Sicut Feudus vassallo vacans interim cum suis redditibus a Domino occupatur sic nos, & antecessores nostri, vacante Ecclesia Carnotensi, & temporalem jurisdictionem, & bona temporalia accipimus, & nostros facimus omnes fructus, qui proveniunt ex eisdem* l2l. Ed essendosi introdotta l' opinione pratica, che ai frutti della Prelatura appartenga l3l la collazione dei Benefizi, i Principi, che godevano della percezione dei frutti delle Prelature vacanti, l' hanno conseguentemente assunta, come ad essi spettante, e si hanno a scritta l' autorità di conferire *pleno Jure* i Benefizi di collazione dei detti Prelati col diritto stesso, che in Sede pie-

(1) Marca l. 8. c. 22. Ordericus Vitalis l. 10. p. 763.

(2) Mandatum Philippi Pulchri in quodam Regesto Camerac. comput. fol. 313.

(3) Riganti in Reg. Il. Cancell. a 3. num. 40.

piena goder, sogliano i Prelati medesimi.

Questo diritto fu anche riconosciuto dai Papi, come da Alessandro III. nella persona di Enrico II. Re d'Inghilterra, 111 e da Clemente IV., e da Gregorio X. in S. Lovico Re di Francia.

Si aggiunge talvolta l'usare anche dello spoglio, per cui il Principe 121 pretendeva il diritto di apprendere i mobili dei defunti Prelati fatti dai Beni della Prelatura, e però beni rimasti della tenuta Feudale, o sia al Patronato soggetta.

Li accennati diritti sono quelli, che una volta chiamavansi Gius. di Guardia, ed oggidì sono noti sotto il famoso nome di Regalia, e con qualche modificazione vengono per anche conservati dai Monarchi di Francia.

Per lo stesso titolo credettero i Sovrani, ed in particolare gl' Imperatori 131 di Occidente, di aver diritto all'elezione e nomina dei Prelati coll' accennata dipendenza, senz' anche attendere l'elezione Canonica, che allora era in costume. Ed in ciò non si filosofava senza proposito; mentre se a qualcheduno spettava eleg-

111 Marca l. 8. c. 22.

121. Marca ibid.

131 Willelm. Tyrius l. 1. c. 13.

143
eleggere il Prelato, dove spettare al Signor diretto delle Rendite di quello, piuttostochè a qualunque altro; ed essendo questo provvedimento nei Benefizj minori concesso ad ogni Patrono di qualità privata, competer doveva anche ai Principi riguardo ai Benefizj Regali.

Così fu tratta ai Sovrani la nomina delle Abbazie non solo, ma ancora dei Vescovadi; ma per dir vero, si ebbe generalmente parlando riguardo maggiore alla elezion Canonica, quantunque atratta e ristretta, per questi, che per quelle, per la ragione, io penso, che la elezione degli Abati non era tanto fondata nei Canoni, ed usi derivanti sino dalla primitiva Chiesa, quanto quella dei Vescovi.

Di fatti per ciò che spetta al Regno d'Italia, trovasi una legge generale del Re Pipino, la quale vuole, che i Monasterj Regali siano conseguiti (r) in beneficio dal Re: *De Monasteriis, & Rendebatibus, quae per diversos Comitatus esse videntur, & Regalia sunt, ut quicumque ea habere voluerint, per beneficium Domini Regis habeant.*

-Commendabile in ciò parmi l'accuratezza di qualche Principe, il quale quan-

(1) Pippini lex gr. l. 3. art. 1. n. 30.

LA
TERZA ESPOSIZIONE
DEL PATRONATO DEI PRINCIPALI
DELLA
CASA
E. P. A. O. C. A. N. I.
DELLA
CASA

SE consideriamo il Patronato secondo il concetto, nel quale trovavasi nei Secoli medj, l'affare muta aspetto. Su questo punto io animato dal comando di Vostr' Eccellenze di esporre rischiarazioni in linea di fatto, mi prendo l'ardire di raccomandarle con una brev'esposizione della di lui natura, la materia essendo nè totalmente facile, nè universalmente trattata.

Il Patronato nei Secoli medj con dottrine tratte dalle costumanze Feudali, che allora erano molto in vigore, implicava la persuasione di ciò, che noi chiamiamo *Dominio diretto*, e *Patronus* significava quello, che noi in Italiano chiamiamo *Padrone*, detto anche in allora *Signore*, che noi corrottamente diciamo *Signore*. Questi significati si riscontrano nei Capitoli, nelle Leggi Longobardiche, e negli statuti del Giur. Feudale, ed in molte altre Carte di quei tempi.

Questa Signoria, Patronato, o Dominio diretto sopra le Chiese, in più modi acquistavasi. Il principal titolo per tale acquisizione, era la Fondazione. Una Chiesa, o Monastero, che fondato, come per il passato dicevasi (1) in *limosina fran-*

(1) V. Du Cange *Elemosina libera*, e pure.

ca, intendevasi essere come un Feudo soggetto ai servizi verso il suo fondatore, (1) colla presunzione del diretto Dominio. E' notabile, che per lo più dice il Muratori, (2) nei Monasteri fondati dai Secolari, il Fondatore si riservava il Giurispatronato, e lo trametteva a' suoi Eredi.

Fondatore chiamavasi non solo chi aveva costruita, e dotata la Chiesa, o Monastero; ma (3) ancora chi dava a quello un molto considerabile aumento, o restauro.

Ancor quegli, che il puro fondo contribuiva alla fabbrica di uno stabile Dominio, pretendeva sopra di quello, (4) per la larga ragione, che *quod aedificatur solo cedit*. Per tal motivo i Sovrani pretendere dovevano il Patronato sopra le Chiese, e Monasteri fondati in Regio Fisco; e da tal' uso io sono persuaso, che sia nata l'opinione di molti Dottori dell'acquisto del Patronato, giusta la disciplina odierna, non solo per fondazione, e dotazione, ma anche per la semplice contribuzione del Fondo, dottrina som-

(1) Jacobs V. Franzal-Moigne.

(2) Muratori Antichità Ital. diss. 65.

(3) Maurini Add. ad Du-Cange V. Fundare.

(4) Rodericus de Gest. Frid. I. lib. 2.

ministrata dalla Glossa 111, e da cui ne seguirebbe, che ancora chi da un pezzo di terra incolta, che non vale uno zecchino, acquista un Giurpatronato sulla Chiesa, e Monastero, che sopra vien fabbricato.

E' inoltre cosa notissima, che i Principi dei Secoli medj furono benefici verso i Vescovi, e Monasteri, non solo assegnando ad essi ampie e copiose Tenute, e Be i di ragione delle Corone, ma anche l'uso, ed utile di alcuni diritti Regali, come Gabelle, Zecca, Dazj ec. anzi Castelli, Città, Comitati, Marche, Ducati, ed altre Regalie.

Di tali prerogative gli Abiti, ed i Vescovi essendo fregiati, e forniti, e perciò di nobile giurisdizione, e regio vassallaggio, facile fu a nascere il pretesto, come ben riflette Pietro de Marca 111, che tutti i Beni, che appunto in qualità di Vescovi, ed Abati possedevano, si possedessero come Beni nobili, ed in conseguenza eretti fossero alla dignità di Feudi; dignità, che d'altronde per molte Tenute si ambiva, e per decoro delle Tenute.

111 Gloss. in c. *Piae mentit. §. de jurepatr. Patronum faciunt Dor, Aedificatio, Fundus.*

111 Marca Concord. Sacerd. et Imp. l. 3. c. 22. n. 7.

nae medefime , e per i diritti , che le accompagnavano . Nel qual caso la Signoria Feudale , e Dominio diretto di quegli che implicava il Patronato rifiedere prefumevasi preffo il Signor Superiore .

Altro titolo per acquistare il detto Patronato procedeva dal diritto Mandiburdio , o di feccia . Io diſputar non voglio , ſe un tal diritto traſſe ſeco il Patronato anche riguardo agli Avvocati , che non contavanſi nel numero dei Sovrani , quantunque chiaro ſi rilevi , che eſſi onorati ſi venivano col ſignificante titolo di Fondatori , e poſſi ſi trovino a pari condizione dei Patrodi anche nelle Decretali , ove rilevaſi 121 che queſti uſo prima ancor di quei tempi era in vigore . Credo beſſi di poter con più ſondamento affirmare , che quando il Mandiburdio apparteneva immediatamente al Sovrano , un Monaſte o v: gl che dipendeva 131 immediatamente da quello acquiſtava la qualità , ed il nome di Monaſtero Regale , come gli altri di Regia fondazione . Onde il Sovrano goder dovea degli ſteſſi diritti , fatto ſpecial riſſeſſo ancora alla molto ovvia già ſoprac-

cen-

111 Mantini , et du ſange v. Fundare .

121 C. 6. et c. 24. §. h. v.

131 C. 12. §. de penis .

cennata ragione, che i Beni di esso Re-
gali, come Beni nobili, assumessero le qua-
lità speciose di Feudo, ed unicamente al
Principe si riconoscessero, e restassero sog-
getti, i Benefiziarj, cioè Feudali; come
in alcuna Carta si legge: *Connobium sub*
nostro, Successorumque nostrorum Mundibur-
dio, vel defensione perpetualiter permaneat,
nec alicui Sedi, aut Ecclesiae, vel cuilibet
personae beneficiarum, aut subiectum, nisi
Imperatori, vel Regis dignitati subiaceat.
Ch. Ottonis III. apud Nicolaum Zyllesium.

Per questi titoli assumevano i Sovra-
ni il Patronato Feudale sopra i Monaste-
ri, e le Chiese, non solo quando ad essi
acquisito, ma ancor quando o per dirit-
ti di guerra, o ereditario, o fiscale o per
qualunque altro titolo nei diritti succe-
devano degli attuali possessori, siccome
appunto hanno diritto indisputabile a su-
bentrare in ogni ramo di giurisdizione di
quelli goduta. Così i Monarchi di Fran-
cia da ben'antichi tempi li esercitano
pur' anche i diritti derivanti dal Patrona-
to, di cui parliamo, ancora sui Monaste-
ri di fondazione dei Signori, le cui Ter-
re unite furono alla Corona. Così, per
quanto intendo, la Serenissima Repubbli-
ca esercita speciosi diritti sulle Chiese Gre-
che

che del Levante, entrata pienamente nel Gius Ecclesiastico esercitato dai vecchi Imperatori d'Oriente.

Prima di passare agli effetti del detto Patronato, considerer mi conviene che regolandosi questa dottrina sulla dottrina dei Feudi, come derivata dagli stessi presunti titoli, i suoi effetti erano in tutto eguali agli effetti dei Feudi medesimi.

Ora la primigenia, vera, e semplice dottrina Feudale, che in quei tempi correva, era molto diversa da quella di oggidì. Al presente la Chiesa, cui è annesso il Feudo, si considera la principal vassalla, ed il Vescovo, o Rettore fa la veci di Amministratore, e Provvisorio, e perchè la Chiesa mai non muore, il Feudo non può mai dirsi vacante.

Ma innanzi non era così. Il Feudo intendevasi dover'esser sempre in mano di uomo vivo, e capace della dovuta fedeltà, e obbligati ser-igi, e rigorosamente parlando, darsi, riguardo agli Ecclesiastici, al Prelato pro tempore piuttosto che alla Chiesa, ed il Prelato stesso era il vero ligio fedele, e tenente dal Signore diretto; dal quale la tenuta vacando *propter defectum hominis*, come allora dicevasi, ella ritornava di conseguenza al diretto Signore, finchè il Successore ne ricevesse la nuova Investitura.

Il mettere in dubbio, che lo stesso venisse praticato rispetto alle Chiese soggette alla Signoria, o sia Patronato Regio, sarebbe un dubitare delle più certe Storie, e Monumenti di antichità, che noi abbiamo. Di fatti coll'acconciare lrl troviamo Principi apprendere i Beni delle Chiese, e Vescovadi vacanti, ed applicare i frutti ai loro usi: *Sicut Feudus vasfallo vacans interim cum suis redditibus a Domino occupatur sic nos, & antecessores nostri, vacante Ecclesia Carnotensi, & temporalem jurisdictionem, & bona temporalia accipimus, & nostros facimus omnes fructus, qui proveniunt ex eisdem* l2l. Ed essendosi introdotta l'opinione pratica, che ai frutti della Prelatura appartenga l3l la collazione dei Benefizi, i Principi, che godevano della percezione dei frutti delle Prelature vacanti, l'hanno conseguentemente assunta, come ad essi spettante, e si hanno a scritta l'autorità di conferire *pleno Iure* i Benefizi di collazione dei detti Prelati col diritto stesso, che in Sede
pie-

(1) Marca l. 8. c. 22. Ordericus Vitalis l. 10. p. 763.

(2) Mandatum Philippi Pulchri in quodam Regesto Camerac. comput. fol. 313.

(3) Riganti in Reg. Il. Cancell. a 3. num. 40.

eleggere il Prelato, dovea spettare al Signor diretto delle Rendite di quello, piuttostochè a qualunque altro; ed essendo questo provvedimento nei Benefizj minori concesso ad ogni Patrono di qualità privata, competer doveva anche ai Principi riguardo ai Benefizj Regali.

Così fu tratta ai Sovrani la nomina delle Abbazie non solo, ma ancora dei Vescovadi; ma per dir vero, si ebbe generalmente parlando riguardo maggiore alla elezion Canonica, quantunque attratta e ristretta, per questi, che per quelle, per la ragione, io penso, che la elezione degli Abati non era tanto fondata nei Canoni, ed usi derivanti sino dalla primitiva Chiesa, quanto quella dei Vescovi.

Di fatti per ciò che spetta al Regno d'Italia, trovasi una legge generale del Re Pipino, la quale vuole, che i Monasterj Regali siano conseguiti (1) in beneficio dal Re: *De Monasteriis, & Xendis obliis, quae per diversos Dominos esse videntur, & Regalia sunt; ut quicumque ea habere voluerint, per beneficium Domini Regis habeant.*

Commendabile in ciò parmi l'accuratezza di qualche Principe, il quale quando
T. XXVI. C. cun-

(1) Pippini lex 31. l. 3. art. 1. n. 30.

tunque goda il diritto di nomina in vi-
gor d'Indulto, o di Trattato, per non
omettere nello stesso tempo di tener vivi
gli altri suoi titoli, fa di essi men-
zione ad ogni occasione di nomina d'Pre-
lato. Tra quelli è il signor delle Fian-
dre, il quale nominatamente esprime la
Regalia, che è quello, di cui parlo al-
presente, ed uno dei titoli di vantadiritto
di nomina che ho accennato nel princi-
pio della mia umilissima Scrittura.

Oltre la nomina persuadevasi anche
i Patroni di diretto dominio, di avere il
Gius della Collazione di pien diritto.
Questa Collazione aveva introdotti più
particolari effetti, mentre se si parla dei
Benefizj, che non erano Abbazie, o Ve-
scovadi, il Patrono credeva di poter ren-
dere al Provvisorio dipendente solo da lui,
ch'era il Collatore, ed esente dalla sog-
gezione del Diocesano, e credeva altresì
di poter rimuovere dal Benefizio il Prov-
visorio medesimo, giacchè trattavasi di co-
sa considerata propria, e del proprio o-
gnuno può disporre a piacere. Tali costu-
manze però proibire vennero nei Conci-
lij (1) di Pavia, di Magonza, di Colonia, ed

(1) Ficin. an. 850. c. 18. Megunt.

altrove . Ma tutte queste proibizioni non bastarono a togliere il diritto che in ciò godevano i Sovrani , i quali non si lasciano vincolare da Leggi mere positive , e con più vigore degli altri fanno sostenere le proprie Giurisdizioni , e quindi , secondo me , è derivato , che molti Principi conservarono , e conservano ancora in tutto , o in parte l'uso di quei tempi . Il Re di Napoli (i) con sue Lettere Patenti conferisce la Chiesa di Altamura , quella di San Nicola di Bari , i Canonici , e Benefizj di Lucera , ec. Il Re di Francia i Benefizj delle Sainte Chapelles , e di molte altre Chiese di fondazione Reale ; ed anche alcuni Signori godono colà un tal diritto . E per tacere degli altri , il Serenissimo Doge come Patrono , e Seniore della Ducal Basilica di San Marco , conferisce di pien diritto la Prelatura , ed i Canonici di quella , con ogni indipendenza dall'Ordinario , e dipendenti solo con ogni diritto da lui , e con deputazione riguardo ad essi Canonici amovibile ,

G 2

nel

an. 873., et Cal. apud Grat. c. 16.

q. 7. c. 37. e 38.

(1) Rigauti in Reg. II. Cancell. 2.

L. B. 15.

nel che vedesi un vero ritratto dei tempi di cui ho parlato finora.

Per quello riguarda poi i Vescovadi, ed Abbazie, il Principe Patrono credevasi in diritto di conferire il Benefizio colla Investitura; Atto, che per verità al Signor diretto compete, e specialmente colla Investitura detta dai Feudisti *abusiva*, che solendosi, giusta il costume dei tempi, assegnare per tradizione di un simbolo, l' Anello, e il Pastorale, che erano le stesse Insegne del Vescovado, ciò fu una delle cagioni dei lunghi dissidj (1) tra i Papi, e l' Imperatori, finchè accomodare le differenze, si abbandonò l' uso dei Simboli antedetti, ma fu però ritenuta la Investitura, sostituendosi per Simbolo della collazione lo Scettro.

L'uso della Investitura fu accostumato anche in questa Serenissima Città. Racconta il Doge Andrea Dandolo, che alla elezion del Doge Pauluzio Anafesto l'anno 697. fu stabilito, che gli eletti alle Prelature dovessero da esso ricevere la investizione, ed essere di suo mandato

in-

(1) Const. Callixti II. ap. Ab. Uf-
sperg. Marca l. 8. c. 21. art. 3.

intronzati (1) : *Electi ab eo, Ducis investitionem (debeant) suscipere, & de o-
jns mandato intronizari* : bel monumen-
to, da cui appare, che fino da quei tem-
pi usavasi dal Doge in questa Dominante
dare dei Benefizj maggiori, non solo la
Investitura abusiva, ma ancora la reale,
o sia la immessione in attual possesso, che
in quei secoli era riputata di più dell'al-
tra, come costa (2) da una Lettera di
Papa Giovanni IV. ad Isacco Vescovo di
Siracusa.

Intendo, che la Signor' Abbadesse
del Monastero nobilissimo delle Vergini di
questa Dominante riceve l' Anello, Sim-
bolo della Investitura del Serenissimo Do-
ge, e da ogni nuovo Doge *per annulum*
l'Atto viene rinnovato con uso affatto
conforme alle antiche Feudali costumanz-
ze. Ed è molto rimarcabile, che ancora
questo Monastero è esente dall' Ordina-
rio in piena conformità delle costumanze
medesime, per cui i Regj Monasterj per
condizione ordinaria erano affatto esenti
dalla giurisdizion Vescovile, e non ad
altri soggetti, fuorchè al Sovrano.

G 3

I Fon-

(1) Dand. Chron. l. 7. c. 5.

(2) Ep. Papae Ioann.

I Fondatori, e Patroni dei Monasterj si servirono della facoltà di elegger l' Abate anche fuori del grembo di quella Congregazione. Ma i Principi usarono di conferirli di pien diritto (1) in beneficio, o sia Feudo anche a quelli, che non erano Monaci, come a Vescovi, Chierici, Uffiziali di Palazzo, Generali di Armate, ed anche a donne, quali coll'ottenere l' usufrutto dei Monasterj assumevano anche il titolo di Abati, o sia Abati-Conti, detti corrottamente *Abacanti*.

Fra le leggi del Re Pipino ve n' ha una, la quale proibisce ai Laici di tenere le Chiese (2) Battesimali: *ut nullatenus laici homines eas tenere praesumant*. Questa fa vedere, che anco tali Chiese venivano ai Laici conferite in Benefizio, il che qui vien proibito. Ma sopra queste sole la proibizione versando, ne segue, che le altre Chiese non Battesimali, e Monasterj potevano essere lecitamente conferiti, e tenuti dai Laici.

Per rendere plausibili queste procedure, si allegavano bene spesso le pubbliche esigenze; ma queste, per dir vero, pa-

(1) Murat. Antich. Ital. diss. 65. c. 73.

(2) Pippini Ital. Reg. lib. 26. de Ecclesiis Baptismalibus.

pare, che non sempre intervenissero, e la più fondata ragione consisteva nella persuasione del diretto dominio del Conferente.

Tutti questi passi chiaramente dimostrano non solo la natura del Patronato dei secoli decorsi, ma ancora i suoi splendidi effetti, e la soggezione, in cui trovavansi i Benefizj di Regio Patronato ai rispettivi Monarchi.

P A R E R E

DI FRA PAOLO CANZIANI SERVITA

Sopra la Traslazione di Mansionarie, e
 sopra l'eccedente numero di Messe,
 e Sacerdoti. 25. febbrajo 1767.

Num. LXXXVIII.

Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori.
 DEPUTATI EXTRAORDINARI
 AD PIAS CAUSAS.

IL primo Articolo della venerata commissione ingiuntami da questo Eccellentissimo Magistrato il dì 4. gennaio prossimo passato, relativa a Mansionarie non Benefiziali, mi camanda di fare esame giuridico, se per traslatate una Mansionaria si renda necessario l'intervento della Potestà Ecclesiastica.

Per esaminar questo punto, come conviene, credo necessario di considerare

in punto di massima, a qual Potestà spetti l'autorità di commutare le disposizioni fatte a pie cause, e questo esame potrà essere di qualche conseguenza per ogni altro genere di simili commutazioni.

Esaminerò dunque in primo luogo, a chi naturalmente spetti il Diritto legittimo di commutare le dette disposizioni, ed in secondo farò qualche riflesso sopra l'uso corrente nel proposito.

Per parlar dunque del Diritto, osservare attentamente si deve, che l'obbligo di eseguire una disposizione legittimamente fatta, sia ella a causa profana, sia a qualunque causa pia, nessuna eccettuata, intanto incombe all'Esecutore, inquant'è debito di giustizia il soddisfar la volontà di quello, che aveva legittima facoltà di disporre, ed ha validamente disposto.

Questa facoltà di disporre delle proprie sostanze si ha o per diritto di natura, o per diritto derivato dalle Leggi Civili. Se uno dispone *inter vivos*, usa del diritto, che la natura ha dato ad ognuno, di disporre a proprio talento del suo. Se dispone *causa mortis*, siccome la disposizione si ritrae ad un tempo, in cui egli non ha più naturalmente dominio (perchè nessun morto ha

naturalmente alcun diritto sulla cose della terra); così secondo l'opinione, che mi sembra la più probabile, usa del solo diritto, che gli vien concesso dalle Leggi Civili. E quindi è, che alla sola potestà temporale spettando il diritto di conoscere sopra ciò, che rileva dalle Leggi Civili, come pure il diritto di conoscere, e di moderare ancora le facoltà naturali degli uomini, che hanno qualche influenza nella società, qualunque disposizione, sia ella profana, sia pia, di qualunque genere, non può fuggirci che alla giurisdizional cognizione della potestà medesima.

La sola potestà temporale adunque ha diritto di commutare queste disposizioni, perchè la facoltà di commutare è intimamente connessa con quella di dispensare, o d'interpretare, la quale indubitabilmente non può esercitarsi, se non da quella potestà, che ha la facoltà giurisdizionale di conoscere.

„ E' certo (dice du Puy), che i
 „ Testamenti (1) prendono la loro forza
 „ e sono regolati dalla Legge Civile, e
 „ per.

(1) *Comment. sur les libertez de l'Ecl. Gall. n. 25.*

„ per conseguenza solo i Magistrati Seco-
 „ lari possono fare queste commutazioni
 „ di volontà; e non serve a dire, che i
 „ Testamenti sono di diritto di natura,
 „ imperciocchè gli Ecclesiastici hanno me-
 „ no ragione di prenderne cognizione;
 „ poichè non vi è che il Principe solo,
 „ e i suoi Magistrati, che possano dispen-
 „ sare in tali casi. „

E ad un passo del Concilio di Tren-
 to (1) là dove si suppone, che la facoltà
 di commutare le ultime volontà spetti alla po-
 destà Ecclesiastica, preventivamente alla
 pubblicazione del Concilio medesimo in
 Fiandra vi fu colà apposta questa Clau-
 sula: *banc auctoritatem negant Concilia un-*
quam in Belgio competisse Iudicibus Eccle-
siasticis.

Parlando dunque in punto di Dirit-
 to, nessuna ragione ha la potestà Eccle-
 siastica d'ingerirsi nelle commutazioni di
 volontà, e molto meno richiedesi il suo
 intervento, quando la potestà temporale
 faccia colla sua autorità le commutazioni
 medesime.

E se la Podestà temporale è quella
 che sola ha per diritto legittimo piena
 facoltà di fare queste commutazioni, esse

G 6

per

(1) Sess. 22. c. 6. de Reformatione.

per tal caso esigono l'obbligo della esecuzione, la quale è conseguentemente dovuta alle stesse per il medesimo titolo di giustizia, per cui era dovuta alla volontà primiera dell'Istitutore.

Pensa taluno, che le disposizioni a pie cause, essendo fatte giusta le massime della Legge Cristiana, abbiano a soggiacere alla cognizione della Podestà Ecclesiastica, la quale ha il diritto di conoscere, ed interpretare questa Legge.

Potrebbero in dichiarazione di questo argomento farsi alcune distinzioni, ma pure accordando anche, che queste disposizioni sono fatte giusta le massime della Legge Cristiana, considerar però seriamente conviene, che non è questa Legge, non i Canoni, non il Vangelo, che dia alcuna forza alle disposizioni medesime, e le renda tali, che per titolo di giustizia esigano esecuzione, dal qual solo titolo l'obbligo di eseguirle dipende.

Questa forza la godono unicamente dal Diritto di natura, o dalle Leggi Civili, e rilevando unicamente da queste, soggiacciono nell'esser loro alla sola giurisdizional cognizione di quella podestà, che tiene le redini del detto Diritto, e delle Leggi; ed in conseguenza alla sola autorità dispensativa, ed interpretativa

della

della Podestà medesima ad esclusione
ogni altra.

Egli è vero, che nel far le commutazioni è necessario formar cognizione della pia opera, che dee commutarsi, e di quella in cui si deve commutare. Ma non è però necessario, che questa cognizione abbia ad essere giurisdizionale, nè che abbia a formarsi da quelli, che hanno sopra ciò la giurisdizione, mentre basta una semplice cognizione detta di discernimento, la quale in casi di simil natura suol formarfi dai Principi col consiglio dei Possessori: e può ben' anche competersi a chiunque ben si serva del' uso della ragione. E la ragione è, perchè, come ho detto, nelle commutazioni non si esercita giurisdizione sull' opera pia, ma semplicemente sull' atto dell' istituzione, che sia di qualunque genere esser si voglia non soggiace ad altri, che alla potestà temporale.

Questa non è dottrina di mera speculativa, ma che tutto giorno vien messa in pratica nei possessorj *acquirendae* & *recuperandae* nella materi Beneficaria, ed in più altre occasioni. Ma per non dipartirsi dalla materia, di cui trattiamo, lo stesso accade appunto ancora nei giudizi sopra i legati pii, là dove principal-

ment

mente questi sì in petitorio, che in possessorio soggiacion alla cognizione della pia opera legata; per far la quale non si demanda già l'affare alla potestà Ecclesiastica per il motivo appunto, che questa è una cognizione di mero discernimento, e non di giurisdizione; poichè l'atto della giurisdizione, ed il giudizio non cade, che indirettamente sull'opera istituita, ma la forza soltanto sull'atto della istituzione, che alla Potestà Secolare unicamente è soggetto. Se così è riguardo a' giudizi, non so in verità ritrovare il perchè la stessa prammatica non abbia ad aver luogo ancora nelle commutazioni. E tanto in linea di diritto.

Passando ora a parlare dell'uso, io trovo, che da più secoli la Potestà Ecclesiastica è in esercizio di fare commutazioni di Legati, e Pic. Cause; io trovo anzi ancora, che la Chiesa, e nominatamente il Concilio di Trento hanno fatti più regolamenti da osservarsi dai Prelati per direzione di questa loro facoltà.

Da quanto però ho detto di sopra, appare chiaramente, che i Prelati in ciò operano, non con la loro facoltà naturale, ma con quella, che fu nella Chiesa derivata dalla potestà temporale; cosicchè l'autorità di commutare la volon-
tà

tà dei Testatori è una dell'e facoltà, che la Chiesa gode per connivenza dei Principi.

Ma questa relativamente alla materia d'istituzioni è tale, che non ha mai potuto spogliare in minima parte i Principi stessi del pieno diritto di operare colla sola loro autorità, ed indipendentemente dalla Potestà Ecclesiastica, qualunque volta lo vogliano.

La ragione è perchè qualunque Istituzione, acquistando, ed avendo sempre tutto il suo valore dal diritto di natura e dalle leggi civili, porta sempre seco inseparabilmente la piena soggezione alla potestà, che soprintende a questi diritti, nullameno, che le leggi medesime. E quindi è, che lo stesso diritto, proveniente dallo stesso principio, resta sempre nel Principe, intorno a queste istituzioni da cui proviene quello di moderar le sue leggi; Regalia, ch' è affatto inseparabile dal Principato, e contro cui non vi è nè prescrizione, nè alienazione, che regga.

Questa dottrina è già stata abbracciata dai Principi appunto nell' affare dei Testamenti. E' da sapersi, che per gran tempo le disposizioni a pie cause soggiacquero alla cognizione (1) della Potestà
Ecc.

(1) Wan-Espeu p. 3. tit. 2. c. 2.

Ecclesiastica, ed anzi si vuole, che almeno in alcuni luoghi, anche le Cause Testamentarie meramente profane venissero discusse da quella. Ma che? Quando i Principi piacque di esercitare, o di far esercitare dai loro Magistrati questo diritto, lo hanno esercitato, come at di d' oggi lo esercitano, ad esclusione della medesima. E così inoggi le Cause Testamentarie soggiacciono alla cognizione della sola potestà temporale, ed in più Paesi (come nel Serenissimo Dominio, ed in Francia) anche li stessi Legati e più cause.

Ora collo stesso modo però un Principe, non ostanti gli usi decorati, può procedere colla sua sola cognizione, e giurisdizione anche alla commutazione dei Legati medesimi, i quali poi d' altronde, a mio credere, non restano al presente nella loro commutazione soggetti alla Potestà Ecclesiastica, se non come una reliquia di quella più ampla giurisdizione sulla materia Testamentaria, che per lo passato godeva.

A in questo proposito mi conviene fare una considerazione, che mi sembra notabile. Testamenti, Legati, Atti *inter vivos*, e qualunque genere d' istituzione anche a più causa per il proprio vigo-

no detto soggiacere, e soggiace in effetto alla sola legislatura della potestà temporale. Più; le cause concernenti queste istituzioni soggiacciono qui, ed in vari altri luoghi alla sola cognizione della potestà medesima. Dunque bisogna conchiudere, che ad essa sola hanno questi Atti da soggiacere in pieno anco quanto alla loro commutazione; altrimenti si avrebbe ad asserire, che un Sovrano, il quale *iure proprio* esercita attualmente intorno ad un soggetto la potestà legislativa e giudiziaria esclusivamen- e da un altro, non possa più nello stesso soggetto esercitare la dispensativa, o interpretativa, se non congiuntamente con quello: il che è un barbarismo legale intollerabile in ogni Codice.

Laude sia sempre alla pietà dei Sovrani, e nominatamente di questa Serenissima Repubblica, che nei casi di commutazioni di Legati a pia causa permette ai sudditi il ricorso anco alla Potestà Ecclesiastica. Quando un Principe ha esercitata, ed esercita la propria giurisdizione, è un atto di sua bontà il lasciare la libertà ai Sudditi di vieppiù tranquil- lizzare la loro coscienza ancora con la ricognizione della Chiesa.

Ma quando un Principe operar vo-
glia.

glia *ex officio*, e l'affare muta aspetto in tal caso, se egli ricerca l'interesse della Chiesa, qualchè non credente la propria, vien egli stesso a far di questo una recognizione non testà Ecclesiastica. E però venendo caso proposto, io sono di riverente parere, che quantunque il luogo dell'Istituto sia un'accessorio della pia; anzi l'assegnazione di questo ancor'essa un Legato a pia causa per le ragioni addotte per alterare la disposizione, ci è per traslatare un'ambasciatore, non solo non si renda necessario l'intervento dell'Ecclesiastica Potestà, ma che anzi il Principe non abbia bisogno di averla, quando di moto proprio, e deliberazione Sovrana faccia questa traslazione.

Passo all'altra questione prima che mi comanda di far esame sopra l'espedito, che conviene ad un Principe, onde render possibilmente a tutti i Legati di Messe in supposizione che queste non possano nello Stato esser disfatte, attesa la loro quantità, e veramente eccedente il numero dei celebranti.

Per dottrina dei Giuriscoconsulti è stata ai Canon, ed alle Leggi Imperiali

i Legati a pia causa hanno sopra i comuni Legati il privilegio, che quando validi siano nella loro radice e non possano o *de iure*, o *de facto* adempirsi, non si fanno perciò caduchi, ma hanno a determinarsi, o sia da commutarli in altra pia causa.

Ma allorchè un Principe oprar voglia colla Sovrana sua autorità, è cosa certa che in questa materia, la quale, come ho detto di sopra, è tutta naturalmente di piena soggezione alla potestà temporale, egli non può esser legato dalle Leggi Imperiali, e neppure dai Canonì, i quali sono fatti sulla supposizione, che sia operativa la Podestà Ecclesiastica, e per direzione di quella; così non riconoscendosi in esso alcun dovere alla esecuzione di esse Leggi, e Canonì, potrebbe nel caso, che così gli piacesse, rendere i detti Legati soggetti a quelle condizioni medesime, alle quali nel di lui Stato sono soggetti i Legati profani.

Io però sono più che certo, che la pietà di Vostre Eccellenze non ha questa mira, poichè nella questione proposta viene ricercato il metodo anzi di rendere possibilmente adempite le pie istituzioni.

Questo metodo ci viene insinuato dalle lodevoli cure dei Padri del Concilio di
Trento.

Trento, il quale quantunque non possa fare alla giurisdizione Regia una legge prescrittiva, pure può servire di qualche norma. Ecco dunque la Sanzione del Tridentino, che abbraccia quasi il caso intermini proposto da Vostre Eccellenze.

„ Accade spesso, che in alcune Chie-
 „ se, ove è imposto un sì gran numero
 „ di Messe da celebrarsi da vari Laici
 „ di Defonti, che non si può a quelle
 „ soddisfare tutt' i giorni dai Testatori
 „ prescritti; oppure che la limosina per
 „ la celebrazione di quelle è così tenue,
 „ che non si trova facilmente, chi voglia
 „ assoggettarli a questo peso, onde peri-
 „ lcono le pie volontà dei Testatori, e
 „ si dà occasione di aggravare la coscien-
 „ za di quelli, ai quali ciò spetta. Il
 „ Santo Sinodo desiderando, che questi
 „ Laici, ed usi pii si adempiano quan-
 „ to più pienamente, e utilmente si può
 „ dà facoltà ai Vescovi, che nel Sinodo
 „ Diocesano, e parimente agli Abati, e
 „ Generali degli Ordini, che nei loro Ca-
 „ pitoli Generali, diligentemente confide-
 „ rata la cosa, possano per la loro co-
 „ scienza nelle predette Chiese, che co-
 „ nosceranno aver bisogno di questa prov-
 „ visione, stabilire circa ciò quello, che
 „ più vedranno spediente all' onor di Dio.

„ e al culto, ed utilità delle Chiese, co-
 „ sicchè però sempre sia fatta commemo-
 „ razione di quei Defonti, che per la
 „ salute delle Anime loro lasciarono questi
 „ Legati a pii usi . „ Così il Tridentino.

Prego Vostre Eccellenze a considera-
 re, che negli esposti casi di troppo nu-
 mero di Messe, o di tenuità di limosine
 il sacro Concilio non ha precisamente de-
 terminato nè la riduzione delle Messe me-
 desime, nè l'uso, che in questa catego-
 ria sia il più prossimo, nè alcun' altro u-
 so particolare, in cui a convertire abbianfi
 i Legati di Messe; ma ha lasciato alla
 coscienza del Commutante di stabilire so-
 pra ciò quello, che più vedrà *spediente*
all' onor di Dio, e al culto, ed utilità del-
le Chiese.

Ma dovressi forse sempre far la com-
 mutazione di questi Legati in culto, ed
 utilità delle Chiese? E non potrebbero
 mai convertirsi in limosine ai Poveri, in
 riscatto dei Schiavi, in Fabbriche di Luo-
 ghi-Pii, o simili altri pii usi?

Lo scopo principale del Concilio è,
 che questi Legati, i quali per gli esposti
 motivi adempirsi non ponno giusta la let-
 tera della istituzione, restino eseguiti quan-
 to più *piamente, ed utilmente si può.* Se
 dunque per matura considerazione qualun-
 que

que altro uso venga giudicato essere più vantaggioso, e più io, e che questo possa essere eseguito senza lesione della giusta intelligenza delle regole concernenti i detti quesiti, io non lo per qual ragione non si possa, anzi per meglio dire, non si debba precegliere l'uso medesimo per la commutazione del Legato.

E così giusta la primiera intenzione del Sacro Concilio, e giust' ancora il più istimo desiderio di Vostre Eccellenze resterà anche bene adempita la volontà dell' Istitutore, se noi consideriamo il vero spirito, e fine di quella. E' di tutta presunzione, che gl' Istitutori hanno lasciati questi Legati, come dice anco il Concilio, *per la salute delle anime loro*. Ora io non dubito punto di asserire, che quell'uso sarà più vantaggioso alle loro anime, il quale verrà con rettitudine d'intenzione giudicato essere il più grato a Dio, il più conforme allo spirito della Chiesa, e il più diretto ai principj della vera carità, ch'è l'anima della Religione Cristiana.

Ho supposto fin' ora, che le Messe da commutarsi abbiano ad essere soltanto quelle, che non possono di fatto essere celebrate. Ma giunge qui il Canonista Wan-Espen. „ Se il Vescovo veda, „ che

„ che per il numero delle Messe, ed An-
 „ niverfarij da celebrarli, queſti non ſi
 „ celebrano con la decente riverenza, di-
 „ vozione, e modeſtia, e di più che per
 „ la moltitudine di queſte Messe ſiano
 „ ordinati più ſacerdoti netti, ozioſi, e
 „ mercenari, perche non potrà ridurre
 „ queſte fondazioni, o convertirle in al-
 „ tri uſi pii? ſe quindi veda, che le
 „ Messe, benchè più poche, faranno per-
 „ rò celebrate con maggior riverenza,
 „ modeſtia, e pietà, e che farà dimi-
 „ nuire il numero de' quei Sacerdoti ozioſi,
 „ mentre ne ſuno può dubitare, che ciò
 „ è ſpediente all' onore, e culto di Dio,
 „ ed alla utilità della Chieſa. „ Sin qui
 Wan Eſpen.

Se ne' gli Stati della Sereniſſima Re-
 pubblica ſiamo in queſto caſo, io non lo
 ſo; ma ſe il caſo vi foſſe, la conversione
 di ſimi i Legati in altri pii uſi farebbe a
 Dio più aggradevole, alla ſua Chieſa più
 utile, ed in conſeguenza alle Anime de-
 gl' Iſtitutori più proficua, che quella far-
 ragine di Messe, che dagli ozioſi, e mer-
 cenari Sacerdoti vengono celebrate.

Queſto è l' umiliſſimo mio ſentimen-
 to. Ho parlato ſempre ſulla ſuppoſizione
 che operando il Principe *ex officio*, non
 ſia tenuto, anzi per aſſerzione del proprio
 di-

diritto, non abbia mai a richiedere l'assenso dall' autorità Ecclesiastica. La gran persuasione che io ho di questo principio, ed il tenore della venerata commissione, che parla di *espediente da prendersi dal Principe*, non mi lasciano luogo a supporre l'intervento della potestà della Chiesa. Se però per qualche motivo alla mia debolezza ignoto dalla sapienza pubblica venisse riputato opportuno d' operare in ciò anco coll' autorità Ecclesiastica, questo punto può dar materia ad altro ragionamento.

25. Febbraio 1767. M. V.

F. Paolo Caniani.

SCRIT.

SCRITTURA

Presentata alla

**DEPUTAZIONE EXTRAORDINARIA
AD PIAS-CAUSAS**

Dal Padre Maestro

F. PAOLO CANZIANI DE' SERVI

Intorno a' Titoli, pei quali può il Sovrano pretendere la Nomina dei Vescovi, e degli altri Prelati nei Benefizj detti oggidì Concistoriali.

1 7 6 9.

Num. LXXXIX.

LA venerata commissione di Vostr' Eccellenze dei 7. Ottobre prossimo passato mi comanda di riferire in prim luogo per quali titoli il Sovrano può pretendere la nomina dei Vescovi, e degli

T. xxvi. H al-

altri Prelati nei Benefizj detti oggidì Con-
cistoriali.

I titoli, che può avere un Sovrano di simile diritto possono ridursi a cinque Categorie; cioè Fondazione, o Dotazione, Indulto, inveterata Consuetudine, Regalia, e Sovranità, sopra ognuno dei quali farò distinta considerazione.

Per cominciar dal primo, è noto che chiunque fonda un Benefizio, e lo dota in modo, che la dotazione gli dia stato, per di posizione del Diritto comune (1) *ex eo* acquista il Giurpatronato, a cui va conseguente il Diritto di presentare, quantunque ancora da lui non richiesto, nè in patto dedotto, come dice la Glossa (2). E perciò egli goder può sempre del Diritto medesimo, quando non lo abbia o espressamente rinunzato, o in altro modo effettivamente perduto.

Questo diritto al Fondatore, o Dotatore compete non solo sopra i Benefizj minori, ma anche sopra i Vescovadi, ed altri Benefizj maggiori, checchè alcuni (3) in contrario pretendano. Così trovansi in
mil-

(1) Cap. 25. §. de Iurepatr.

(2) Gloss. ad Can. 6. de Consecr. d. p.

(3) Rigand. in Reg. 1. art. 1. n. 291.

mille luoghi i Principi afferirsi il pien Diritto di presentare ad essi Benefizj in vigor della fondazione, o dotazione (.), tenendo come indubitato, che escluso anche ogni altro titolo, questo solo esser possa più che bastante.

Il secondo titolo del Gius di nomina è l'Indulto Papale. Questo non sempre vien' accordato dai Papi graziosamente; ma per il più a titolo oneroso, come per composizione di diffidio, o in ricompensa dei prestati servizj, o di cessione di qualche altro preteso diritto dalla parte dell' Indultario; in tutti i quali casi questo Gius impropriamente chiamasi *acquistato per Indulto*, mentre in realtà è acquistato per transazione, concordato, o per debita retribuzione, da cui in conseguenza il Concedente non può recedere, senza l'assenso di chi gode il diritto medesimo.

Quando anche però un tale Indulto venisse ad un Principe accordato per mera grazia, non è revocabile a piacere del Concedente, nello stesso modo appunto, che una cosa, o giurisdizione una volta

H 2

do.

(1) Idem in Reg. II. Cancel. art. 1. n. 7. & alibi pluries.

donata, non può ripetersi a favor del Donante.

Il terzo Titolo di nominare ai Benefizj è la lunga consuetudine. Non vi ha dubbio, che essendo i laici capaci di questo diritto, nulla osta ch'essi possano per prescrizione acquistarlo, nello stesso modo appunto, con cui si acquistano gli altri diritti; il che vien deciso anche (1) dal Diritto comune.

Rimarca però Wan-Espen appoggiato pure al diritto comune, ed al Tridentino (2), che trattandosi di acquistare questo Gius *contra Ecclesiam liberam*, richiedesi un quasi possesso, che sia immemorabile (3); essendo questa una delle prescrizioni dei Giuristi chiamata *contra Ius*, mentre il Diritto Canonico suffraggia la libertà delle Collazioni.

Questo Possesso, della di cui origine non esista memoria, ha forza di giusto titolo secondo le legali dottrine (4), mentre

(1) Cap. 24. § de Elect.

(2) Trid. Sess. 25. c. 9. cap. 5. de Praescript. in 6.

(3) Wan-Espen p. 2. d. 25. c. 3. n. 17.

(4) L. 1. n. 23. ff. de eg. & ag. fur.

tre fa nascere una presunzione gagliardissima, che sia stato legittimamente acquistato, e per servirmi adattatamente della espressione medesima dei Digesti (1), *tal antichità fa le veci di Legge*, onde non è tenuto il Possessore allegare ulteriori ragioni per conservare il possesso medesimo.

Veramente il Concilio di Trento (2) ha posta qualche restrizione riguardo ai Patronati acquistati, specialmente per il titolo ora allegato, e nominatamente per quelle Persone, Comunità, ed Università, dalle quali un tal diritto può molte volte presumersi usurpato.

Ma oltrechè lo stesso Concilio esime nominatamente da queste restrizioni (3) i Principi Sovrani; la verità è, che le restrizioni medesime non si ammettono dai Principi, nè pure in pregiudizio dei corpi, e persone loro suddite, specialmente nei Giurpatroni laici; ma questi vengono lasciati in possesso con le stesse prove, con cui sogliono confermarsi gli altri diritti di tal natura.

H 3

I Prin-

(1) Ibid. *Vetusitas vicem legis tenet*.

(2) Trid. Sess. 25. c. 9.

(3) Waa-Espen l. c. n. 28. 29. 30.

I Principi, siccome in altri suoi diritti, così anche in quello, di cui ora parlo, trovo, che fanno gran fondamento sopra la possessione. Così i Monarchi di Spagna fino dal secolo quintodecimo pretendevano contro la Curia il diritto di nominare, o proporre alle Chiese dei loro dominj, ed allegavano per ragione (1), che *ab immemorabili* erano in tal possesso. E così anche in oggi alcuni Principi a' casi delle nomine ai Benefizj Concistoriali esprimono tra gli altri diritti ancor quello (2) della inveterata consuetudine, appoggiandosi in tal guisa non solo al titolo, ma anco alla possessione, la quale nello stesso tempo è, come ho rassegnato, da per se sola atta a dare il titolo pieno.

Il quarto titolo è la Regalia, che dee distinguerfi dal titolo di semplice Giurpatronato, e da quello di Sovranità, perchè vi ha diversa, e distinta ragione dall'uno, e dall'altra. Di questo io tratterò nella seconda Parte di questa umilissima Scrittura, per non disturbar di so-

ver-

(1) Riganti in Reg. I. Cancel. 2. 12.

283.

(2) Wan-Espen l. 3. c. 9. n. 13.

verchio Vostr' Eccellenze con inutili repliche.

Vengo all' ultimo titolo, per cui ad un Principe può convenire il diritto di nominare sopra i Benefizj Concistoriali del suo Dominio. Questo è per Sovranità. Chiedo permissione di trattar questo punto un poco estesamente, perchè è da' Giuriconsulti il meno agitato, ma al mio parere è il più forte di ogni altro.

L' autorità, che i Vescovi, e Prelati di Giurisdizione godono sullo spirito dei Popoli, per il carattere, che sostengono, come principali Ministri della Religione nelle rispettive Diocesi, e Distretti, e come ammessi per beneficio dei Principi all' esercizio di qualche parte dove maggiore, dove minore di Giurisdizione Civile, esige, che questi Prelati sieno ben fedeli al suo Principe, affinchè col buon' uso dell' autorità stessa sostener possano la tranquillità pubblica, e gl' interessi del proprio Sovrano, e della Società, in cui vivono; nè abbia a temersi, che possano con abuso turbare il buon' ordine, e la felicità della Repubblica.

Queste sono verità sì certe, che nessuno, per quanto io sappia, neppure ardisce inoggi di metterle in controversia;

e però viene comunemente accordato, che ogni Principe abbia legittimo diritto di non ammettere alle Prelature dei suoi Dominj, se non persone ad esso grate, e dalle quali non abbiano a temersi effetti non adattati al pubblico bene.

Parrà a prima vista, che queste considerazioni non diano al Principe, che il diritto della esclusione; ma per mio debole sentimento, quando siano ben pelate, gli danno in effetto un vero diritto di nomina, e di proposta.

Mentre se un Principe per i suoi politici fini, e per ragione di Stato, e di buon governo, non ha maggior facoltà, che di dar l' esclusiva ad un Provisto a lui sospetto, e non grato, con questa sola esclusiva può far' entrare altri in sospetto, o cognizione di qualche cosa, che altrimenti non verrebbe alla luce, e che il pubblico interesse esigerebbe forse tener celato; dunque per una giusta indennità degl' interessi di buon governo non basta il Gius della semplice esclusiva, ma deve ammetterli qualche cosa di più, e in conseguenza il diritto di nomina, e di proposta di una, o più persone, che siano al Principe stesso grate, ed accette. Questa riflessione, che ho dedotta da alcuni lumi
del

del celebre Presidente (1) Franzoni , non mi sembra affatto sprezzabile .

Ma quando anche dal semplice diritto della esclusione non avesse a temersi l'incomodo , di cui ora ho fatto menzione , vi concorre un altro riflesso , che lo rende inefficace . Un tal diritto sarebbe sufficiente , quando bastasse , che il Vescovo , ed il Prelato fossero del numero di quelle Persone , che in genere comunemente vengono riputate accette al dominio , come si suppone essere ogni Cittadino , ed ogni suddito , che in ciò non patisca particolar' eccezione . Ma attesa la influenza , che questi Prelati possono avere colla loro autorità , e giurisdizione relativamente alle pubbliche leggi , alla pubblica tranquillità , ed alle mire di buon governo : le anzidette qualità non bastano , ma ricercasi , che siano scelte persone , nella cui fede , probità , e divozione possa il Sovrano aver vera confidenza ; il che non possono mai ben conseguire i Monarchi , quando eglino stessi non abbiano il diritto di sceglierle .

Ora se lo stesso diritto comune ac-

H 5

cor-

(1) Franzon ap. Prinsassen T. 2.
pag. 942.

sorda al Fondator di una Chiesa, ancorchè sia di condizione privata, la facoltà di presceglie e il elettore di quella, e se la detta facoltà può acquistarsi ancora per altri titoli, parmi, che con molto maggior fondamento possa un Sovrano pretendere lo stesso diritto, perchè così lo richiede la ragion di Governo, e d'Impero, essendo una tal ragione senza paragone più forte di ogni altra, e questo titolo superiore di gran lunga a tutti i titoli mentovati.

Così io trovo, che fino dai secoli ben remoti i Principi (1) prender vollero interesse nelle elezioni dei Vescovi dei loro Dominj, artando or più, or meno la libertà delle elezioni; finchè l'affare finalmente si ridusse a tal segno, che o in un modo, o nell'altro sempre accadeva, che nessuno venisse eletto, o ammesso al Vescovado, se non quello (2), che voleva il Monarca. Se tanto interesse prendevano i Principi in tempo, che i Prelati si costituivano per elezione dei loro sudditi, con magg or ragione lo prefero, dacchè

(1) Tomas. discipl. p. 2. l. 2.

(2) Wan. Espen p. 1. tit. 13. c. 3.

cue sospese le elezioni Canoniche, quasi tutti i Vescovadi, ed Abbazie fuori d'Italia, e la maggior parte di quelle d'Italia soggiacione al diritto di presentazione, nomina, o proposta dei loro Sovrani.

Il Papa è anche Principe temporale, pare, che non sia del pubblico interesse, che Prelati, che per la loro giurisdizione, ed autorità possono avere molta influenza in uno Stato, siano posti a scelta di un Principe estero, mentre quand'anche nessun altro riflesso vi concorresse, la gratitudine per il Benefizio ottenuto, o la speranza di conseguirne un maggiore, può, come ben' avverte in caso consimile un eccellente Giureconsulto (1), far propendere la persona più agl'interessi del Principe benefattore, che del Principe estero.

Dall'altra parte il gius della scelta alle Prelature risedendo nel Principe, renderà il Clero al Principe stesso più attaccato, e fedele, la ragion naturale insegnando, che il miglior mezzo per tenere i sudditi obbedienti, e divoti, è il fargli persuadere, che questa obbedienza è

H 6

di-

(1) Jacobs Laste Diction. e Penscon.

dizione potrà loro esser vantaggiosa, del che si persuaderebbero certamente, quando colla esperienza vedessero i più grati, ed accetti gratificati dal suo Sovrano con Vescovadi, e Prelature.

Nè mancano esempi, per cui i Principi hanno preteso il diritto della nomina, o sia proposta espressamente per le ragioni accennate, o almeno in tutto ad esse consimili.

Il Duca di Bedford, che nel 1424. reggeva il Regno di Francia in nome di Enrico VI. Re d' Inghilterra, a cui in allora soggiaceva Parigi, ed una gran parte di detto Regno di Francia, propose al Papa (1), che finchè durava la guerra, si contentasse di scegliere a' Vescovadi, Abbazie, Priorati Conventuali, e prime Dignità dei Capitoli uno dei tre, che gli venissero roposti; ed allegava, che così si era acostumato sotto Urbano V. e Gregorio X.

Quantunque il Duca facesse questa proposta soltanto, *durante bello*, la ragione però ivi allegata è una ragione di Stato, che ha il suo vigore sempre, e da per tutto; cioè, perchè queste fossero per-
fè-

(1) Tomas. p. 2. l. 1. c. 45. n. 11.

sono, alla cui fede il Re potesse co-
fidare se stesso, e le sue cose (1): *ut of-*
fens, quorum fidei Rex committere so, vel
sua posses.

Da una Lettera scritta in nome del
Papa Sisto IV. da Iacopo Ammannati,
detto il Cardinal di Pavia (2), chiara-
mente rilevasi, che per la sola ragione
della conservazione del proprio Stato quei
Cittadini della Repubblica Fiorentina pre-
tesero un simil diritto, e dimandarono su
questo titolo al Papa „ che prima di far
„ le provvisioni delle Chiese vacanti di
„ quel Dominio non isdegnasse per alcu-
„ ni giorni il loro giudizio „ parole di
convenienza, colle quali essi dimandava-
no in sostanza il diritto della proposta.
Ed il Papa promette al caso della vacan-
za di soddisfare alla loro petizione, e con-
chiude, che gli faranno cosa grata, se pro-
porranno due, o tre persone idonee, tra
le quali egli possa scegliere la migliore à
tanto costa dalla citata Lettera. Ed ec-
co un diritto di proposta, per mera ragio-
ne di Stato, goduto dalla Repubblica Fia-
rentina.

(1) Idem ibidem..

[2] Card. Papien. ep. 664. ibi: *pu-*
tantes ad conservationem Status vestri carni-
dem plurimum pertinere.

rentina, e che continua anche oggidì nel Gran Duca di Toscana colla nomina di quattro persone.

Ma quel che più sembra concludente al caso nostro, è l' affare del Duca di Savoia. Accordò Papa Niccolò V. col Duca Lodovico di non ammettere alcuno ai Velcovadi, ed Abbazie di quel Cominio (1), se non prima avuta la intenzione, ed assenso dello stesso Duca. quanto alle persone da promuoversi, e ne assegna la causa; cioè, perchè per le provvisioni da farsi dal Papa al di lui Stato non accada detrimento, nè qualunque altra avversità intestina: *ne ex provisionibus per nos faciendis sui Status succedat dispendium, aut quævis alia adversitas intestina*: il che fu anche confermato da più Papi ai Duchi Successori.

Fu controverso in primo luogo, se questo convenuto fosse personale, o perpetuo. Il Presidente Franzoni (2) ne provò concludentemente la perpetuità per più ragioni, tra le quali non omette di riflet-

(1) Const. Nicolai V. an. 451. ibi.

[2] Franzon. Consul. de Iurib. et Privil. Ducis Sabaudiae apud Pisom. c. 2. p. 941.

mettere, che l'accordo fu fatto per cagione della tranquillità dello Stato, e questa cagione dura sempre.

Fu controverso in secondo luogo, se l'allegato tenor del Trattato contenesse il Diritto di nomina. Sopra che il famoso Cardinal d'Offat conviene (1), che rigorosamente parlando, le dette espressioni non contengono un tal diritto, ma contengono bensì una cosa pressochè a poco eguale al Diritto medesimo. E di fatti, come ben rilevasi dal Presidente Franzoni (2), e dall' Abate Riganti (3), l'osservanza ottima interprete dei Trattati fa, che i Papi non provvedessero, se non le persone nominate dai Duchi; i quali per altra parte, per non offendere l'etichette della Curia Romana, non si servivano della parola *nominare*, ma della parola *presentare*, che pel desiderato effetto è in sostanza il medesimo. Tale era l'usata Formula: (4) „ Avendo la Chiesa N. b. „ sogno del suo Pastore, vengo riveren-

„ te „

(1) Offat epist. 308. alias 301.

(2) Franzon. l. c. pag. 948.

(3) Riganti in Reg. 2. Cancell. a 5. n. 46.

(4) Riganti.

temente a proporre con questa mia i
meriti, e le qualità di N. N. ec. „

Ciò durò fino a Benedetto XIII, il
quale dopo varie intorte contestazioni (1)
finalmente dichiarò, che il soprad detto ac-
cordo di Niccolò V. intender si dovesse,
come se del diritto di nomina fosse fatta
espressa menzione, il che fu anche con-
fermato nel Concordato (2) di Benedet-
to XIV.

E' notabile, che una Congregazione
di più Cardinali, e Prelati nella stessa
Curia Romana ha risoluto (3) non essere
escluso da questo diritto dei Duchi di Sa-
voja neppure il caso della vacanza per
morte in Curia riservato pel diritto co-
mune. La ragione par mi ben chiara, men-
tre essendo la causa dell' accordo dedotta
dalla tranquillità dello Stato, questa è
sempre la stessa in qualunque luogo, ed
in qualunque modo resti la Chiesa va-
cante.

Quì umilmente considero, che essen-
do la ragione della pubblica tranquillità
una ragione essenziale, ed intrinseca al-
fai

(1) Breve *Dudum* 29 Marzo 1727.

(2) Istruz. 5. Genn. 1741.

(3) Resol. 6. Iulii 1728.

sia più forte di quella della fondazione, e dotazione di una Chiesa, e di qualunque altro titolo conferente diritto a nominare; il gius della nomina, o sia proposta nei Duchi di Savoia, e nei Gran-Duchi di Toscana non deriva già, propriamente parlando, dai trattati, accordi, o Indulti, ma dalla ragione, su cui si appoggiano.

Ora se la ragione medesima è stata dai Papi stessi riconosciuta sufficiente, perchè essi avessero a godere il diritto di nominare, o sia di proporre; essendo per ogni altro Principe nel proprio Stato sempre permanente la stessa causa, ognuno di essi può con tutta ragione pretendere egual diritto.

Per gli accennati titoli il Principe Sovrano può pretendere la nomina ai Vescovadi, e Benefizj Concistoriali. L'ultimo derivante dalla quiete, tranquillità, e salute dello Stato è nella sua radice annesso alla Sovranità, e però come da quella inalienabile, può, quando la Sapienza del Principe giudichi, che così le pubbliche esigenze il richieggano, sempre porsi in esercizio.

Gli altri titoli non sono per verità mio credere inalienabili mentre senza alcuna essenziale pregiudizio della Sovranità pos-

possono sì nell'utile, che nel diretto abdicarsi; ma essendo però questi diritti in mano di un Sovrano, come sopra ho considerato, quantunque versino in materia Ecclesiastica, si contano però tra i Diritti, e Beni regali della Corona. E siccome alcuni Principi non ammettono restrizioni, neppure le prescritte dal Tridentino, riguardo alla manutenzione dei Giusepatronati laici, perchè queste restrizioni tendono in pregiudizio dei diritti dei loro sudditi, così con ragione molto più forte hanno diritto di conservare i medesimi, quando sono loro spettanti, ed hanno vigore di diritti regj; e però come tali vengono mantenuti coll'uso della giurisdizione Sovrana, nè soggiacciono a leggi umane meramente positive, nè si perdono per quelle prescrizioni, che sono puramente introdotte da legge scritta, ma solo per trattati, transazioni, sessioni, derelitto, o per altre cause, che vigore abbiano in forza di quel sacro diritto di natura, che lega anche i Monarchi.

Quando dalla sapienza del Principe fosse creduto di avere per alcuno di detti titoli gius a nominare, o proporre ai Benefizj Concistoriali del suo dominio, ciò sarebbe mettersi in campo nel modo stesso, che suole usarsi relativamente a qualun-

lunque altra pretesa giurisdizione con altro Principe, o movendo il punto in Diritto, o passando alla nomina, o sia proposta di fatto. Ma la scelta di questo modo di procedere deve esser riservata ai prudentissimi consigli di Gabinetto, e non a me, perchè *sutor non ultra crepidam*.

Debbo però rassegnare, che quando mai la pubblica sapienza giusto credesse di passare alla proposta, ed incontrasse colla Curia affare di lungo maneggio per la sua ammissione, non manca qualche mezzo interino da poter mettersi in uso.

Potrebbe giusta Neri Court (1) in tal caso farsi ricorso al diritto antico, e far consacrare il Vescovo nominato dal suo Metropolitano. Ma io dirò umilmente, che un tal mezzo non è stato da alcuni Monarchi anche dei più vigorosi in difendere i loro diritti posto in uso, mancando i Vescovi delle loro nomine in tempi di rottura colla Corte di Roma. Il motivo di questa direzione io non devo penetrare.

Mezzo più placido pone in uso il Re di Francia dal Concordato in quà. Quando in Roma viene senza ragion sufficiente

(1) Neri Court p. 2. c. 4. a. 10.

te ricusato di dar le Bolle della Prelatura al nominato dal Re (1); il nominato stesso viene internamente posto a godere ciò che il Re stesso pretende essere di suo diritto in tempo del Vestovado vacante, cioè la rendita della Prelatura, e la facoltà di conferire i Benefizj dipendenti da quella.

Quantunque in altri paesi i Sovrani non esercitino egual diritto in tempo della vacanza della Prelatura, pure con tutto ciò potrebbero con ragione dare internamente al nominato i frutti del temporale di quella, quando senza ragione sufficiente la Curia ricusasse di ammetterlo; e la ragione è, perchè l'ammettere uno legittimamente nominato, quando non abbia impedimenti Canonici, come viene universalmente insegnato, è atto non di grazia, ma di giustizia, onde il ricusare di accordare alla persona nominata un tal atto, è lo stesso, che denegare ciò, che per giustizia è dovuto. E però un Principe avendo per gius di legittimo Impero diritto di difendere, e proteggere le ragioni dei sudditi, massime contro gli effetti di denegata giustizia,

(1) Neri Court l. c.

zia, può interimamente accordargli a meno il godimento di ciò, che indisputabilmente soggiace alla di lui sovranità, vale a dire delle rendite del temporale del Benefizio, lasciando intanto, se così bene gli sembra, lo spirituale a quello, a cui in tempo di vacanza si aspetta.

Il secondo articolo della ossequiata commissione m'aggiunge d'indagare qual diritto competa al Sovrano sopra le rendite delle Prelature nei tempi delle vacanze, come pure sopra i Monasteri di Regio Giuripatronato.

Considero in primo luogo i Beni della Chiesa come non affetti con alcun particolar nesso al proprio Sovrano. Questi Beni sono senza dubbio in proprietà delle Chiese, e Benefizj, che come Persone rappresentative e legali vengono riputate atte a sostenere i loro Diritti, ed alla manutenzione dei loro Possessi. Di tali Beni all'Ecclesiastico spetta l'economia da eseguirsi nei modi prescritti dal Diritto, e dal vero spirito della Chiesa; ed alla Potestà temporale spetta la Sovranità nulla meno che sopra tutti gli altri Beni del suo Dominio, ed il Diritto di tutela, atteso che questi appartengono a Persone legali, che principalmente in qualità di possidenti soggiacciono al Principe proprio, e co-

e come gaudenti del privilegio dei Pupilli sono sotto la di lui Sovrana speciale protezione.

In forza di questi titoli, oltre i Diritti, che ha in ogni tempo il Principe sopra tali Beni, ha jus d'invigilare con quei mezzi, che alla di lui sapienza sembrano più opportuni, principalmente al caso della vacanza, quando cioè, sono destituiti del proprio ordinario incombenze, che queste rendite siano maneggiate dagl'interini Amministratori colla dovuta economia, e direzione, e non disalveate dagli usi, ai quali secondo il vero spirito dei Canonì debbono esser dirette.

Considerato poi il nesso, e soggezione particolare, che hanno al Principe le Chiese di suo Patronato, è da notare, che qualunque Patrono, anche di condizione privata, ha jus, che nè in vacanza di Sede, nè in qualunque altro tempo i Diritti del Benefizio abbiano ad essere in minimo conto pregiudicati, nè le sue rendite, neppure in piccolissima parte, nè per via di Pensioni, nè in qualunque altro modo disalveate o distratte anco ad altri usi religiosi, e pii, come sarebbe a favore di un bisognosissimo Ospitale, senza il previo suo assenso. E la ragione è manifesta, perchè così si diminuirebbe per indiretto la rendita, e la stima del

del Benefizio ad esso Patronato soggetto.

Ma i Principi, che vogliono, e debbono goder distinzione sopra i privati, pretendono essi di voler gravare per la via delle pensioni i Benefizj vacanti, che sono di loro Patronato, e nomina. Così il Re di Francia nel Brevetto (1), in cui nomina ad un Benefizio Concistoriale, dà al Nominato carico di tanta pensione a favore delle persone da esso dichiarate, che poi la fanno omologare in Roma. Il Re di Spagna, intendo pure che da gran tempo nomina i pensionarj sui Benefizj vacanti, che alla di lui nomina vanno soggetti. E dal Concordato 1727. trovo così usarsi (2) dal Re di Sardegna, e dove appare ancora, che così viene usato anche con gli altri supremi Principi Indultarj.

Se poi consideriamo il Patronato giusta il concetto, nel quale trovossi nei secoli medj, bisogna di esso farne altra idea. In quei tempi le costumanze feudali erano in tanto vigore, che, come dice un moderno (3) Autore, gli stessi Giurecon-

sul-

(1) Neri Court l. 2. c. 16.

(2) Concordato tra il Card. Lercari, e il Duca di Ormea 29. Maggio 1727.

(3) Hume Storia d' Inghilterra, Discorso sopra i Normanni.

Solti penavano a formarsi idea diversa da quelle; e però il Patronato sopra le Chiese, e Monasterj regolavasi sul piede delle costumanze medesime, ed implicava la persuasione di Signori, diretto Dominio, e Padronanza sopra di essi.

Questo Patronato allora acquistarsi solleva dai Sovrani per fondazione, dotazione, cessione di fondo per la fabbrica, investitura di Regalie, ed immediato mundiburdio, o sia tutela, ed in ciò i Principi succedevano anche ai Possessori per diritto di guerra, ereditario, o fiscale, e per qualunque altro titolo, nulla meno, che per qualunque altro ramo di Giurisdizione.

Gli effetti di tal Patronato, o sia Signoria diretta in conformità dei Feudali costumi, erano senza paragone più ampi del Giuripatronato, preso giusta l'odierno concetto.

Il Principe in caso di mancanza pretendeva il diritto di far sue le rendite delle Prelature, e Benefizj Patronati, come pure di conferire di pien diritto i Benefizj dipendenti dalle Prelature medesime, di appropriarsi lo spoglio dei mobili dei defunti Prelati, di avere il diritto di nomina, anzi di conferire i detti Benefizj e Prelature di pien diritto, di darne le

In-

Investiture, di rendere esenti i suoi Monasterj, ed altri Benefizj dalla Giurisdizione dei rispettivi Ordinari, di dare i Monasterj ai Cherici Secolari, ai Soldati, a Donne in modo uniforme alle nostre Abbazie Commendate, di gravar questi Benefizj di pensioni, di fare unioni, membrazioni, e di perciperne le annate, ed altro di simil natura.

Per comprovare tutte queste verità è necessaria una esposizione di tali costumanze. Ma considerando io, che una storica esposizione nel corpo di questa umilissima Scrittura potrebbe essere di lungo disturbo a Vostre Eccellenze, così la rassegnò a parte, spiattendomi in verità, che la scarshezza dei libri, in cui sono al presente, non mi ha permesso d'illustrarla quanto vorrei.

Censurarono, è vero, talvolta gli Ecclesiastici le suddette procedure. Ma che! le hanno censurate, e poi le hanno tutte imitate, ed hanno assunto di peso gli usi censurati nei Principi. Così noi vediamo il Papa, ed anche in alcune cose i Vescovi usare di tutti i mentovati diritti. Ma tra essi, ed i Principi correva questo divario, che questi quantunque tal'olta usassero di arbitrio nei Benefizj di lor Patronato, pure appoggia-

do alla presunzione del Dominio diretto, non erano destituiti di titolo ; all' opposto gli Ecclesiastici non possono a mio credere aver sufficiente fondamento , su cui appoggiar possano una tal presunzione , che sola avrebbe originariamente potuto attribuir loro il competente diritto.

Ma ritornando al nostro proposito , potrebbe farsi qui una ricerca , cioè , se questo diritto antico di Patronato , o Signoria , che riguardo ai Sovrani è chiamato anche diritto di Regalia , sia inalienabile dalla Corona , e se possa perderfi per un lungo non uso .

Alcuni veramente in Francia hanno sostenuto essere tal Regalia diritto meramente Regio , ed appartenente alla Corona (1). Per parlare con la dovuta candidezza , questa al mio debole giudizio mi pare essere una di quelle regalie , che possono alienarsi con lo stessissimo diritto , con cui un Feudo può passare in libero Allodio .

Essendo per altro una tal Giurisdizione nelle mani Sovrane , e per conseguenza non soggetta a restrizioni di re-

go-

(1) Marca Concord. l. 3. c. 24. n. 9. Altri anche Avvocati Regj si sono opposti a tale opinione.

gole, e leggi scritte, questa non può mai dirsi alienata, che dalle prove di averla lasciata per derelitta, o pure di averla perduta in quel modo, che sarebbe di qualunque altra giurisdizione appartenente ad un Monarca, quantunque non radicalmente inalienabile dalla Sovranità.

Per ciò, che riguarda il diritto competente ai Principi in caso di vacanza delle Chiese, sopra i Beni Feudali da esse Chiese posseduti, brevemente dirò, che parlando giusta lo stile feudale dei secoli decorfi, questi dovrebbero trar seco al Monarca g' i stessi Diritti, che quelli dell' antico Patronato, giacchè l' antico Patronato da altro non derivava, che dal presunto nesso feudale.

Se poi parliamo del Diritto competente giusta l' odierno stato di cose, non posso rassegnare alcuna precisa notizia, attesochè io non ho cognizi ne delle costumanze, su cui si regolano al presente i Feudi Veneti.

Da quanto ho rassegnato finora rimarcafi il diritto dei Principi sopra i Monasterj di regio Giuripatronato tanto relativamente alla nomina degli Abati, sia che i detti Monasterj si conferiscano in Titolo, sia in Commenda, sia in temporanea amministrazione, quanto ancora ad

altri diritti. Il parlare più oltre di essi non sarebbe che un ripetere quello, che ho esposto.

Oltre a ciò io sono di riverente parere, che i Principi possano imporre *pleno jure* di loro propria autorità sopra i Benefizj di lor Patronato una specie di pensione di particolare qualità. Noto è il gius della Prebenda, o sia dell' oblato, che il Re di Francia ora gode sopra i Monasterj di regia nomina.

Sino dal secolo XIII. quei Monarchi esercitavano il diritto di dare una Prebenda Monacale ad una persona nel loro fausto avvenimento alla Corona; diritto, che fu poi continuato anche in tutto il corso del loro Regno; d' modochè però non vi fosse mai nel Monastero più che un Oblato posto dal Re. Questo diritto veniva esercitato sopra ogni Monastero di Guardia Reale, che i Monarchi, o i Signori (1), le cui Terre riunivansi alla Corona, avevano fondato, o dotato, e ne conservavano il Patronato. Tal Prebenda fu col proc-der dei tempi convertita in pensione di soldo, che fu al principio di 50. lire di Francia, indi di 100. poi

(1) Neri Court. l. 3. c. 5. a. 27.

poi di 150., ed il Re presente, credo che le abbia, non ha molto, accresciute. Queste Pensioni furono affette ai soldati veterani, finchè da Luigi XIV. unite vennero allo Spedale degli Invalidi.

Questo, che nell' I ghilterra, o nelle vicine Regioni dicevasi diritto di *Corredo* (1), colà dovevasi al Sovrano, o al Signore del Monastero di sua fondazione, *non tenuto in franca limosina*, cioè soggetto al Patronato, giusta lo stile dei tempi antichi. Tale *Corredo* pare, che colà non fosse sempre eguale nella Prebenda Monacale, ma piuttosto proporzionato alla persona destinata a riceverlo. Così trovo, che uno Scudiero aveva vitto, e vestito come gli Scudieri dell' Abate, un donzello d'armi, fieno, e prebenda a due cavalli. Ancor qui questo peso fu convertito in pensioni corredarie, ed ancora si ha memoria (2) di tutte le pensioni, e corredi, che le Abbazie del Regno erano obbligate pagare al Re, quando erano in piedi.

Dallo stesso principio credo derivato l'antico diritto dell'Imperatore, chiamato

L 3

di-

(1) Incobs' v. Corrodii.

(2) Monast. Angl. t. 2. p. 293.

diretto Signore delle Terre Imperiali, e di altri Principi dell' Impero, detto *Gius delle prime preci*, di nominare cioè nel loro fausto arrivo all' Impero, o Principato ad una Prebenda nelle Cattedrali, Collegiate, e Conventuali.

Io credo certamente, che questi diritti siano nati dalla persuasione del Patronato, giusta l' antico concetto, quasi come una ricognizione del dominio diretto in qualunque modo acquisito, o presunto, e che ciò in quei Sovrani abbia potuto originare fino *ab initio* una fondata ragione di quella consuetudine, su cui al presente si appoggiano.

Ma quando anche considerer volessimo il Giurpatronato giusta l' odierna Giurisprudenza, pare, che convenevol fosse usare un simil diritto da ogni Sovrano, e non sopra i soli Monasterj, ma sopra tutti i Benefizj di Regio Patronato; quando specialmente siano atti a sostener questo peso.

(1) Per diritto comune appoggiato ai Canonici antichi, al Fondatore, o Donatore di una Chiesa, o Monastero, se cada in povertà, debbonsi da quello gli

a. i.

(1) Cap. 23. §. de jurepatr.

alimenti. Un Patrono di privata condizione può venire ogni giorno al caso di questa Canonica prerogativa. Ma riguardo ad un Principe non è così; mentre qual'è quel Sovrano, che si riduca ad uno stato così miserabile, che per vivere abbia bisogno di pane, vino annegato, e due pietanze di pochi soldi, solito banchetto dei Frati?

Convien dunque, che il Monarca abbia a godere di un diritto in sostituzione nella stessa categoria; mentre se di tal diritto sostituito non godesse il suo Patronato, sarebbe a condizione nella categoria stessa peggiore di quello dei privati, perchè mai si darebbe in esso il caso di godere del diritto principale.

Ora un tal diritto sostituito non può meglio esprimersi, che coll' offrire ad un Monastero, o Chiesa patronata un povero, o veterano, o altro, che abbia ben servito alla Patria, affinchè siccome questo ha rappresentato in certo modo il Principe difensore nel mantenere la pubblica tranquillità, ed interesse, così rappresenti il Principe patrono nel partecipare di quel bene Ecclesiastico, che dai Canonici stessi è già destinato ad essere cibo dei poveri.

Con la stessa ragione pare, che potesse dalla regia autorità imponersi sopra i

detti Monasterj, e Chiese patronate una pensione applicata a qualche albergo, o Spedale istituito a vantaggio dei marinari, soldati, o altri benemeriti della patria.

E tanto considerato il Giusepatronato, giusta il concetto, in cui al presente si trova; ho rassegnato gli umilissimi miei sentimenti in esecuzione dei venerati comandi di Vostre Eccellenze, ed in ossequiosa attenzione delle sapientissime pubbliche deliberazioni.

Fra Paolo Canziani dei Servi.

SCRIT.

SCRITTURA

DEL NOBIL' UOMO

ANGELO PRIULI

POTESTA' E CAPITANO
DI CREMA

Intorno i Benefizj Ecclesiastici di quella
Città, e Territorio

Presentata li 3. Gennaro 1766. M. V.

Num. C.

SERENISSIMO PRINCIPE.

Sempre ossequiosa la rassegnazione mia
nell'obbedire ai comandi di Vostra Se-
renità, ne umilio anche a pubblico lume
il presente riverentissimo riscontro, che por-
ta l'adempimento delle venerate Ducali
2. Dicembre spirato, le quali mi accom-
pagarono lo inserito Memoriale prodotte

I 7

da

da questi pubblici Corpi, Città, e Territorio.

Se mai fu plausibile il ricorso dei corpi sudditi ai piedi di Vostra Serenità, per un'altissima opinione mia degno è della pubblica grazia questo della Città e Territoria, poichè implorando la preservazione del Privilegio ad essi accordato nella dedizione dalla pubblica Sovrana munificenza, tende in pari tempo a procurare col bene dei suoi Individui l'allievo di sudditi degni di V. Ser., quali vengono nell'ossequiato Memoriale contemplati.

Nel rassegnar però a Vostra Serenità l'inserto autentico documento, ch'è l'esemplare del Sovrano beneplacito, dispensarmi non posso dal rappresentare a pubblico lume la dolorosa impressione formata nel cuore di questi fedelissimi sudditi, che si veggono dall'arguzia di taluni delusi delle pubbliche grazie.

Ecco, Pr. Ser., il Foglio contenente catalogati tutti i benefizj di questo picciolissimo Paese, che non siano Curati, o Dignità, quali non eccedono il numero di 53. Ed è pur troppo vera l'esposizione di questi Corpi, che 14. di essi sono posseduti da persone non Cremasche, non nobili Veneti, non Cittadini originarj Veneti abitanti in Venezia, o in Crema.

Dal

Dal foglio suddetto apparisce pure ,
 essere a questo Reverendiss. Capitolo uniti
 55. espressi nel Memoriale dei Ricorren-
 ti, nè fa vedere l'umiltà mia con qual
 profitto ; poichè l'unione di questi bene-
 fizj non ad altro tende , che ad impin-
 guare i pochi individui di quel Corpo in
 numero ristrettissimo di dodici Canonici ,
 non mai accresciuto per l'unione mede-
 sima , per cui arriva a possedere adesso
 60. soldi di Estimo , come risulta dall'al-
 tro inserito foglio , quando gl' individui
 pure sono particolarmente provveduti .

Se non traspira l'utilità dell'unione
 dei 55. al Capitolo , molto meno può ve-
 derfi in quella dei 15. a questo Seminario.
 Possiede questo forti di rendite diverse .
 Una prima rendita derivante da 120. sol-
 di di Estimo dei Beni , che porta almeno
 la rendita di D. 12000. Una rendita for-
 mata dalla contribuzione di 24. Alunni,
 che tra danaro , e formento contribuisco-
 no in tutti circa D. 7772. ogni nove me-
 si. Una terza dalle contribuzioni di 60.
 Scolari secolari , che annualmente fanno
 entrare circa D. 2250. , quali rendite u-
 nite formano l'annua somma di D. 23992.
 a sconto delle quali io non so vedere al-
 tre spese a carico di esso Seminario , che
 quelle necessarie di due Maestri condottà.

da altre Giurisdizioni , del Rettore , di due Lettori del Paese , dell' Economo , della Servitù , e mantenimento di cibarie di tutti li Alunni 24. , e salarij dei due Lettori , ai quali non si passano le cibarie per esser del paese , che in tutto porteranno la spesa annua di D. 11700. circa .

Qual' uso , Principe Serenissimo , se ne faccia del rimanente di quest' annua rendita tratta dai Beni , e dalle contribuzioni di questi suoi sudditi , io non sò additarlo , nè se impiegata , e diretta venga a norma delle Sovrane prescrizioni , poichè dipende l' amministrazione tutta da questo Reverendissimo Monsignor Vescovo , che con arbitrio assoluto le dispone , sebbene sembri , che i riguardi pubblici esigano la presidenza all' economico anche di questi luoghi sacri , di persone nobili scolari , come lo sarà in altri paesi , nei quali sarà regolata la rendita ed uscita con metodico giro di Scrittura , e potrà essersene un esatto conto da Vostra Serenità .

Quel che umilmente riflettere debbo a Vostra Serenità , egli è , che l' unione dei Benefizj al Seminario nell' abbondanza spiegata delle annue contribuzioni , che sole supplir possono a tutte l' esigenze di quel pio luogo , oltre il sussidio avuto nel
pas-

passato decennio di un' annua intiera rendita di quasi tutti i Benefizj Curati di questo Territorio, che gli aveva portato un capitale in circa di sc. 4000. effettivi, non può certamente confluire a beneficio di questi sudditi fedelissimi, che delusi restano indubitatamente per tal modo della pubblica Grazia accordatagli già coll' accennato Regio Rescritto.

Anche l' Inquisizione possiede i tre Benefizj risultanti dall' altro inserito Foglio, che formano in tutti una pingue rendita annua ad un solo Regolare Religioso, che nel piccolissimo paese non ha, lode a Dio Signore, da affaticarsi nelle sue incombenze.

Neve soli sono questi sudditi Cre-
maschi, che possiedono di questi Benefizj,
otto dei quali sono di questo Reverendis-
simo Capitolo, e l' altro è il Cancelliere
di Monsignor Vescovo. Tutti gli altri Pre-
ti in numero ben grande, sprovveduti tut-
ti, sono lo specchio dei giovani iniziati
al Clero, i quali disanimati, non applli-
cano allo studio, e perdendosi anzi nell'
ozio, prometter non possono certamente un
utile servizio nè a Dio Signore, nè a Vo-
stra Serenità, nè alla loro Patria, massi-
me veggendo, che l' unione dei Benefizj
a detti Capitolo, e Seminario facendosi
per-

perpetua, toglie ad essi ogni speranza di premio in avvenire.

Quando così piacesse a Vostra Sere-
nità donare ascolto al divoto fervoroso
Reclamo di questi pubblici Corpi, ricor-
renti, che lo praticarono con oggetti co-
si plausibili, potrebbe l' autorità sovrana,
internandosi nella materia, disporre in
modo, che *de caetero* non potessero esse-
re rilasciate Ducali di Possesso dei Bene-
fizj posti in questo Distretto, se non ve-
nisse dal Benefiziato prodotto un auten-
tico documento di costà, che sia Nobile
Veneto, o Cittadino pur Veneto origina-
rio, abitante in Venezia, o in Crema.
E per quelli aggregati al predetto Capi-
tolo, e Seminario potrebbe l' Eccellentis-
simo Senato disporre in modo, che quei
Benefizj uniti ad essi con permessione
pubblica prima dell'anno 1685. rimanes-
sero agli stessi aggiunti; ma quelli aggre-
gati alli stessi con pubblica concessione, e
senza dopo detto anno, fossero dispensati
o da Sua Santità, o da Monsignor Ve-
scovo secondo le disposizioni del soprain-
dicato Sovrano beneplacito.

In tal modo, per umilissimo mio sen-
timento, resterebbero ben provveduti ab-
bondantemente ancora il Capitolo, ed il
Seminario, sulle rendite del quale, o sia
nell'

nell'amministrazione delle stesse volendo la Serenità Vostra internarsi, potrebbe forse risultarne un maggior profitto a questi sudditi, secondo l'oggetto della istituzione del luogo medesimo, e delle Sovrane Leggi di Vostra Serenità.

Adempito così, per quanto mi giova sperare, il Sovrano comando con quel zelo, esattezza, e puntualità, che mi ottennero in tante passate pubbliche incombenze il generoso pubblico compatimento, altro non mi rimane, che implorarlo continuato da Vostra Serenità, e da cadauno di Vostre Eccellenze.

Crema li 3. Gennaro 1766. M. V.

Angelo Priuli Potestà, e Capitano
con giuramento.

SCRITTO

SCRITTURA
DEL MAGISTRATO.
SOPRA-MONASTERI

Per le Stampiglie da formarfi, e Tasse
 di Famiglia.

Presentata li 6. Maggio 1766.

Num. CL.

SERENISSIMO PRINCIPE.

PER essenziali salutarissimi motivi com-
 mise Vostra Serenità a questo Magi-
 strato con suo Sovrano Decreto del dì
 13. Dicembre 1764. di riconoscere, se so-
 prabbondi allo stabilito dai pubblici De-
 creti, e dai Canonì il numero dei Rego-
 lari esistenti nelle Città, e luoghi di quà
 dal mare, e ciò con l'oggetto di disag-
 gravare lo Stato di quel peso, che eccede-
 des,

delle la limitazione del numero a ciascun Monastero prescritta.

Rilasciati in esecuzione del pubblico incarico sotto gli 8. Febbraro di detto anno gli ordini relativi con la trasmissione delle opportune Circolari ai pubblici Rappresentanti, che furono eccitati ad intimare ai Capi, e Superiori dei Monasterj, Conventi, Ritiri, e Congregazioni dei Monaci, Frati, ed altri viventi sotto Regola, e Sistema di religioso abito, e fratellanza, a dover presentar nota giurata delle persone attuali della Tassa di ogni Famiglia, delle figliolanze, ed aggregazioni dei naturali Stanzianti, e degli Aggiunti sì sudditi, che esteri, del fondo delle loro rendite tanto in contante, che in Beni, ed elemosine, degli aggravj, ed annui civanzi, e della quantità per fine dei Socj, e Religiosi, che potessero alimentarsi, individuando con precisione capo per capo, pervennero tuttavia esse Note tanto disparate tra loro, che non era possibile di concretarsi con fondamento sopra di esse, per adempire le commissioni coll' accennato Decreto ingiunte.

Nel mentre si studiava di depurare tali Note, si è creduto da questo Magistrato opportuno, affine di ben servire agli oggetti dall' Eccellentissimo Senato con-

tem-

templati, d'interpellare con divota nostra Scrittura del dì 6. Marzo dell' anno caduto la pubblica sapienza, a dinotarci, se era del Sovrano suo volere, che avesse la indicata commissione ad estendersi eziandio per i Regolari di là dal Mincio, e per quelli insieme della Dominante, ai quali nulla era stato fino a quel tempo imposto. Ed emanò venerato Decreto del dì 14. di detto mese, ed anno, che c'ingiunse di uniformar le stesse cognizioni anco per le Province di là dal Mincio, e per questa Dominante, per indi riferirne adeguatamente il risultato..

Non perduto di vista anche questo nuovo pubblico comando, si stimò necessario, ad oggetto d'impedire quella dissonanza, che nelle prime Note avanzateci risultano, di commettere la formazione di una Stampiglia, nella quale avesse ad esser connotato dai rispettivi Superiori Regolari in categorica serie tutto quello, e quanto ci fu da Vostra Serenità nei sapientissimi suoi Decreti prescritto, e fosse in conseguenza indicato il numero delle Mansionarie perpetue, ed avventizie, come quelle, che formano porzione delle rendite dei Ceti Regolari.

Accompagnata essa con Circolari nuove Lettere ai Rettori tutti della Terra-

fer-

ferma, perchè avesse ad esser diffusa a ciascheduno dei Monasterj nelle loro Provincie esistenti, in relazione agli ordini precedentemente rilasciati, nel mentre si credeva, che attese le precise individuazioni in essa stampiglia comprese, avessero a comparire pronte, ed elatte le richieste informazioni, ritardarono alcune di esse per sì fatto medo, che convenne replicare con calore gli eccitamenti, ed altre non ne pervennero, se non che in questi momenti, ad onta dei frequenti nostri stimoli, ed insinuazioni, supposto avendo alcun Regular Ceto di poterne andare esente per professato singolare diritto, che vantava di esser dipendente da altre rispettabili Magistrature, alle quali dovesse questo Magistrato rivolgersi per averne le necessarie cognizioni, mancando tuttavia a comparire quella degli Armeni dell' Isola di San Lazzaro, che si offrirono di produrla in via privata, e quella pure dei Preti della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri, che per esimersi dal presentarla, umiliarono divota Supplica a Vostra Serenità, sopra la quale avendo adempito questo Magistrato al pubblico comando d'informare con sua divota Scrittura il 10. Marzo prossimo caduto, starà in attenzione di venerare le pubbliche prescrizioni.

Nell'

Nell' esame adunque di queste Stampiglie, che dal fedele Ragionato nostro son affidità, ed esattezza si va in ciascun giorno prestando, onde farne a Monastero per Monastero il transunto a norma di quanto con gli antedetti Decreti fu imposto; comparvero allora due di esse mancanti nella numerica della Tassa di Famiglia, altre in quelle delle Figliuolanze ed Aggregazioni, ed altre nella descrizione delle rendite, e degli aggravj, e specialmente negli obblighi delle Messe sì perpetue, che avventizie. Per lo che non incontrando l'intero la rilasciata commissione, fu d'uopo di replicare ancora gli ordini, rispedendole ai Rettori della Terra-Ferma, per essere di nuovo ai Superiori dei Monasterj consegnate per la necessaria regolazione.

Siccome tali errori si scoprirono soltanto nell'atto di esaminare ciascuna Stampiglia, così può a ragione temersi, che nella prosecuzione degli esami, che devonfi alle restanti prestare, possano rinvenirne o dei nuovi, o dei consimili; nel qual caso sarà di mestiere di nuovamente rimetterle a quei Conventi per la dovuta correzione.

Insorte poi negli animi nostri il dubbio, che nella dispensa di esse Stampiglie
pos-

possa essere stato omeſſo per qualche equivoco delle rispettive Cancellerie alcun Convento, abbiamo perciò creduto di chiamare i Provinciali, Viſitatori, e Vicarj Generali, e loro ingiungere di produrre nota giurata di tutti i Monasterj a ſeſoggetti, colla indicazione inoltre della Tassa di Famiglia in ciascuno di eſſi.

Se alla eſecuzione dell' opera, Principe Serenissimo, non ſi foſſero frappoſti gl' indicati oſtacoli, farebbe ſtato queſto Magiſtrato in grado di produrre ſollecitamente gli eſſetti delle ſue applicazioni, ed averebbe prevenuto i comandi dell' Eccellentissimo Senato eſpreſſi nel riveribile ſuo Decreto del dì 12. caduto, che nel tempo ſteſſo di rieccitarci, ingiunge di praticar quelle indagini, ed oſſervazioni già comandate ſopra queſto argomento.

Diretti eſſendo a norma del ſopra accennato pubblico incarico i noſtri ſtudj, ſi darà aſſiduo penſiere queſto Magiſtrato in mezzo alla vaſtità della materia, ed al dilatato numero dei Ceti Regolari di produrre con la poſſibile ſollecitudine il riſultato dei noſtri ſtudj con la produzione dell' intiero dei lumi dalla Sovranza Poſteſtà ricercati, e ſarà noſtro principale ſcopo, che compariſcano a notizia de l' Eccel-

cellentissimo Senato rischiarati, e precisi,
onde egli possa prescrivere sul totale della
materia il riverito suo volere, che sarà
dalla nostra obbedienza ciecamente eseguito.

Data dal Magistrato dei Provveditori
Sopra-Monasterj li 5. Maggio 1766.

Paolo Condulmer Provveditore.

Ferigo Renier Provveditore.

Lodovico Manin Procurator Provveditore.

Fino del Tomo Ventosefmo.

ANT

1319/54